ACCÈNTI 12

COVID-19

GLI SCRITTI DELLA CIVILTÀ CATTOLICA



COLLANA

ACCÈNTI

L'accento pone in rilievo una sillaba di cui si compone la parola e ne aumenta l'intensità di pronuncia.

La Civiltà Cattolica dà questo nome a una collana che raccoglie in modo tematico la propria riflessione – ininterrotta sin dal 1850 – ponendo l'accento su un tema di attualità o di particolare valore ispirativo.

L'accento cade su una parola chiave proponendo oggi riflessioni del passato, creando connessioni e svelando motivazioni lontane. La nostra speranza: riproporre testi da leggere col senno di poi per capire meglio il presente.

www.laciviltacattolica.it © 2020 La Civiltà Cattolica, Roma I edizione - maggio 2020 Ringraziare voglio per questo lungo letargo, per questo riposo che fa pensare per questo silenzio che tranquillizza un poco per queste strade vuote, in cui vedi la bellezza delle città.

> Ringraziare voglio per la sincerità di un'amicizia lontana per il calore delle braccia di un fratello per la gioia di vedere chi ti sta accanto per le serate allietate dal miagolio di un micio.

Ringraziare voglio per la paura che ci renderà più uniti per la fragilità che ci renderà più forti per queste notti buie, che il sole faranno splendere.

Ringraziare voglio la Madre Terra, che ci dà una casa in questo momento in cui siamo spaesati.

(Miriam Sereni, anni 12)

SOMMARIO

1 PRESENTAZIONE	
	Antonio Spadaro S.I.
L'ESPERIENZA DEL CORONAVIRUS	
7 PANDEMIA BLUES	
	Patrick Gilger S.I.
COVID-19 NEL MONDO	
20 LA CINA	
	Benoît Vermander S.I.
28 LA SIRIA	
	Antonio Spadaro S.I.
32 L'AFRICA	
	Charlie Chilufya S.I.
40 L'EUROPA	
	Card. Jean-Claude Hollerich S.I.
AFFRONTARE L A PANDEMIA	
44 VIVERE AI TEMPI DEL CORONAVIRUS	
	Andrea Vicini S.I.

55 PER RIPARTIRE DOPO L'EMERGENZA COVID-19	
	Gaël Giraud S.I.
68 LA POLITICA DEL CORONAVIRUS	
Attivare gli anticorpi del cattolicesimo	
	Antonio Spadaro S.I.
72 IL PIANO MARSHALL	
Sarà un modo per affrontare la crisi del coronavirus?	
•	$Giovanni\ Sale\ S.I.$
84 CORONACHECK E FAKE NEWS	
	Antonio Spadaro S.I.
PANDEMIA E PSICOLOGIA	
88 PSICOLOGIA DEL CORONAVIRUS	
	Giovanni Cucci S.I.
100 FARE NIENTE. UN'ATTIVITÀ PREZIOSA E ARDUA	
	Giovanni Cucci S.I.
IL VIRUS E LA FEDE	

David M. Neuhaus S.I.

111 IL VIRUS È UNA PUNIZIONE DI DIO?

117 LA FEDE AL TEMPO DI COVID-19

Riflessioni ecclesiali e pastorali

Mons. Daniele Libanori S.I.

131 CELEBRAZIONI DIGITALI?

Una domanda dall'esperienza

Nikolaas Sintobin S.I.

IL PAPA E LA PANDEMIA

136 IL PAPA CONFINATO. INTERVISTA A PAPA FRANCESCO

Austen Ivereigh

APPENDICE

146 L'EPIDEMIA DELLA «SPAGNOLA»



DA 170 ANNI ATTRAVERSO LE INQUIETUDINI DEL TEMPO

CONTINUATE A VIVERE LA DINAMICA TRA VITA E PENSIERO CON OCCHI CHE ASCOLTANO, SAPENDO CHE LA "CIVILTÀ CATTOLICA" È QUELLA DEL BUON SAMARITANO.

PAPA FRANCESCO



ANNO PRIMO

Beatus populus, cuius Dominus Deus eiu Psalm. CXLIII, 15.

The country is it tracks on the country of the property of the country of the cou

1 ANNO
(24 NUMERI)
€ 95,00



iPhone iPad



In omaggio la collana di libri "Accènti" in formato digitale.



VAI SU:LACIVILTACATTOLICA.IT/ABBONAMENTI

LA CIVILTÀ CATTOLICA



PRESENTAZIONE

Chissà come ricorderemo e racconteremo questo tempo, il tempo della pandemia. Sarà stata solo una parentesi, lunga e molto dolorosa? Sarà stata anche una cesura, un vero tempo di *crisis*, e quindi anche di discernimento? Scopriremo di esserci trovati – a causa o «grazie» a un virus letale – proprio nel bel mezzo di un cambiamento d'epoca?

Come scrivevo nel primo breve articolo sul tema, pubblicato su La Civiltà Cattolica dopo le prime notizie dalla Cina, il coronavirus 2019-nCoV – ribattezzato poi Covid-19 – ha generato una sindrome del contagio universale. Il sistema di interconnessione planetaria dell'umanità ci ha fatto improvvisamente sperimentare una condizione paradossale: più siamo connessi, più il contatto si può trasformare in contagio; la comunicazione in contaminazione; le influenze in infezioni. L'apocalisse è a portata di mano.

Un'apocalisse fatta di una contabilità dura, concreta e dolorosa di malati e di morti. Ma anche una rivelazione di simboli. Il coronavirus sembra infatti anche un sintomo – e, appunto, un simbolo – di una più generale condizione di paura che ci portiamo dentro. La paura del futuro: questo è oggi il virus dell'anima. Ma si potrebbe pronunciare una lunga litania di paure. Il primo effetto del contagio da virus della paura è l'anima arida, la desolazione. E il nostro primo compito è la lotta all'inaridimento. Il secondo compito, che è la conseguenza del primo, è farsi carico delle attese, dei cambiamenti e dei problemi del Paese.

Ecco perché abbiamo voluto subito raccogliere in un nuovo volume della collana digitale de *La Civiltà Cattolica* – i nostri *Accènti* – tutti gli articoli che la rivista ha voluto e dovuto pubblicare nel

tempo della pandemia che stiamo ancora vivendo. Una raccolta che punta a non dimenticare quello che stiamo imparando e a offrire spunti per realizzare quei cambiamenti, personali e sociali, economici e politici, che la diffusione di un virus ha reso così drammaticamente evidenti nella loro necessità.

Il volume è diviso in *sei sezioni*, più un'*appendice*: l'articolo con il quale *La Civiltà Cattolica* ha dato conto nel 1918 dell'altra pandemia che è stata spesso associata a quella in corso: quella dovuta alla cosiddetta influenza «spagnola», che colpì durissimamente e per alcuni anni consecutivi anche l'Italia.

Nella *prima sezione* abbiamo voluto prendere le mosse da un'e-sperienza, quella del gesuita statunitense Patrick Gilger, arrivato a Milano subito dopo l'entrata in vigore del decreto sulla quarantena. Si è reso conto che il suo progetto di imparare l'italiano e completare il suo lavoro di tesi era impedito. Ma sebbene non abbia potuto conoscere Milano nella sua vivacità e raffinatezza, ha potuto comunque riceverne un insegnamento. Che ha provato a raccontare.

Nella seconda sezione descriviamo l'impatto del virus in alcune aree del mondo. A cominciare dalla Cina, primo Paese colpito dalla pandemia, e primo a uscire dal contenimento. La Cina occupa un posto cruciale nella crisi attuale. E il modo in cui reagisce e reagirà alla situazione determinerà i contorni del nuovo panorama globale. Le incognite rimangono numerose. Poi un dolorosissimo salto in Siria, in cui gli effetti di Covid-19 possono essere moltiplicati a causa di un dato di contesto drammatico e noto: la distruzione di circa la metà delle strutture sanitarie e la mancanza di personale medico, a motivo del lunghissimo conflitto e della fuga dal Paese che ne è conseguita. Dal Medio Oriente scendiamo in Africa dove le conseguenze del Covid-19 stanno colpendo soprattutto i più poveri, che vivono di quelle attività dette di «economia informale», che sfuggono alle principali rilevazioni. Infine, l'Europa. La crisi in corso dimostra che i modelli «occidentali», in primis quelli economici, devono cambiare. E i leader politici devono prendere l'iniziativa. La crisi è una cesura e potrebbe essere l'ultima chiamata utile per il «sogno europeo»: presenta sfide personali, esistenziali e religiose, e sfide sociali e politiche da affrontare con uno vero spirito di solidarietà.

Nella terza sezione abbiamo raccolto articoli e saggi brevi che offrono elementi sia di analisi sia di prospettiva sulla crisi in corso, da diversi punti di vista. All'inizio, quello delle implicazioni sociali dell'emergenza sanitaria globale, che influisce profondamente sul nostro modo di vivere e mette alla prova i sistemi sanitari, come pure le attività produttive ed educative. C'è poi la sfida posta alle apparenti certezze dell'economia: i fatti certificano il fallimento delle soluzioni neoliberiste, in questo caso quelle che hanno avuto un impatto sui sistemi di salute pubblica, e allo stesso tempo l'impraticabilità di una decrescita effettivamente «felice». Alcuni rievocano il «Piano Marshall», e ne auspicano uno nuovo. E allora vale la pena ripercorrere, dal punto di vista della storia, gli eventi che hanno portato all'emanazione di quel Piano (3 aprile 1948), per capire, e valutare. Un altro livello di analisi e prospettiva è ovviamente quello della politica. Quale politica e quali politici emergeranno dal coronavirus? Come attivare concretamente, nell'ambito della nostra vita sociale e politica, gli «anticorpi cattolici» contro il virus della pandemia della paura, dell'ansia e dell'odio? Infine, un breve articolo su come leggere la crisi in corsa dal punto di vista dell'informazione. Insieme alla diffusione del Covid-19, c'è stato un picco di disinformazione: sulla sua origine, la sua diffusione, e i suoi effetti. Stiamo affrontando ciò che l'Organizzazione mondiale della sanità (Oms) ha definito una «infodemia».

Nella quarta sezione lasciamo spazio alla psicologia. Le circostanze legate all'epidemia di questi mesi hanno fatto emergere alcuni comportamenti degni di rilievo. Un corretto atteggiamento è di grande aiuto per vivere una situazione di emergenza. Quando la paura viene ascoltata e vissuta in maniera proattiva, può insegnare molte cose sulla verità della condizione umana. In particolare, poi, un articolo approfondisce gli insegnamenti, forse inattesi e preziosi, che possono giungere da quel «non fare niente», al quale le esigenze del contenimento del virus hanno costretto per più tempo del solito molti di noi. Non fare niente può essere un'esperienza difficile da tollerare, ma anche un'importante opportunità a nostra disposizione.

Nella quinta sezione, tre articoli intercettano infine la dimensione della fede. Una certa teologia, dedotta da citazioni bibliche

Che cosa ci insegna, quindi, questa esperienza del coronavirus? Lo scopriremo nel tempo. Può esserci utile, però, leggere - nella sesta e ultima sezione – la straordinaria intervista su questo tempo di crisi a papa Francesco, realizzata da Austen Ivereigh, e che La Civiltà Cattolica ha pubblicato in esclusiva in lingua italiana sul suo sito. È da leggere e meditare. Tra le cose che emergono con chiarezza è la scoperta della fratellanza. L'essere fratelli non è un'idea: è un dato di fatto. Il virus paradossalmente ce lo dimostra perché non conosce né frontiere, né muri. Non c'è strategia per il futuro che funzioni senza considerare l'umanità, e non solamente il singolo popolo, il singolo Stato o la singola regione. Siamo tutti connessi. L'alternativa è solo l'egoismo degli interessi e sappiamo che questo mette a dura prova la convivenza pacifica e lo sviluppo delle prossime generazioni. Francesco ha chiesto di trovare il coraggio di aprire spazi dove tutti possano sentirsi chiamati e permettere nuove forme di ospitalità, di solidarietà.

È chiaro che dobbiamo anche comprendere che cosa abbiamo sbagliato. Francesco ha parlato di un pianeta gravemente malato, di ingiustizie planetarie per un'economia che punta solo al profitto, di conflitti internazionali che sono oggi da far cessare subito, e

4

così embarghi ed egoismi nazionali. Ma ha parlato anche dei ritmi di vita frenetici. Siamo in una pausa forzata. Questo è il tempo di scegliere che cosa conta e che cosa passa, di reimpostare la rotta della vita. Ci serve abbandonare il nostro affanno di onnipotenza e di possesso.

Affido, dunque, questo dodicesimo volume della collana «Accènti» de *La Civiltà Cattolica* ai nostri lettori perché possano approfondire questo tempo di inquietudine che deve aiutarci a pensare un futuro diverso. Ringrazio il dott. Simone Sereni che insieme a me ha scelto e organizzato i saggi che pubblichiamo. Come sempre, i testi raccolti sono frutto dal laboratorio internazionale della rivista: essi giungono da autori – tutti gesuiti – che vivono in varie aree del mondo: Repubblica Popolare Cinese, Stati Uniti, Zambia, Lussemburgo, Francia, Israele e Italia.

Antonio Spadaro S.I. Direttore de La Civiltà Cattolica

L'ESPERIENZA DEL CORONAVIRUS

PANDEMIA BLUES

Patrick Gilger S.I.

Dopo il tramonto, ogni sera, gli adolescenti si radunano nella piazza sotto le finestre della mia camera al quinto piano. Non sono chiassosi, no: sono solo giovani. E da queste parti, a quanto pare, significa che parlano e cantano; quindi bevono, e riprendono a cantare. Poi si siedono e ridono e cantano nell'oscurità sotto la mia stanza. Questo spiega perché non riesco a dormire. Ma ho bisogno di sonno, perché sono malato.

Due settimane dopo, non sono più malato e non ho problemi per dormire. Presumo che da qualche parte quegli adolescenti staranno ancora ridendo, cantando e bevendo, ma in questo periodo di quarantena non vengono più sotto le mie finestre. Mi mancano.

In una giornata limpida la vista è spettacolosa. A nord sono visibili le cime delle Alpi innevate. A sud, se mi sporgo abbastanza, la Madonnina dorata corona il campanile del Duomo; e, stretto alle sue gonne appena fuori vista, c'è il famoso Teatro alla Scala.

Milano. In un giorno normale un visitatore la troverebbe signorile e vivace, storica e moderna, affaccendata e affollata; una città sempre più prossima all'ideale platonico dell'Europa cosmopolita. Ma molto è cambiato.

Poiché sono arrivato qui solo all'inizio di marzo, integro e sano, non saprei valutare quanto. La notizia che il coronavirus si diffondeva in Lombardia è comparsa sui radar americani solo il giorno prima che lasciassi New York. E, pur con un preavviso così breve, il mio volo notturno sull'Atlantico era quasi vuoto. Senza turbarmi, ho reclinato il sedile e mi sono addormentato.

Atterrando a Milano Malpensa l'indomani mattina, dopo una rapida scansione della temperatura da parte di una coppia di operatori sanitari mascherati, oltrepassai la dogana quasi senza scambiare una parola. Presi un treno, e poco più tardi ero sulla soglia dell'edificio in cui avrei dovuto alloggiare: l'Istituto Leone XIII, una scuola dei gesuiti a nord-ovest del centro di Milano.

Era un martedì mattina, e mi ero preparato agli scenari e ai suoni di un liceo, al brusio di mille ragazzi e ragazze. Niente di tutto ciò. Le scuole, insieme ai musei e agli eventi sportivi e a tutte le occasioni e circostanze che portano le persone a riunirsi in misura significativa, erano state chiuse il giorno prima. Al mio arrivo, la piazza antistante era vuota, le luci dell'ingresso erano spente, un cancello in acciaio nero sbarrava le porte di accesso che, dopo qualche squillo di campanello, mi furono aperte da un prete anziano e distinto.

Ma la città, sebbene ai miei occhi di straniero appaia rallentata, non sembra né senza vita né sovrastata dalla paura. Piuttosto sembra paziente, attenta; come una balena che si è appena immersa dopo essersi riempita i polmoni di aria: sì, alla fine dovrà tirare un nuovo respiro. Ma non ancora.

* * *

Confesso che per me, educato come sono alla nostra risposta americana a crisi del genere, questa pazienza è un enigma. Già una bufera di neve induce noi statunitensi a svuotare gli scaffali dal pane e dal latte. La nostra reazione razionale al panico ci porta a preparare ciò che può essere preparato e a procurarci ciò che possiamo procurarci.

Conosciamo la logica delle circostanze; è incisa nei nostri ricordi più profondamente di qualsiasi canzone ci abbiano cantato le nostre madri: Devo comprarne ancora. Devo proteggere quelli che amo. Devo comprarne ancora. Se resteranno senza, non mi perdonerò mai. Devo comprarne ancora.

Questo non vuol dire che gli americani non siano un popolo generoso: lo siamo. Ma soprattutto siamo pragmatici, e la nostra risposta abituale, anche nei periodi di abbondanza, è costruire granai più grandi in cui immagazzinare il grano.

Essere inserito in questa diversa melodia sociale, per me – gesuita, prete –, è stata una penitenza quaresimale particolarmente adatta.

Qui va diversamente. Non è questione di una maggiore capacità di altruismo o di una miracolosa abbondanza filantropica. Le persone non sono più eroiche, né ci sono più beni reperibili. E chissà, anche Manhattan, dove normalmente abito e dove ora i letti dell'ospedale sono pieni ed è ormeggiata la *Usns Comfort*, forse sembra diversa.

Ma qui è come se fosse cambiato leggermente quel ritornello familiare che avevo imparato a cantare in risposta al verso della paura. Dalla chiave di do al si minore. Come se sugli spartiti che la città sta eseguendo ci fossero delle istruzioni scritte a mano che fanno: rallentando; più piano.

Devo ripeterlo: essere stato inserito in questa melodia sociale, per me – gesuita, prete –, è stata una penitenza quaresimale particolarmente adatta. È come se Milano, in quarantena, mi avesse chiesto di rinunciare alla versione della nostra risposta americana per timore che l'avrei messa in pratica qui: lo sforzo incessante di controllare, dominare, definire, e quindi sancire ciò che è realmente reale e veramente vero. E così essere sicuro.

A differenza degli italiani che cantano dai balconi a Napoli, a Siena e a Roma, ancora non sono bravo a cantare questa canzone.

* * *

Alla metà del III secolo, san Cipriano fu vescovo di Cartagine, città le cui rovine oggi si trovano sotto un sobborgo di Tunisi. Tranne che per qualche teologo e storico della tarda antichità, il mondo conosce Cipriano soprattutto per una cosa: c'è un morbo che prende il suo nome. Nel corso di circa vent'anni, la «peste di Cipriano» si fece strada nell'Impero romano; dall'Etiopia alla Scozia, devastò le popolazioni delle città e delle campagne; fu tra i fattori che minarono le basi di un Impero che si stava lentamente disintegrando.

Quella peste non porta il nome di Cipriano perché egli ne fu responsabile, e nemmeno perché vi pose fine, ma perché ne scrisse. Conosciamo qualcosa dei suoi effetti grazie al suo *De mortalitate*, un sermone scritto per confortare i fedeli nel bel mezzo dell'epidemia.

È grazie alla sua opera che sappiamo, per esempio, come quella malattia insorgesse con una febbre altissima, che iniziava, come egli ha scritto, «nelle più intime profondità» e ardeva all'esterno, causando «ferite alla gola». Così sappiamo che sconvolgeva l'intestino a tal punto che non si poteva trattenere alcun nutrimento e che gli occhi «bruciavano per la forza del sangue» che pulsava nel corpo. Dal suo breve panegirico apprendiamo come molti di coloro che contrassero il morbo ne rimasero assordati, accecati o paralizzati.

Ed è la succinta descrizione di Cipriano che ha permesso agli storici dell'epidemiologia di ipotizzare che la sua peste fosse, con ogni probabilità, una qualche forma di febbre emorragica virale – un filovirus come l'Ebola – o un virus altamente contagioso che causava patologie respiratorie acute. Come il nostro Covid-19.

E proprio come noi oggi stiamo scoprendo che i confini nazionali non sono sufficienti a contenere la minaccia di una pandemia come questa, così quegli antichi cristiani appresero che la malattia non faceva distinzioni di credo. Soffrivano né più né meno dei loro vicini. E, come gli uomini di ogni epoca, volevano sapere perché.

In effetti Cipriano non rispose a tale domanda. Piuttosto che tentare di dare una spiegazione a quelle persone – con cui aveva trascorso la vita, al cui fianco aveva lavorato, con cui aveva mangiato, e aveva dormito porta a porta, e si erano disposte davanti a lui nel santo sacrificio –, il vescovo invece ricordò loro che speravano nella vita eterna e chiese di cercare in un altro modo il significato della loro sofferenza in questo mondo.

Come gli uomini di ogni epoca, essi volevano sapere perché.

Cipriano rispose incitandoli a considerare non la causa del morbo, ma la risposta che gli davano. Ecco le sue parole: «Insomma, fratelli carissimi, [...] come potrebbe essere necessario che questa pestilenza o epidemia che appare orribile e mortale metta a nudo la nostra identità e scruti i comportamenti del genere umano? Essa, la peste, serve se coloro che sono sani aiutano gli infermi; se i congiunti amano pietosamente i loro parenti, se i padroni sentono

compassione dei loro servitori malati; se i medici non trascurano i malati che invocano la loro opera»¹.

Cipriano chiese al popolo di Cartagine di considerare che quell'epidemia portava con sé delle domande: chi sta bene si prende cura dei malati? I medici accudiscono i loro pazienti? I ricchi mostrano compassione per i poveri?

Nei giorni del declino dell'Impero romano, Cipriano invitava le persone spaventate dagli effetti di una terribile peste ad avvicinarsi alla sofferenza, a sfidare la vicinanza del pericolo, a mettersi a rischio per gli altri.

Oggi vediamo e onoriamo ancora quel genere di scelte negli operatori sanitari, nei commessi dei negozi di alimentari e in tutti coloro che sono in prima linea nella nostra pandemia. Essi ci insegnano, come Cipriano, che dobbiamo domandarci di continuo se abbiamo il coraggio di avvicinarci a coloro che soffrono. E che non possiamo farne a meno.

* * *

In quelle mie due prime settimane a Milano, prima che il distanziamento sociale diventasse disciplina sociale, ho fatto del mio meglio per impostare le mie giornate. E poiché la mia ricerca – una delle due ragioni per cui ero venuto in Italia, oltre che per studiare la lingua – era andata a gambe all'aria, iniziai a riprendere le mie abitudini di Manhattan. Mi svegliavo, mi vestivo, bevevo un «caffè lungo», assurdamente piccolo, prodotto da una macchina alta quasi quanto me e trascorrevo qualche tempo nella cappella prima di rientrare nella mia stanza per frequentare lezioni di italiano, che a quel punto, come in tanti altri casi, avvenivano per videochat.

Cipriano invitava le persone spaventate dagli effetti di una terribile peste ad avvicinarsi alla sofferenza, a sfidare la vicinanza del pericolo, a mettersi a rischio per gli altri.

Poi, nei pomeriggi, con la mente che ancora mi ribolliva di «non capisco» e «sbagliato» e dei mille significati della particella

1. CIPRIANO, «La pestilenza», in CIPRIANO - PAOLINO DA NOLA - URANIO, *Poesia e teologia della morte*, Roma, Città Nuova, 1997, 33.

«ci», camminavo per la città. Allora era silenziosa, ma non ansiosa. Diradata, ma non vuota. C'era ancora il gelato, e le chiese erano visitabili; i cani venivano portati a spasso, e gli anziani giocavano a bocce nel parco.

Dopo, tornavo a casa nella scuola vuota, mi scuotevo la pioggia dalle spalle per andare a celebrare la Messa e poi cenare con la comunità dei gesuiti. Avremmo avuto da mangiare pasta e prosciutto; avremmo bevuto vino bianco, e forse un po' di grappa come digestivo. Per lo più trascorrevo quei pasti in silenzio, facendo del mio meglio per seguire il rapido crepitio di parole che mi circondava, fino a quando il superiore della comunità, p. Giancarlo Bagatti, attento e paziente, mi chiedeva della mia giornata. Da uomo cortese qual era, senza neanche accorgersene, rallentava il ritmo perché potessi cogliere il significato delle sue parole: «Che cosa hai fatto oggi?».

P. Bagatti ha l'anima di un gentiluomo italiano. Quasi ottantenne, sembra di vent'anni più giovane. Sorride spesso, stringe la sigaretta fra tre dita, propone sempre un brindisi prima di bere il primo sorso di vino. Era stato lui ad aprire il cancello della scuola rispondendo al mio nervoso scampanellare di quella prima mattina, venendomi incontro con il *clergyman* nero, classico, impeccabile. I suoi folti capelli bianchi erano pettinati all'indietro con un ciuffo in risalto, e un soprabito di lana gli pendeva dalle spalle. Quando allungò la mano e strinse delicatamente la mia in segno di saluto, fu come se fossi sceso da un aereo per ritrovarmi dentro *The Irishman*.

Faccio del mio meglio, ogni volta che me lo chiede, per rispondere alla sua domanda sulla mia giornata. Una sera, con il mio vocabolario da bambino, ho cercato di descrivere senza riuscirci che cosa avessi provato nell'inginocchiarmi davanti al corpo di sant'Ambrogio che giace sotto l'altare nella basilica che porta il suo nome. Un'altra volta mi sono sforzato di riferire l'esperienza di stare in silenzio davanti al battistero ottagonale dove, nella Veglia pasquale dell'anno 387, sant'Agostino e il suo cuore eternamente inquieto furono immersi, dallo stesso Ambrogio, nelle acque lustrali. All'epoca non conoscevo la parola italiana per *tears* («lacrime»).

P. Bagatti ascolta con tranquilla attenzione, colmando le lacune dei miei sforzi linguistici con qualche parola tempestiva e, poiché è un gentiluomo, corregge soltanto i miei errori grammaticali più stridenti. Vive a Milano da decenni; è stato superiore della comunità del Leone XIII quando era composta da più di 20 gesuiti; adesso ce ne sono soltanto quattro.

Ci sono alcune cose che possiamo condividere pur rimanendo soli. Una sera, dopo aver finito di parlare, ho appreso quanto la città fosse cambiata, non solo in quei decenni, ma in quelle settimane. Ha raccontato una storia che gli pareva un enigma. Durante la sua passeggiata di quel pomeriggio – ha detto – si era imbattuto in pochi altri che facevano altrettanto. Quando accadeva, adattando le sue abituali maniere soltanto alla distanza fisica da mantenere, li salutava. Ma quei passanti, invece di rispondere con piacere, erano rimasti scossi dal fatto di sentirsi salutare, quasi sconvolti. Dando soltanto un accenno di replica, ciascuno se ne era andato rapidamente per la sua strada.

P. Bagatti è ancora dispiaciuto anche a ripensarci. Stringe le labbra, e gli angoli della bocca si irrigidiscono mentre ripercorre quei momenti nella memoria, come davanti a una scatola rompicapo che si rifiuta di aprirsi. Passa un momento. Bevo un sorso di vino. Ci sediamo insieme. E poi, parlando un po' a noi e un po' a se stesso, chiede: «Perché erano così spaventati?».

Ci sono alcune cose che possiamo condividere pur rimanendo soli. Il genere di ferita reciproca che provano solo gli amanti, per esempio. O il risentimento. O l'ansia. Eppure c'è una differenza, ci dicono gli psicologi, tra ansia e paura. La paura ha un oggetto su cui concentrarsi: il rumore nell'oscurità; l'arma nella mano. L'ansia, invece, non ce l'ha. La paura si riferisce a qualcosa; l'ansia è la nostra risposta a minacce sconosciute.

Sicuramente deve suonare strano aver trascorso una vita intera per poi vedere che non la vicinanza, ma la distanza diventa l'atto di coraggio necessario a contenere questa pandemia. Ma anche se non siamo sicuri di quando finirà, la crisi che stiamo attraversando non è del tutto sconosciuta. Stiamo iniziando a costruirci una comprensione di questa pandemia, un oggetto su cui concentrarci. Le abbiamo dato un nome, e ci sono numerosi contagiati. Abbiamo formulato valutazioni delle minacce, individuato conseguenze eco-

nomiche e fattori di rischio stratificati per età. Dovremmo essere in grado di passare dall'ansia isolata alla risposta condivisa.

Ma poi ci sono gli scaffali vuoti. E i due metri necessari fra tutti, sempre. P. Bagatti è ben consapevole della necessità della distanza fisica. Mi ha detto, sia a parole sia con i fatti, che ora fa le sue passeggiate quotidiane sul terrazzo della scuola invece che nella città. Si rende conto, obbedisce.

Ma sicuramente deve suonare strano aver trascorso una vita intera per poi vedere che non la vicinanza, ma la distanza diventa l'atto di coraggio necessario a contenere questa pandemia. Tanto più quando la distanza necessaria si traduce in una risposta frettolosa e spaventata al saluto di un vecchio, in una separazione più mentale che fisica. Sembra il colmo dell'ironia, nella nostra epoca da soli-insieme, che questa pandemia ci richieda, per il bene altrui come per il nostro, di evitare la vicinanza degli estranei.

Dopo qualche istante, p. Bagatti alza la testa. Il sorriso gli è tornato negli occhi. Si guarda intorno, alza il bicchiere; offre un brindisi. Dice: «Chi vivrà, vedrà». È un vecchio proverbio italiano, che si può rendere approssimativamente con «Lo dirà il tempo» o «Aspetta e vedrai». E va più o meno bene usarlo in questo senso, semmai ci si trovi ad avere bisogno di un proverbio italiano. Ma, come sempre, nella traduzione va perduto un frammento di significato. Perché le parole non dicono che «lo dirà il tempo», ma «chi vivrà vedrà», lo vedrà chi sarà vivo.

* * *

San Carlo Borromeo, il cui corpo giace all'interno dell'urna con il frontale in cristallo in una piccola cappella sotto la cupola del Duomo, fu cardinale arcivescovo di Milano alla metà del XVI secolo. È celebre per così tanti motivi – instancabile riformatore, fondatore di scuole, organizzatore della sessione conclusiva del Concilio di Trento – che è facile trascurare l'esistenza di un morbo che porta il suo nome.

La peste di san Carlo arrivò a Milano nell'estate del 1576 e si protrasse fino all'inizio del 1578. Nel corso dell'anno e mezzo in cui dilagò per la città, sconvolse la vita civile, paralizzò il commercio e si prese la vita di oltre 17.000 persone. La maggior parte di esse erano poveri, ovviamente, poiché il governatore e la nobiltà cittadina erano fuggiti non appena le vittime avevano iniziato ad accumularsi nella Ca' Granda, l'ospedale (oggi, quello stesso ospedale è di nuovo pieno di malati. È l'ospedale di cui si è letto, quello che si è visto nei notiziari. È uno dei migliori d'Europa).

Mentre la maggior parte delle autorità milanesi si era defilata, fu Borromeo a tentare di riportare l'ordine in città. Il suo talento organizzativo lo indusse a decretare la quarantena, a prescrivere la pulizia delle strade urbane e a fare in modo che gli affamati ricevessero cibo. Egli riscrisse il proprio testamento, designando la Ca' Granda come unico beneficiario. Ma per quanto queste azioni pragmatiche fossero necessarie, Borromeo era determinato a offrire alla città anche una risposta religiosa. Quindi predispose tre grandi processioni, tre atti di penitenza pubblica e collettiva, che avrebbero supplicato la clemenza di Dio, ma avrebbero anche rinnovato la solidarietà tra la popolazione atterrita.

Furono eventi straordinari. A partire dal Duomo, nel cuore della città, migliaia di milanesi si avviarono insieme per le strade, recitando salmi penitenziali mentre procedevano. Camminando a piedi nudi e portando al collo il cappio di un criminale condannato, lo stesso Borromeo guidò ognuna di tali processioni, portando nelle mani uno dei Sacri Chiodi che, secondo la leggenda, sant'Elena, madre di Costantino, aveva estratto dalla Vera Croce. E sebbene tutti i resoconti storiografici che ci sono pervenuti non manchino di evidenziare lo spettacolo del cardinale vestito di sacco, l'aspetto più impressionante fu il suono di quel pellegrinaggio. Infatti, mentre avanzavano, cantavano.

Cantavano una litania, un canto semplice e ripetitivo, che implorava l'intercessione dei santi. *Sancta Maria*, intonava il cantore. *Ora pro nobis*, rispondeva il popolo. E poi veniva pronunciato il nome di un altro santo: Ambrogio, o Monica, o Agostino, e l'*ora pro nobis* risuonava di nuovo per le strade. E così via.

Esistono canti semplici, litanie, essenziali e ripetitive, quasi democratiche nella loro capacità di includere tutte le voci. Come può fare soltanto un canto semplice, le litanie ci riuniscono in un'azione comune; ci spingono verso qualcosa, come un padre in piedi dietro di noi su un'altalena. Ecco perché si cantano ancora oggi, per esempio nella Veglia pasquale, o nell'ordinazione dei sacerdoti o nei battesimi, vale a dire in tutte le occasioni in cui la Chiesa intera, – i vivi e i morti, in terra come in cielo – si trova riunita.

Quelle processioni, indubbiamente, erano potenti. Ma anche nel XVI secolo, molto prima che gli esseri umani comprendessero che sono i germi a causare le epidemie, si erano resi conto che il contagio poteva essere controllato solo a distanza. Ecco perché Borromeo ben presto sospese le processioni. Mandò la gente a casa; chiese di mettersi al riparo.

Ma se le processioni si interruppero, per le litanie non fu così. Invece l'arcivescovo stampò e distribuì piccoli opuscoli che le contenevano, in modo che, per tutta la durata della quarantena, potessero servire alle persone isolate come strumento per trovare qualche tipo di comunità. Fu così che nella Milano in quarantena, per quasi un anno e mezzo, ogni tanto, a distanza di poche ore, risuonavano le campane delle chiese e la gente si affacciava alle finestre e alle porte. E cantava.

«Pensi V. R.», ha scritto Paolo Bisciola, descrivendo quei mesi di pestilenza nella sua *Relatione verissima del progresso della peste di Milano* (1577), «che non s'udiva altro, andando per Milano, se non cantare».

* * *

Sono andato a vedere il corpo di san Carlo nella cappella sotto l'altare maggiore del Duomo un giovedì pomeriggio, due giorni prima che mi salisse la febbre. La sera del sabato successivo mi sono coricato con quella sensazione di svuotamento e di sudore che ci induce a pregare i nostri corpi di non farci ammalare. Domenica mattina ho saputo come stavano le cose.

Alla Messa mattutina, grazie a Dio, eravamo presenti solo in tre. Mi sono rannicchiato in fondo alla piccola cappella della casa e ho stretto i denti per impedire che battessero. Presiedeva p. Bagatti; la sua casula viola e dorata mi feriva gli occhi, riflettendo la luce del sole sorgente. Non ho preso il calice.

Rimanere isolato nella mia camera, in quei giorni, non era un grande sacrificio. Con il senno di poi, e per amore di quegli uomini anziani che mi avevano accolto così bene, avrei voluto aver cominciato a farlo due giorni prima.

Lunedì chiamo un amico. Si tratta di un medico, specialista in malattie infettive in un grande ospedale universitario americano. Ma, più ancora, è una di quelle persone rare, che siamo in pochi fortunati a contare fra gli amici, davanti alle quali non c'è bisogno di essere forti. Gli dico che cosa sta succedendo, scarico su di lui il peso morto della mia ansia. E lui – tutto cuore, tutto cuore – mi sostiene. «Anche là a Milano – mi dice –, anche se sei là, probabilmente non hai il coronavirus. E anche se ce l'hai, sei giovane, sei in salute: te la caverai. Prendi qualche farmaco. Riposa. Chiamami, se qualcosa cambia. Ma probabilmente non ce l'hai».

Ascoltandolo, tiro un respiro. E poi un altro, più profondo. E chiedo: «Che cosa devo fare nel frattempo?».

Conosco quest'uomo da vent'anni. Avevamo diciannove anni e facevamo le cose che fanno i diciannovenni. Adesso, nel rispondere alla mia domanda, la sua voce è morbida, diretta, calma. «Ecco che cosa devi fare – risponde –. Resta nella tua camera. Non importa se hai il coronavirus. Resta nella tua camera. Tu te la caverai, ma non sei tu a essere in pericolo. Resta nella tua camera».

Annuisco per acconsentire, prima di ricordare che non può vedermi. Gli dico ad alta voce che seguirò le sue istruzioni.

Viene fuori che non è così difficile obbedire a quanto mi è stato richiesto. La cosa con cui stiamo lottando insieme non è il coraggio di mantenere le distanze: stiamo imparando a condividere ben di più. Ma anche l'ansia condivisa finisce in isolamento.

«Resta in camera tua» non è esattamente una litania, ma non è nemmeno così diverso. Ci dice che cosa fare e ci indica una direzione. E sappiamo ripeterlo, come un mantra, a noi stessi. Ma, almeno finora, è solo una chiamata che non ha ancora una risposta.

È il canto che manca. Forse abbiamo dimenticato come si fa. Forse non ci è ancora stato insegnato.

Fuori dalle finestre della mia stanza ci sono decine di appartamenti; molti hanno piccoli balconi. Le loro ringhiere di ferro si sono coperte del verde d'inizio primavera o sono dipinte di bianco intenso, per accentuare il contrasto con i tetti di tegole. In molte città gli italiani, come forse si è visto, cantano gli uni per gli altri proprio da questi balconi.

Mi piacerebbe dire che li ho sentiti cantare dai balconi che vedo dalla mia stanza. No, non è successo. Invece ho sentito le ambulanze per le strade vuote: il suono delle cure portate a coloro che soffrono.

Sono il suono dell'aiuto. Tuttavia, le sirene non sono *ora pro no- his*.

* * *

Domenica successiva. Mezzogiorno. La mia febbre è scesa. Tutti gli altri in casa, grazie a Dio, stanno ancora bene.

Milano è grigia e silenziosa. Vado alla mia finestra per guardare la città che non posso toccare. Dall'altra parte della piazza, dove cantavano gli adolescenti, c'è un ragazzino – avrà al massimo 12 anni – che esce sul balcone con la sorella. Ha una tromba dorata. La guarda, sorride; la porta alle labbra.

Il suono rotola attraverso la piazza vuota sottostante. Si riverbera tra gli edifici muti. Non è bravo, non ancora. Ma nessuno rifiuta il suo dono. Non si presentano a sgridarlo dita nervose. È un suono inconfondibile, vita. Chi vivrà, vedrà.

18

COVID-19 NEL MONDO

LA CINA*

Benoît Vermander S.I.

La Cina, primo Paese colpito dalla pandemia del Covid-19, è anche la prima nazione a cercare di tornare a una certa normalità. È quindi, e doppiamente, un laboratorio, e ciò che vi avviene è di interesse primario per l'intero Pianeta. Inoltre, le specificità del suo sistema politico e sociale sollevano molte domande su come la pandemia influisce e continuerà a influire sui suoi equilibri interni, ma anche sulla sua posizione internazionale. L'insieme di tali fattori determinerà il modo in cui la società globale negozierà l'uscita dalla pandemia, la gestione a lungo termine dei rischi che essa continuerà a comportare, ma anche le relazioni tra attori nazionali, che gli avvenimenti probabilmente avranno reso ancora più difficili di prima.

La negazione... poi lo scoppio dell'epidemia

Nel mese di dicembre 2019 gli operatori sanitari di Wuhan – una città di 11 milioni di abitanti, capitale della provincia di Hubei – devono affrontare a poco a poco il manifestarsi di una polmonite virale che non risponde alle cure abituali. Notano che molti pazienti lavorano nel mercato alimentare di Huanan, le cui condizioni sanitarie sono a dir poco problematiche. Il 31 dicembre le autorità nazionali avvisano l'ufficio di Pechino dell'Organizzazione mondiale della sanità (Oms) del possibile scoppio di un'epidemia. Il 1° gennaio 2020 il mercato viene chiuso, ufficialmente per la ristrutturazione, e l'area viene disinfettata¹.

- * Titolo originale: «La Cina e il Covid-19».
- 1. Non è certo, tuttavia, che questo mercato sia stato la fonte primaria del virus. Alcuni specialisti in malattie infettive ipotizzano che i primi casi siano stati registrati tra settembre e novembre a Wuhan, ma fuori del mercato. Di recente sono state rilanciate ipotesi sul possibile errore di un Centro di ricerca epidemiologica a

Il ceppo del nuovo virus viene isolato per la prima volta il 7 gennaio. Intorno al 12 gennaio, il numero di pazienti aumenta in modo notevole. Il giorno seguente, la Thailandia conferma il primo caso identificato al di fuori del territorio cinese. Tuttavia, il comune di Wuhan organizza ancora una festa per 40.000 famiglie il 18 gennaio², dando così il via ai festeggiamenti per il capodanno cinese, che quest'anno è caduto il 25 gennaio³.

Il 30 dicembre l'oftalmologo Li Wenliang, intanto, aveva inviato due messaggi su WeChat per avvertire i suoi compagni di studi di quello che stava succedendo. Essi si diffondono al di là del ristretto gruppo a cui sono indirizzati. L'oftalmologo stesso era stato avvertito dalla dott.ssa Ai Fen, direttrice del pronto soccorso dell'Ospedale centrale di Wuhan, che ha subito compreso la gravità del fenomeno. Il 3 gennaio l'Ufficio di Sicurezza di Wuhan invia a Li Wenliang una lettera di rimostranze e poi gli fa firmare una dichiarazione in cui riconosce di aver diffuso voci infondate e di dover astenersi dal farlo, a rischio di sanzioni più severe. Dopo essere stato colpito, il 10 gennaio, dal virus nell'esercizio della sua professione, Li Wenliang pubblica, il 31 gennaio, un resoconto dei problemi avuti con la polizia: è una svolta nella presa di coscienza sociale del ritardo nel rispondere alla minaccia.

La sua scomparsa, all'età di 34 anni, avvenuta il 7 febbraio, scatena sui social network numerosissime reazioni di dolore e di collera, molte delle quali espresse da personalità di spicco. Travolto dalla bufera, il governo istituisce una commissione d'inchiesta sulla gestione dei primi giorni dell'epidemia. Il giovane oftalmologo riceve una riabilitazione postuma e diventa un eroe comunista, devoto alla causa del popolo⁴.

Wuhan: due dispacci del Dipartimento di Stato degli Stati Uniti del gennaio 2018 avevano espresso le loro paure per le condizioni di sicurezza del laboratorio, che aveva beneficiato di «una sovvenzione americana» (cfr J. Rogin, «State Department cables warned of safety issues at Wuhan lab studying bat coronaviruses», in *Washington Post*, 14 aprile). Questa informazione non dimostra che il virus provenga da questo o da un altro luogo, e nessuna ipotesi è stata verificata con certezza.

- 2. Cfr news.sina.com.cn/, 21 gennaio 2020.
- 3. Il governo cinese ha comunicato così la sua interpretazione dello sviluppo dell'epidemia: XINHUA, «China publishes timeline on COVID-19 information sharing, int'l cooperation», 7 aprile 2020, in www.xinhuanet.com
- 4. Il 2 aprile il Partito ha assegnato a Li Wenliang il titolo di «martire», insieme a molti altri operatori sanitari deceduti.

La prima settimana di febbraio è il momento in cui le autorità cinesi sembrano in gran parte disarmate, sia di fronte alla natura della minaccia sia rispetto al modo in cui questa attacca il loro sistema di *governance*. Ma la loro risposta si va concretizzando.

Isolamento e strumentalizzazione

La varietà dei sintomi clinici e, spesso, la difficoltà della diagnosi contribuiscono a ritardare la presa di coscienza della minaccia, forse come dimostra la prima reazione di ripiegamento da parte delle autorità regionali. Il peso relativo dei fattori che hanno portato dapprima a sottovalutare la minaccia rimane oggetto di discussione. Soltanto il 21 gennaio un medico cinese designato dal governo per valutare la situazione riconosce pubblicamente che il virus si trasmette da persona a persona. A partire dal 23 gennaio, Wuhan è in stato di assedio, i suoi abitanti non possono spostarsi, restano confinati nelle loro case. L'intera provincia di Hubei viene subito isolata dal resto della Cina; la strategia di isolamento diventa poi sistematica, sebbene applicata con regole variabili a seconda delle zone.

L'attuazione del contenimento è facilitata dalla struttura della Cina urbana: un po' ovunque, residenze di diversa dimensione e *status* sociale hanno il loro spazio ben delimitato da un recinto; l'ingresso è sorvegliato da guardie; un comitato di quartiere diffonde le istruzioni ufficiali. La maggior parte degli abitanti delle città vive in questa situazione. Negli ultimi anni si è tentato, senza troppa convinzione, di rendere più flessibile il sistema di recinzione, ma esso si è dimostrato molto utile nelle circostanze attuali.

Inizialmente colto alla sprovvista, lo Stato si è poi impegnato a diffondere un'immagine «scientifica» e metodica: quella di un'organizzazione in grado di gestire da sola una crisi che, come è stato riconosciuto da Xi Jinping⁵, mette alla prova il modello stesso di *governance* cinese. Allo stesso tempo, ha trovato un nuovo campo di applicazione per le tecniche di controllo sociale sviluppate me-

^{5.} Dichiarazione del 25 gennaio, trasmessa da *China Central Television* (CCTV); XINHUA, «Xi stresses law-based infection prevention, control», in *Xinhuanet*, 5 febbraio 2020, in www.xinhuanet.com

todicamente negli ultimi anni: il riconoscimento facciale aiuta a rintracciare e a identificare i trasgressori; essi vengono inseriti nella lista nera legata al sistema del «credito sociale», che ora è più o meno operativo⁶; vengono usati droni per avvisare le persone sbadate o i refrattari a indossare una mascherina; vengono utilizzati robot muniti di sensori per avvicinarsi alle persone che potrebbero essere infette; e viene introdotto un sistema di codice QR per tenere traccia dei movimenti e per poter entrare nei luoghi pubblici.

Connessa e frammentata, una società nello sgomento

La società cinese si è espressa nel fragile spazio di libertà pianificato attraverso i social network. Spazio essenzialmente privato, e soprattutto frammentato, come accade del resto anche in Occidente: più la società cinese è connessa, più lo scambio è limitato solo tra simili. Un tale clima favorisce certamente le dicerie, e l'origine del virus è uno dei temi preferiti. Attribuito da un gran numero di cinesi a un complotto condotto da batteriologi americani, il Covid-19 viene anche percepito da alcuni come il risultato di macchinazioni o di un errore di manipolazione in un laboratorio di Wuhan. In seguito si è persino sparsa la voce che il virus sarebbe apparso in Italia prima di essere scoperto in Cina. Nella maggior parte dei casi, l'importante è affermare che il virus non è «cinese», e su questo punto la società civile e il governo sono ampiamente d'accordo.

Tuttavia i contrasti generazionali sono evidenti. I più anziani riscoprono i riflessi del reclutamento sociale e politico conosciuto in gioventù. I più giovani sperimentano l'alternanza tra la rabbia di fronte alla mancanza di trasparenza e un'apatia rassegnata. Spettacolare è stato e rimane anche il contrasto tra l'epicentro della crisi – Wuhan e dintorni – e la situazione nel resto della Cina. Allo stesso tempo, anche nelle aree relativamente risparmiate dal virus, è chiaro

6. Xinhua, «China blacklists individuals for concealing symptoms, violating quarantine», 13 febbraio 2020, in www.xinhuanet.com/. Essere ostracizzati dal sistema significa, ad esempio, non poter acquistare un biglietto del treno o ottenere un credito bancario; si corre anche il rischio di una stigmatizzazione pubblica, un sistema operante in Cina già prima dell'epidemia.

il divario tra una Cina sviluppata, ricca, dotata di mezzi sufficienti per una reazione a lungo termine, e le regioni più svantaggiate.

Una Cina trasformata dall'epidemia

Gli effetti della pandemia sul sistema sociale e politico cinese agiscono in direzioni opposte. Oggi si manifesta l'orgoglio nazionale di fronte alla vittoria riportata sull'epidemia, mentre la maggior parte degli altri Paesi, soprattutto occidentali, sembra più fragile. Un po' destabilizzato negli ultimi mesi dal conflitto commerciale con gli Stati Uniti e dalle proteste che hanno scosso per lungo tempo Hong Kong, lo Stato è molto attento a insistere sui «sacrifici» compiuti dalla Cina a favore del resto del mondo: il virus non è «cinese», e la Cina è in prima linea in una lotta che essa stessa sta portando avanti per il resto del Pianeta. Sui social network si vedono numerose persone indignarsi per l'«ingratitudine» mostrata dai Paesi occidentali in risposta all'aiuto che la Cina offre al resto del mondo, e si sviluppa una narrativa nazionalista esacerbata presso alcuni, che talvolta arrivano addirittura a predire o auspicare sviluppi militari. Si tratta principalmente di una «retorica di guerra», che contribuisce a mantenere un clima malsano.

D'altra parte, anche se il desiderio di informazioni più trasparenti, meno manipolate, continuerà a manifestarsi (apertamente o in sordina), la Cina non è davvero pronta a cambiare il suo modello «meritocratico». La *governance* politica e la legittimità tecnocratica dei dirigenti hanno assunto un'aura «scientifica». Gli interventi diretti della società civile nelle questioni veramente importanti sono diventati ancora più difficili da prevedere. Ma la pandemia porterà a un rafforzamento del controllo sociale e dei sistemi tecno-politici associati. Si potrebbe ovviamente immaginare che la crisi provochi nella leadership forti divisioni.

Tuttavia, anche se la massa dei cittadini tornerà alle preoccupazioni della vita quotidiana, una parte della popolazione rischia di uscire da questa lotta tollerando ancora meno di prima la pressione dello Stato. Se si verificherà un tale fenomeno, la sua intensità non basterà senz'altro per imporre riforme durature; tuttavia dovrebbe

essere sufficiente per accrescere tensioni, certamente circoscritte, ma che si manifestavano già prima dell'epidemia.

Il sospetto che continua a regnare intorno alle cifre reali dei decessi avvenuti alimenterà tali tensioni⁷, soprattutto a Wuhan e nell'Hubei, dove il trauma rimane estremamente doloroso e dove le autorità, insistendo sui problemi di «stabilità sociale», non hanno consentito alla popolazione di esprimere adeguatamente il loro lutto, limitando le cerimonie funebri a tempi di circa 20 minuti.

Inoltre, crea problemi la ripresa economica. I dati del primo trimestre dell'anno indicano tutti una contrazione molto forte, in un momento in cui il peso eccessivo del debito costituisce già un problema, le esportazioni sono a rischio e una politica di ingenti investimenti pubblici, già utilizzata più volte negli ultimi 12 anni, incontra limiti evidenti. Ora, un forte aumento della disoccupazione sarebbe molto destabilizzante. È probabile che, nonostante i suoi pericoli, venga subito intrapresa una politica di investimenti pubblici, ma è difficile che possa durare a lungo. L'incoraggiamento ai consumi delle famiglie e quello dato al riorientamento delle imprese cinesi verso il mercato nazionale sono e saranno ancor più accresciuti. Qualora ciò non bastasse, il malcontento latente si concentrerebbe sul reddito e sull'occupazione. Un altro motivo d'inquietudine è il livello del mercato immobiliare, nel quale numerosi cittadini hanno investito molto.

La Cina di fronte al mondo

La Cina sarà in grado di svolgere un ruolo positivo nella riflessione e nelle riforme globali che si spera possano essere avviate una volta che l'epidemia sarà almeno in gran parte controllata? A livello tecnico, certamente essa contribuirà alle ricerche fitosanitarie, si

7. Le prime domande pubbliche sul numero esatto di morti a Wuhan sono state formulate da un giornale cinese, *Caixin*, in un articolo del 26 marzo, che faceva riferimento al conteggio delle bare poste in ciascuno degli otto crematori della città. La Cina ha poi rivisto la sua stima del numero di morti a Wuhan durante la pandemia il 17 aprile, aumentandola del 50 per cento. Nel nuovo conto ufficiale, infatti, le autorità spiegano di aver incrociato dati acquisiti nei registri degli ospedali, informazioni fornite da stazioni di polizia ed elenchi di agenzie funebri. Il totale dei decessi ricondotti al coronavirus è stato così innalzato a 3.869.

preoccuperà di eliminare i mercati di animali vivi, che sono stati la causa di diverse epidemie negli ultimi vent'anni, e fornirà assistenza finanziaria o tecnica a Paesi scelti con cura in base a obiettivi strategici. Ma si troverà sicuramente in forte tensione con gran parte della comunità internazionale quando si tratterà di rileggere gli eventi, e vi si sta già preparando attivamente. Essa elogerà senza alcun dubbio il suo modello meritocratico, l'importanza degli strumenti digitali nel controllo delle popolazioni, e criticherà la presunta debolezza dei modelli democratici.

In altri termini, c'è pericolo che la crisi del coronavirus sia l'occasione per la Cina di espandere ulteriormente quello che l'analista di Singapore Eric Teo definiva già nel 2004 «un nuovo sistema tributario»⁹. Il classico sistema tributario, che si era affermato durante la dinastia Qing, concedeva favori agli Stati che si riconoscevano dipendenti dalla Cina. Tali favori oggi possono includere investimenti, acquisti preferenziali, aiuti tecnici, supporti diplomatici e così via, a condizione che lo Stato ricevente si allinei a livello diplomatico con Pechino. Nel primo decennio di questo secolo, il sistema era ancora in gran parte limitato all'ambito regionale della Cina; oggi si è diffuso in tutto il mondo. Le «nuove vie della seta» hanno reso sistematico l'uso di tale strumento, e saranno molti i Paesi che, a causa dello shock economico e sanitario, richiederanno questo tipo di sostegno¹⁰.

Inoltre, i valori che oggi si vogliono rivalutare in seguito alla pandemia – sobrietà, trasparenza, solidarietà della società civile – non sono inscritti nel Dna del modello di sviluppo scelto dalla Cina. Le discussioni sull'ordine mondiale da costruire saranno difficili, probabilmente infruttuose.

- 8. Quest'ultima critica sarà in parte provocata dal fatto che due democrazie asiatiche sono state tra i Paesi che finora hanno gestito meglio l'epidemia: la Corea del Sud e Taiwan.
- 9. ERIC TEO CHU CHEOW, «Paying tribute to Beijing: An ancient model for China's new power». in *International Herald Tribune*, 21 gennaio 2004. Cfr Id., «China as the Center of Asian Economic Integration», in *China Brief*, 22 luglio 2004.
- 10. Cfr «China's post-covid propaganda push», in *The Economist*, 16 aprile 2020.

Se la Cina conserverà un atteggiamento che fa dell'attacco la migliore difesa, il dialogo che deve iniziare rischia di non andare molto lontano. Alcune domande non scompariranno facilmente: quelle sull'origine del virus e sulla sua gestione dei primi giorni; quelle sulla veridicità delle stime fornite durante il periodo del confinamento di Wuhan; quelle sul modo in cui la Cina affronta le conseguenze della pandemia per impegnarsi in una gestione clientelare dei suoi interessi Paese per Paese, o decide piuttosto di intraprendere un cammino più globale e generoso. La Cina deve comprendere che il modo in cui affronterà tali questioni influenzerà radicalmente le sue relazioni con l'Europa e il resto del mondo.

Eppure sarebbe pericoloso e irresponsabile pretendere di ostracizzare questo Paese. La ricerca di possibili punti di convergenza e cooperazione è assolutamente essenziale, come pure non si deve rinunciare a «dire la verità». Pur rimanendo molto lucida nella valutazione dei fattori che abbiamo appena indicato, l'Europa dovrà cercare di avviare con la Cina e con gli altri attori globali un processo che rifondi le basi della cooperazione internazionale di fronte ai pericoli che minacciano l'umanità, comprese le pandemie. Questo processo esigerà che la verità sia cercata ed espressa, ma richiederà anche di guardare al futuro, di coltivare un senso di responsabilità condivisa e di trarre tutte le conseguenze da un fatto la cui realtà è entrata nella nostra carne: l'umanità è davvero accomunata da uno stesso destino.

LA SIRIA*

Antonio Spadaro S.I.

Il 22 marzo le autorità di Damasco hanno annunciato il primo caso di contagio – un cittadino proveniente dall'estero –, facendo seguire misure drastiche: chiusura delle scuole, università, moschee; riduzione dell'orario di lavoro e del personale nel settore pubblico; regole restrittive per i trasporti; sospensione del reclutamento per il servizio militare e anche il rinvio delle elezioni parlamentari dal 13 aprile al 20 maggio. Il quadro è allarmante. Per il rappresentante dell'Unicef in Siria, Fran Equiza, un'azione militare ha messo fuori uso la stazione idrica di Allouk, nel nord-est curdo del Paese, con enormi conseguenze sanitarie. E la nuova amnistia siriana ridurrà il sovraffollamento carcerario? Quella dello scorso anno liberò 204 detenuti su 190,000.

Tra le misure annunciate da Damasco, hanno rilievo i corsi di addestramento alla sepoltura nel rispetto del rito islamico. In un Paese dove la guerra ha causato la morte violenta, in nove anni, di oltre 400.000 persone (il conteggio ufficiale delle vittime è fermo da molto tempo), i sistemi di sepoltura non possono essere poco conosciuti. Il timore che questa decisione possa, dunque, implicare una situazione che si prospetta allarmante non è infondato.

La possibile emergenza siriana, che avrebbe caratteristiche non dissimili da quella di altri Paesi sconvolti da lunghissimi conflitti, sarebbe di eccezionale gravità per un dato drammatico e noto: la distruzione di circa la metà delle strutture sanitarie e la mancanza di personale medico, avendo moltissimi medici lasciato il paese; e adesso essi sono impossibilitati a rientrare in patria. La tardiva chiusura di importanti santuari, meta di pellegrinaggi anche dall'e-

^{*} Titolo originale: «Siria e coronavirus. Il tempo si è fatto breve».

stero, potrebbe aver aggravato l'emergenza. Tutto questo crea allarme: non si può che essere angosciati provando a immaginare, ad esempio, cosa possa significare la diffusione del contagio nelle inaccessibili e sovraffollate carceri siriane. Se la Siria «fosse colpita dal virus sarebbe una catastrofe», ha dichiaro all'agenzia Sir il Nunzio apostolico, card. Mario Zenari.

* * *

Quando papa Francesco inviò il card. Turkson a Damasco con la sua lettera al presidente Bashar al-Assad, il Segretario di Stato Vaticano, card. Pietro Parolin, proprio al riguardo delle carceri disse, in un'intervista apparsa su L'Osservatore Romano: «A Papa Francesco sta particolarmente a cuore anche la situazione dei prigionieri politici, ai quali – egli afferma – non si possono negare condizioni di umanità. Nel marzo 2018 l'Independent International Commission of Inquiry on the Syrian Arab Republic ha pubblicato una relazione a questo proposito, parlando di decine di migliaia di persone detenute arbitrariamente. A volte in carceri non ufficiali e in luoghi sconosciuti, essi subirebbero diverse forme di tortura senza avere alcuna assistenza legale né contatto con le loro famiglie. La relazione rileva che molti di essi purtroppo muoiono in carcere, mentre altri vengono sommariamente giustiziati».

Dai territori della Siria nord-orientale, non controllati da Damasco, le autorità curde hanno descritto così alla *National Public Radio* statunitense la situazione: «Non disponiamo di tamponi, i nostri confini sono tutti chiusi e al momento non sappiamo a chi poterci rivolgere». C'è poi il nord-ovest della Siria, la provincia di Idlib. La sua popolazione era di un milione e cinquecentomila persone, ma è raddoppiata negli anni recenti per l'afflusso in questo lembo settentrionale del Paese di sfollati da altre aree del Paese riconquistate dalle autorità di Damasco. Controllata da oppositori del governo e affollata anche da numerosi miliziani jihadisti arrivati dopo la conclusione dei combattimenti in altre zone della Siria, la provincia di Idlib è stata fino a pochi giorni fa al centro di feroci combattimenti e bombardamenti a tappeto che hanno colpito quasi tutte le strutture sanitarie.

L'intensità del fuoco è stata tale da causare almeno un milione di sfollati, molti dei quali lo sono anche tre o quattro volte. Alla loro tragedia papa Francesco si è riferito nella lettera al Presidente Assad, il 22 luglio 2019, nel corso dell' *Angelus* del 2 settembre, al termine dell'incontro di Bari il 23 febbraio 2020 e infine all' *Angelus* dell'8 marzo. In quest'ultima occasione ha rinnovato la sua grande apprensione e il suo «dolore per questa situazione disumana di queste persone inermi, tra cui tanti bambini, che stanno rischiando la vita». E ha proseguito: «Preghiamo per questa gente, questi fratelli e sorelle nostri, che soffrono tanto al nord-ovest della Siria, nella città di Idlib».

Il giorno dopo i vescovi cattolici e luterani dei Paesi scandinavi hanno firmato insieme una dichiarazione, nella quale la crisi legata al virus e quella del nord della Siria sono definite situazioni che «ci sfidano come persone e membri della razza umana. Gli oneri devono essere condivisi e sostenuti congiuntamente. Se falliamo, perdiamo la nostra umanità».

* * *

La provincia di Idlib riceve aiuti umanitari internazionali dagli unici due corridoi aperti attraverso l'invalicabile confine turco. Hedinn Halldorsson, dell'Organizzazione Mondiale della Sanità (Oms), ha affermato che «è solo una questione di tempo prima che vedremo confermati casi di coronavirus in Siria, poiché abbiamo evidenze e conferme da tutti i Paesi e territori limitrofi».

L'Oms ha annunciato di essere pronta a inviare i tamponi per il test del Covid-19 non solo nelle aree governative, tramite Damasco, ma anche nel nord-ovest tramite la Turchia. La Russia ha inviato materiale sanitario. Poco dopo l'annuncio del primo caso di coronavirus, l'ambasciata della Repubblica popolare cinese di Damasco ha ufficializzato l'invio di un primo kit di aiuti a favore delle autorità sanitarie siriane, e ha inviato nel Paese almeno 2.000 dispositivi per effettuare i test.

Ma le difese immunitarie di una popolazione che vive all'addiaccio da mesi, non disponendo neanche di tende sufficienti per tutti, nel fango e senza acqua corrente, spiegano perché da molte parti si sia affermato che il non disporre dell'acqua per lavare i bambini, neanche una volta a settimana, evidenzi il ritardo della comunità internazionale nell'assumere iniziative che dovevano essere prese settimane fa. Un ritardo che potrebbe avere gravissime conseguenze.

Il responsabile dell'Oms in Siria, Nima Saeed Abid, ha dichiarato all'Agenzia *Reuters* che «esiste una popolazione vulnerabile nei campi profughi, nelle periferie urbane, nelle baraccopoli. Se prendiamo in considerazione gli scenari cinese o iraniano ci aspettiamo di avere un gran numero di casi e ci stiamo preparando di conseguenza». Il tempo si è fatto breve.

L'AFRICA*

Charlie Chilufya S.I.

Come dappertutto, più o meno nelle ultime tre settimane in molte capitali africane è emersa una tendenza comune. Chi aveva prenotato viaggi, per lavoro o per svago, annulla i voli; le aziende chiedono ai lavoratori di rimanere a casa e, in alcuni casi, riducono i contratti di lavoro. Una crisi sanitaria globale, che in apparenza ha colpito l'Africa meno che la Cina e i Paesi del Nord, si sta trasformando per questo continente e per molte altre nazioni a medio e basso reddito in una crisi sociale ed economica. L'economia africana è stata «contagiata».

Siamo solidali, certamente, con tutti coloro che sono stati contagiati e direttamente colpiti dal coronavirus, ai quali vanno i nostri pensieri e le nostre preghiere. In una crisi sanitaria, la prima preoccupazione è e dev'essere per la salute delle persone malate.

Tuttavia, anche l'impatto economico sta avendo effetti drammatici sul benessere delle famiglie e delle comunità. In Africa e in altri Paesi a basso reddito, per le famiglie vulnerabili la perdita di reddito, causata da una pandemia come quella del Covid-19, può tradursi rapidamente in picchi di povertà, in cibo carente per i bambini, in un limitato accesso a servizi fondamentali per l'esistenza, come l'assistenza sanitaria, l'acqua e la casa. Per l'Africa e per molti Paesi a basso e medio reddito, dal Camerun alla Costa Rica, la diffusione globale del virus si traduce in conseguenze economiche per popolazioni che già in partenza sono più vulnerabili.

* Titolo originale: «L'economia africana è "contagiata"».

Conseguenze macroeconomiche

La chiusura dei porti cinesi in seguito allo scoppio dell'epidemia di Covid-19 ha portato a massicce interruzioni della produzione e delle linee di approvvigionamento, provocando effetti a catena a livello mondiale in tutti i settori economici: si è verificato un inedito doppio shock della domanda e dell'offerta. Ai primi di marzo, l'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico (Ocse) ha rilevato che «nel 2020 la crescita annuale globale del Pil dovrebbe scendere complessivamente al 2,4% rispetto a un già debole 2,9% del 2019. La crescita forse sarà negativa già nel primo trimestre del 2020», con un crollo dei mercati globali nei giorni immediatamente successivi.

In Africa crescono così la paura e la preoccupazione per il Covid-19. Diversi Paesi hanno messo in atto misure rigorose per garantire che il virus non si diffonda ulteriormente. Tuttavia, sebbene nel continente africano a tutt'oggi la pandemia si sia diffusa meno che nel resto del mondo, la sua economia è già «contagiata» e subisce gli effetti del virus. Sul versante della domanda, le conseguenze più immediate per l'Africa, in seguito all'impatto economico del Covid-19, riguardano il commercio. La Cina infatti è il suo più grande partner commerciale. Ne ha subito risentito la domanda delle materie prime africane.

Gli importatori cinesi stanno annullando gli ordinativi in seguito alla chiusura dei porti e in conseguenza della riduzione dei consumi in Cina. Oltre tre quarti delle esportazioni africane verso la Cina e verso il resto del mondo riguardano le risorse naturali: qualsiasi riduzione della domanda si ripercuote sulle economie di gran parte del continente, dal momento che la principale fonte di valuta estera di alcuni Paesi è costituita dalle loro esportazioni verso la Cina. Stati come l'Angola, la Repubblica Democratica del Congo, lo Zambia, lo Zimbabwe, la Nigeria e il Ghana sono significativamente messi a rischio dal crollo delle esportazioni di materie prime industriali, come il petrolio, il ferro e il rame. I detentori di questi prodotti sono costretti a venderli altrove a un prezzo scontato. Adesso che il Covid-19 si è diffuso anche nei Paesi del Nord, in particolare bloccando quelli europei – che per

l'Africa sono partner commerciali essenziali –, gli Stati africani hanno subìto un secondo contraccolpo.

Sul versante dell'offerta, un rapido sguardo alle importazioni africane rivela che i macchinari industriali, le manifatture e i mezzi di trasporto rappresentano oltre il 50% del fabbisogno combinato dell'Africa. Attualmente le importazioni dall'estero costituiscono più della metà del volume totale delle importazioni nei Paesi africani: i fornitori più importanti sono in Europa (35%), in Cina (16%) e nel resto dell'Asia, in particolare l'India (14%). Ne consegue che il *lockdown* causato dal Covid-19 porterà a una diminuzione della disponibilità di manufatti importati in Africa non soltanto dalla Cina, ma anche dall'Asia e dall'Europa.

Sul versante della domanda, le esportazioni africane verso l'Europa si sono ridotte. Lo Standard Newspaper, un giornale del Kenya, ha riferito che al 12 marzo le vendite di prodotti freschi dal Kenya hanno subìto una pesante battuta d'arresto dopo le improvvise cancellazioni dei voli: una di queste ha lasciato marcire dieci tonnellate di fiori. Il quotidiano informava che quella singola spedizione valeva circa 12 milioni di scellini kenioti (equivalenti a 120.000 dollari americani), esempio lampante dei terribili danni che l'economia locale sta subendo per la piaga del coronavirus. Per il Kenya, dopo le rimesse in denaro, i fiori sono la più grande fonte di valuta estera, con un introito, lo scorso anno, di oltre 120 miliardi di scellini (1,2 miliardi di dollari). Nel giornale veniva riportata questa dichiarazione di Clement Tulezi, direttore generale del Kenya Flower Council: «Siamo molto preoccupati per l'andamento dei principali mercati, perché andiamo incontro a un grosso problema».

Conseguenze microeconomiche: i mercati locali e l'«economie informale»

In Africa l'impatto globale del virus si risolve in un contraccolpo diretto sulle economie locali, ovvero su quel bacino di microimprese che ne costituisce la componente più ampia, popolarmente nota come «settore informale». Le merci importate dalla Cina e rivendute da piccoli dettaglianti dominano i mercati informali africani. Nel continente, questo genere di attività è una fonte di sostentamento per molti.

La maggior parte degli effetti economici del virus proverrà dai «comportamenti aversivi». Si tratta delle azioni che le persone compiono per evitare il contagio fisico, e rispondono principalmente a tre sollecitazioni:

- 1) I governi impongono divieti per determinati tipi di attività: per esempio, il governo cinese ha ordinato la chiusura delle fabbriche, i Paesi europei hanno decretato la chiusura dei negozi, e i governi africani hanno sospeso i voli provenienti dalle zone colpite.
- 2) Le imprese e le istituzioni (incluse università, scuole e aziende private) prendono misure attive per evitare il contagio. Si tratti di divieti governativi o di decisioni aziendali, la chiusura delle imprese si traduce in una perdita di salario per i lavoratori, tanto più nell'economia informale, dove non esistono ammortizzatori sociali.
- 3) I singoli individui riducono le visite al mercato, i viaggi, le uscite e altre attività sociali.

Queste azioni si ripercuotono su tutti i settori dell'economia, e a loro volta si traducono in una contrazione del reddito sia dalla parte dell'offerta (la riduzione della produzione spinge al rialzo i prezzi per i consumatori) sia dalla parte della domanda (la riduzione della domanda da parte dei consumatori danneggia gli imprenditori e i loro dipendenti). Molti commercianti sono preoccupati del fatto che i prodotti provenienti dalla Cina, che già scarseggiano, presto si esauriranno completamente. «Potremmo riuscire a reperire le nostre forniture da altri Paesi, per esempio da Dubai», ha detto Catherine Wachira, imprenditrice di Nairobi. Ma alcuni prodotti non si possono trovare a prezzi ragionevoli né a Dubai né altrove. Catherine va in Cina più volte all'anno per comprare apparecchi elettronici, cosmetici e prodotti di bellezza per capelli. Adesso questo non è più possibile. «A Nairobi e in diverse altre città africane, le scorte di alcuni prodotti provenienti dalla Cina, compresi i generi alimentari, sono già state decimate, facendo lievitare i prezzi», ha affermato Waweru, presidente della Nairobi Traders Association.

In particolare, scarseggiano sempre di più i prodotti elettronici. Molti importatori, abituati a viaggi ricorrenti in Cina, oggi non sono più in grado di acquistare i beni di cui hanno bisogno, a causa delle restrizioni d'ingresso. Le catene di fornitura sono state interrotte ormai da settimane, perché molte fabbriche cinesi hanno fermato la produzione. I piccoli commercianti di prodotti tessili, di elettronica e di articoli per la casa sono in difficoltà.

Anche un negoziante di Accra osservava con preoccupazione che molte merci provenienti dalla Cina non arrivano più in Ghana. Le forniture alternative sono molto limitate. «Al momento è molto difficile rimpiazzare i cinesi», ha osservato un imprenditore locale. Un importatore dello Zambia si è espresso in termini analoghi: «Potremmo cercare di acquistare i prodotti di cui abbiamo bisogno in India o a Dubai. Ma probabilmente avremmo problemi analoghi, perché anche l'emirato importa la maggior parte dei suoi prodotti dalla Cina». Le piccole imprese nigeriane sono a loro volta tra le più colpite. Si dice che nessun Paese africano consumi tante merci cinesi quanto la Nigeria.

Un gruppo di lavoratori particolarmente danneggiati dalla situazione attuale sono i commercianti di valuta. L'operatore di un'azienda del settore a Lagos ha comunicato di aver subito perdite considerevoli negli ultimi giorni: «La gente non è più entrata nel nostro ufficio per acquistare valuta estera, perché nessuno vuole andare in Cina». Molti uomini d'affari della regione hanno cancellato i viaggi all'estero.

Racconti simili vengono dallo Zimbabwe. Anche questa nazione starebbe incontrando notevoli difficoltà di approvvigionamento. Una doppia batosta alla sua già sofferente economia. «Prima che scoppiasse il coronavirus, ho ordinato alcune merci dalla Cina. Ma non sono mai arrivate a Harare. I nostri clienti sono arrabbiati», ha detto un rivenditore. Molti zimbabwesi si rivolgono, come lui, alla Cina per procurarsi merci a basso costo.

Oltre alla ridotta disponibilità di forniture cinesi da destinare alla rivendita da parte dei dettaglianti africani, il secondo motivo di crisi viene dalle direttive emanate dai governi per interrompere o ridurre al minimo varie attività, come grandi raduni, matrimoni, riunioni religiose e via dicendo. I piccoli fornitori di derrate per simili eventi hanno perso una considerevole parte dei loro introiti. Elizabeth Wanjiru, fioraia, ha affermato: «Siamo in grande difficoltà. Nelle ultime due settimane sono rimaste in-

vendute varie forniture di fiori e, ovviamente, i fiori sono merci deperibili [...]. Ciò significa, semplicemente, che non abbiamo più soldi per comprare cibo, per la casa e per altre necessità di base. Stiamo soffrendo». Un altro fornitore di casalinghi a Nairobi, Johaden Mbula, ha fatto il triste bilancio di una giornata: «Sono riuscito a vendere merci per soli 100 scellini (un dollaro americano)».

La maggior parte dell'economia africana è informale

Le ripercussioni più gravi pertanto riguardano l'economia informale, che è la principale fonte di sostentamento per la maggior parte degli africani, e non sono state ancora adeguatamente quantificate e descritte. Finora le analisi si sono per lo più concentrate sull'impatto della crisi sull'economia tradizionale: compagnie aeree, commercio, infrastrutture, energia, assicurazioni, industrie e così via. Ma in Africa l'economia informale è un enorme serbatoio di reddito.

L'Organizzazione internazionale del lavoro (Oil) stima nella percentuale del 41% del Prodotto interno lordo la dimensione media dell'economia sommersa nell'Africa subsahariana. Essa va da meno del 30% in Sudafrica fino al 60% in Nigeria, Tanzania e Zimbabwe. Dà lavoro a moltissime persone. Rappresenta circa i tre quarti dell'occupazione non agricola e circa il 72% dell'occupazione totale subsahariana. Per lo più gli operatori del settore informale sono donne e giovani che non hanno altro mezzo per la loro sopravvivenza e sussistenza.

Il settore informale in Africa fornisce ogni sorta di merce, dal tessile all'elettronica, e quasi tutti questi prodotti vengono importati dalla Cina. Per i commercianti africani, come si è già detto, la carenza di forniture equivale a smettere di lavorare, a perdere del tutto il proprio reddito. Questa situazione sta aggravando il problema della povertà in Africa, l'ultima frontiera del mondo nella lotta contro la povertà estrema. Oggi un africano su tre, cioè 422 milioni di persone, vive sotto la soglia globale di povertà. In Africa vive oltre il 70% delle persone più povere del mondo.

Desta preoccupazione anche il rischio che l'impatto economico del Covid-19 possa rapidamente invertire il corso dei progressi compiuti negli ultimi 10 anni nella lotta alla riduzione della povertà. Secondo le proiezioni del *World Data Lab*, alla fine del 2019, e per la prima volta dopo che sono stati fissati gli «Obiettivi di sviluppo sostenibile», il numero degli africani uscito dalla povertà estrema era cresciuto. Tuttavia il ritmo di questa tendenza era stato ritenuto ancora minimo. Le previsioni dicevano che sarebbe aumentato, ma con la crisi attuale la tendenza dovrebbe ridursi ulteriormente, se non invertirsi.

Che cosa dovrebbero fare i Paesi africani per ridurre l'impatto economico del Covid-19? In primo luogo, affrontare la pandemia. A livello di singole nazioni, di realtà economiche regionali e anche come Unione Africana, essi devono approntare un valido piano per sconfiggere l'epidemia. Contenere la malattia è il primo passo per mitigarne non soltanto le conseguenze sulla salute, ma anche i riflessi economici. Le popolazioni devono essere sensibilizzate sul da farsi. Le immagini televisive del presidente Kagame che mostra come disinfettarsi le mani ne sono un ottimo esempio. Il fatto che la diffusione del virus in Africa sia ritardata e più lenta che altrove è una benedizione di cui i governanti africani dovrebbero approfittare. È un dato positivo che la Banca mondiale abbia già messo a disposizione circa 12 miliardi di dollari, e che il Fondo monetario internazionale abbia stanziato un prestito di 50 miliardi attraverso i suoi strumenti di finanziamento di emergenza a erogazione rapida per i Paesi a basso reddito e i mercati emergenti. Di questi, 10 miliardi di dollari sono disponibili a interessi zero per i Paesi più poveri attraverso la Rapid Credit Facility.

In secondo luogo, si dovrebbe rafforzare la rete di welfare. Come abbiamo detto, le ripercussioni economiche del Covid-19 saranno più dure per le famiglie vulnerabili. È probabile che esse non abbiano risparmi per sopravvivere a una recessione economica. Per giunta sono quelle i cui componenti, oltre alle difficoltà già evidenziate nella nostra analisi, con l'accrescersi dei divieti di attività all'aperto, non saranno in grado di svolgere il loro lavoro «da remoto». Pertanto i governi devono assicurarsi di approntare una

rete di sicurezza economica: trasferimenti diretti di denaro, malattia retribuita, copertura sanitaria agevolata. E devono aggiungervi adeguati supporti per aiutare a sopravvivere i più vulnerabili e le piccole imprese messe in ginocchio dalla carenza di forniture provenienti dalla Cina.

In terzo luogo, va promossa la raccolta dei dati. I governi devono garantire la raccolta sistematica di dati sulle popolazioni che attraversano le maggiori difficoltà. La maggior parte delle ripercussioni economiche, come si è detto, si avranno nel settore informale, ovvero quello per il quale i dati sono più scarsi. C'è chi ha suggerito di organizzare una raccolta di dati essenziali, come venne fatto durante l'epidemia di Ebola del 2014-15. In Sierra Leone e in Liberia i ricercatori utilizzarono inchieste telefoniche per raccogliere in tempo reale informazioni riguardanti le ripercussioni della malattia, come pure dei comportamenti aversivi, sulle famiglie e sulle imprese sparse nel territorio. Sarà possibile aiutare i più vulnerabili soltanto se l'acquisizione dei dati necessari riuscirà a quantificare attendibilmente gli effetti della pandemia.

L'EUROPA*

Card. Jean-Claude Hollerich S.I.

La mortalità era lontana da noi, i disastri erano altrove, distanti dal nostro mondo che sembrava darci sicurezza. La morte c'era, ma il mondo del consumo e del piacere riusciva a reprimere la paura della morte nei nostri cuori. Un'intera generazione in Europa è cresciuta in questo mondo superficiale, e non ne conosce altri. Certo, la crisi economica a volte si è mangiata la nostra sicurezza, ma uscire la sera, viaggiare, consumare il nostro corpo e il nostro cuore hanno eclissato i nostri interrogativi e hanno eclissato anche i nostri dubbi.

Tutto questo adesso è cambiato. La morte, che aveva un ruolo secondario, lontano da noi, dietro le quinte, è tornata al centro del palcoscenico. La morte, la finitezza della nostra esistenza sollevano radicalmente la questione del senso della nostra vita. L'isolamento e la solitudine ci permettono di approfondire questi interrogativi e di giungere a una vera conversione.

* * *

La nostra pratica religiosa era a immagine delle nostre società: il «consumo» della religione non ci rende ancora donne e uomini di Dio. È l'ascolto della Parola, la sua meditazione nei nostri cuori che ci fa volgere verso Dio. Non è il divino, inteso come prodotto religioso da consumare, a darci un senso di felicità, ma il Padre, che ci ama oltre la nostra fine, oltre la nostra morte.

E una vera e sincera conversione ci porta sempre verso gli esseri umani creati da Dio e da lui amati. Una vera conversione non si li-

* Titolo originale: «L'Europa e il virus».

mita a trasformare il nostro cuore, ma cambia anche il nostro modo di vivere, le nostre azioni.

* * *

La crisi che stiamo attraversando dimostra che i nostri modelli economici devono cambiare. La globalizzazione è spesso accusata di questo. Per molti anni abbiamo pensato al significato dell'espressione *glocal*, una combinazione delle parole «globale» e «locale». Purtroppo questo concetto è rimasto appannaggio di poche *élite*, l'economia ha imboccato la strada del liberismo sfrenato, dove l'unica cosa che conta è la massimizzazione del profitto. Se vogliamo condizioni migliori nelle prossime crisi, e l'economia ha bisogno di una sua conversione «glocale», che include il rimedio a tante ingiustizie in cui il Nord si approfitta del Sud.

I leader politici, se hanno l'ambizione di essere uomini di Stato e non solo di una parte, devono prendere l'iniziativa. Non facciamoci illusioni: oggi non stiamo vivendo una «grande eccezione». Queste crisi torneranno e costituiranno solo l'inizio della crisi ecologica che il nostro stile di vita sta facendo avanzare.

La crisi attuale ci mostra anche la necessità di relazioni umane e di reti di solidarietà. Scuole e asili nido chiusi e lavoro da casa ci mostrano l'importanza della famiglia come prima cellula di solidarietà. Le nostre politiche hanno minato le reti familiari, favorendo l'individualismo, frutto delle nostre preferenze economiche. Mi rivolgo ai politici affinché facciano tutto il possibile per rafforzare le famiglie, i primi nuclei di solidarietà; invito tutti a tornare al buon vicinato che favorisce l'aiuto reciproco.

* * *

La più grande rete di solidarietà che possiamo immaginare è l'Unione Europea. Eppure l'Ue sembra paralizzata. Il ritorno all'interesse nazionale sembra ovvio per la maggior parte dei Paesi membri. Nell'anniversario dell'accordo di Schengen, vediamo le nostre frontiere chiuse, senza possibilità di dialogo reale, senza accordo reciproco. La crisi sembra favorire l'individualismo delle nazioni.

Le epidemie hanno sempre lasciato tracce nella memoria collettiva dei popoli: capolavori della letteratura e capolavori dell'arte religiosa, come i santuari dedicati alla Madonna, a San Rocco, a San Sebastiano. Le processioni ricordano ancora oggi le epidemie di peste che infuriavano in Europa. Quali saranno le tracce della pandemia di coronavirus nella memoria collettiva dei popoli europei?

L'Europa non può essere costruita senza un'idea di Europa, senza ideali. Il fatto che l'Unione Europea si chiuda ai rifugiati, le immagini del sovraffollato campo profughi di Moria sull'isola di Lesbo, le migliaia di naufraghi nel Mediterraneo hanno inflitto profonde ferite all'ideale europeo. La mancanza di solidarietà durante la crisi causata dal coronavirus può diventare la ferita mortale. È vero che sappiamo di un certo numero di pazienti italiani e francesi in cura in Germania, per esempio, o di altri in Lussemburgo. Ma vediamo in evidenza la difficoltà della solidarietà europea. Temo che per molti questo sarà il disincanto nei confronti del progetto europeo.

La ricostruzione del secondo dopoguerra è stata importante per la formazione di nuove reti di relazioni, come quella occidentale, che ha avvicinato gli Stati Uniti e una parte dell'Europa. Come possiamo ora prevedere che avvenga la ricostruzione dei Paesi europei alla fine della crisi? Il rischio è che, senza aiuti economici e finanziari, i Paesi poveri diventino più poveri. Questa è l'ultima chanche data al progetto europeo. Spero con tutto il cuore che i Paesi del Nord realizzino un progetto di solidarietà con i Paesi del Sud Europa, non sotto ricatto, ma facendo ogni sforzo possibile, in un grande gesto di solidarietà europea. Altrimenti, non sarà soltanto l'idea europea a essere a rischio. È la mappa del mondo che cambierà dopo questa crisi. L'Europa potrebbe uscirne più debole, e il ritorno al nazionalismo potrebbe indebolire gli stessi Stati-nazione.

La crisi è una cesura: può indebolirci o farci affrontare nuove sfide. La crisi causata dal coronavirus ci presenta sfide personali, esistenziali e religiose. Ci presenta anche sfide sociali e sfide politiche per l'Europa. In quanto cristiani, ci permette di meditare su tutte queste sfide, associandole al mistero pasquale, alla morte e risurrezione di Gesù Cristo, nostro Signore e fratello.

AFFRONTARE LA PANDEMIA

VIVERE ALTEMPI DEL CORONAVIRUS

Andrea Vicini S.I.

Pochi anni dopo aver ricevuto il premio Nobel per la letteratura nel 1982, lo scrittore colombiano Gabriel García Márquez pubblicò il romanzo *L'amore ai tempi del colera*¹. Anni prima, il medico svedese Axel Munthe, accorso a Napoli nel 1884 per curare le vittime dell'epidemia di colera, scrisse le sue *Lettere da una città dolente*². In entrambi i casi, l'epidemia causata dal batterio *Vibrio cholerae* diviene lo sfondo di storie profondamente umane (immaginate nel romanzo di Márquez e reali nelle lettere di Munthe). Márquez e Munthe ci invitano a contemplare come sia possibile vivere «ai tempi» di un'epidemia, quali testimoni involontari delle sofferenze umane, desiderosi di aiutare i più bisognosi e coscienti dei rischi di contagio.

Oltre a questi due libri, la letteratura non ha mancato di offrire pagine esemplari che ci aiutano a comprendere cosa e come si vive, e quanto si soffre, durante le epidemie. Tra le molte opere possiamo ricordare, in primo luogo, *I promessi sposi* di Alessandro Manzoni (1827), a proposito della peste che afflisse il nord della penisola italiana negli anni 1629-31 e che fu uno degli ultimi focolai della secolare pandemia di peste – la «peste nera» – che ebbe il suo culmine nel continente europeo intorno al 1350.

In secondo luogo, nel suo libro intitolato *La peste* (1947), Albert Camus ci immerge nel dramma della peste che travolge la città algerina di Oran nel 1849, invitando a interrogarci sulla natura e sul destino della fragile condizione umana. Ai tempi del colera e della peste, ci domandiamo chi siamo, come viviamo, cosa causa

^{1.} G. G. Márquez, El amor en los tiempos del cólera, Barcelona, Bruguera, 1985 (in it., L'amore ai tempi del colera, Milano, Mondadori, 2005).

^{2.} Pubblicato in svedese nel 1885; l'edizione italiana apparve nel 1910.

tutto ciò e dov'è il nostro Dio quando soffriamo. Mentre cerchiamo risposte, ciò che emerge è l'urgente necessità di cura, con un'attenzione privilegiata a chi è più povero e vulnerabile.

In un libro più recente, il medico e antropologo Paul Farmer³ afferma che nel tempo del colera occorre anche interrogarsi in modo critico sull'insieme delle condizioni sociali, culturali e politiche che caratterizzano la vita delle persone e che dovrebbero far parte integrante di ogni intervento volto a promuovere la salute nel territorio. Facendo eco alla tradizione biblica e spirituale, l'autore invita alla conversione, personale e sociale, interiore e strutturale. Ai tempi del colera, e di ogni altra patologia che affligga le persone e l'umanità, occorre considerare tutte le molteplici dinamiche che influiscono sulla salute, promuovendo condizioni di vita che favoriscano i cittadini, mentre si rafforzano i sistemi sanitari e si offrono cure e servizi sanitari specifici, capaci di rispondere ai bisogni di salute delle persone nei diversi contesti in cui esse vivono sul nostro Pianeta⁴. Îl presupposto è che ogni fattore sociale influisce sulla salute: dalla violenza all'educazione, alle possibilità lavorative e di alloggio, alle infrastrutture sociali (strade, fogne, reti idriche ed elettriche).

Promuovere la salute ai tempi del coronavirus richiede quindi di concentrarsi, in primo luogo, sulle relazioni tra professionisti del settore sanitario e pazienti, contenendo l'infezione e mitigandone gli effetti. In secondo luogo, è necessario intervenire sul territorio con misure di salute pubblica, volte, anche in questo caso, a contenere e, se ciò non è possibile o non è sufficientemente efficace, a mitigare la diffusione dell'infezione e la gravità delle sue conseguenze. La quarantena di due settimane – scelta autonomamente o imposta –, come pure la riduzione degli spostamenti, la cancellazione di voli e di eventi e l'isolamento di città e regioni sono esempi di interventi di salute pubblica per affrontare l'emergenza. In terzo luogo, come è mostrato

^{3.} Paul Farmer è cofondatore dell'organizzazione non profit *Partners in Health*, volta a promuovere salute a servizio dei più poveri in vari contesti nel mondo: cfr www.pih.org

^{4.} P. FARMER, «Conversion in the Time of Cholera: A Reflection on Structural Violence and Social Change», in M. GRIFFIN - J. WEISS BLOCK (eds), In the Company of the Poor: Conversations between Dr. Paul Farmer and Father Gustavo Gutiérrez, Maryknoll (NY), Orbis Books, 2013, 95-145.

dalla progressiva diffusione della pandemia, sono necessari interventi protettivi globali per far fronte all'emergenza sanitaria⁵.

Infezioni

Vivere ai tempi del coronavirus richiede di riflettere in modo critico su come stiamo promuovendo la salute dei singoli cittadini, dell'umanità e del Pianeta. Su scala mondiale, stiamo vivendo ciò che tante persone hanno vissuto e vivono come esperienza personale a motivo di pandemie (come nel caso dell'Aids, causata dal virus Hiv, o dell'influenza stagionale o della tubercolosi e della malaria) o epidemie (come quelle causate negli anni recenti da svariati virus: influenza aviaria, influenza suina, Ebola, Zika, Sars e Mers) di cui soffrono o hanno sofferto.

Si stima che, nel 2019, 37,9 milioni di persone nel mondo siano state positive al virus Hiv. Se consideriamo le stime complessive dall'inizio della pandemia, le persone risultate sieropositive sono 74,9 milioni, con 32 milioni di decessi causati dall'Aids⁶.

Si calcola che, nel 2018, 3,2 miliardi di persone vivessero in aree a rischio di trasmissione della malaria in 92 Paesi del mondo (soprattutto nell'Africa sub-sahariana), con 219 milioni di casi clinici e 435.000 morti, di cui il 61% erano bambini con meno di 5 anni⁷.

Secondo l'Organizzazione Mondiale della Sanità, 10 milioni di persone in tutto il mondo si sono ammalate di tubercolosi nel 2018, con oltre 1,2 milioni di decessi, di cui l'11% tra bambini e ragazzi con meno di 15 anni⁸.

- 5. Mentre scriviamo (16 marzo 2020), su 195 Paesi l'infezione è presente in 148. I casi mondiali hanno superato i 169.387, con 6.513 persone morte e oltre 77.000 guarite. Per i dati aggiornati in tempo reale, cfr https://arcg.is/0fHmTX/Cfr anche E. Dong H. Du L. Gardner, «An interactive web-based dashboard to track COVID-19 in real time», in *The Lancet Infectious Diseases*: https://www.thelancet.com/journals/laninf/article/PIIS1473-3099(20)30119-5/fulltext/ 19 feb-braio 2020.
- 6. Il virus Hiv (*Human Immunodeficiency Virus*) compromette il sistema immunitario e causa la sindrome da immunodeficienza acquisita (*Acquired Immune Deficiency Syndrome*): cfr www.unaids.org/en/resources/documents/2019/2019-UNAIDS-data
 - 7. Cfr www.who.int/malaria/data/en
 - 8. Cfr www.who.int/tb/data/en

Questi dati sono sconcertanti e rivelano le dimensioni drammatiche delle sofferenze causate da malattie infettive per le quali disponiamo di cure – come nel caso della tubercolosi e della malaria –, o che, grazie alle terapie disponibili, sono divenute croniche, come l'Aids.

Probabilmente nessuna di queste patologie ci riguarda direttamente e le consideriamo infezioni che affliggono altre persone, lontane da noi, che vivono in luoghi sconosciuti o che non frequentiamo. Nonostante ciò, milioni di persone nel mondo ne soffrono le conseguenze.

L'unica eccezione è l'influenza: l'infezione virale che ogni inverno, nel nord del mondo, diviene pandemica. All'inizio della stagione influenzale, il monitoraggio internazionale consente di identificare il virus dell'influenza specifico e, condividendo l'informazione, il vaccino è preparato *ad hoc* e distribuito in ogni Paese del mondo. Insieme al vaccino, la terapia antibiotica di cui disponiamo consente di trattare le infezioni batteriche secondarie che possono associarsi a infezioni influenzali. Nonostante ciò, secondo le stime, a livello mondiale tra 290.000 e 650.000 persone muoiono a causa del virus influenzale⁹. Negli Stati Uniti, nell'attuale stagione influenzale, i Centri deputati al controllo e alla prevenzione delle malattie (Cdc) indicano che, al 18 gennaio 2020, ci sono stati 15 milioni di casi di influenza (su una popolazione di 327,2 milioni), 140.000 ricoveri e 8.200 decessi¹⁰.

Per quanto sorprendenti, queste stime impallidiscono a confronto con quella che pare essere stata la pandemia influenzale recente più grave, denominata «spagnola», nel 1918-19. Il virus si diffuse in tutto il mondo¹¹. Si ritiene che circa 500 milioni di persone – un terzo della popolazione mondiale – siano state infettate da questo virus, con almeno 50 milioni di decessi a motivo dell'alta

^{9.} Cfr J. Paget et Al., «Global mortality associated with seasonal influenza epidemics. New burden estimates and predictors from the GLaMOR Project», in *Journal of Global Health* 9 (2019/2) 1-12 (cfr https://www.ncbi.nlm.nih.gov/pmc/articles/PMC6815659/).

^{10.} Centers for Disease Control and Prevention (CDC), *Influenza* (Flu): cfr www.cdc.gov/flu/about/burden/index.html

^{11.} Il virus era del tipo H1N1, con alcuni geni dell'influenza aviaria.

mortalità del virus. Senza vaccino e senza antibiotici per proteggere dalle infezioni batteriche associate, gli unici modi in cui fu possibile tentare di contenere e mitigare la diffusione della pandemia furono l'isolamento, la quarantena, la buona igiene personale, l'uso di disinfettanti e le riduzioni degli eventi pubblici, ossia quanto stiamo attuando ai tempi del coronavirus.

Ciò che stiamo vivendo attualmente non ha ancora le tragiche proporzioni di tali infezioni, passate o attuali. Scienziati e clinici stanno studiando se il coronavirus abbia la stessa virulenza e mortalità del virus influenzale stagionale, quanto esso resista nell'ambiente esterno, come si diffonda e ci si contagi, cosa occorra fare per proteggersi. Notando la rapidità di diffusione del virus nel mondo nelle recenti settimane, non possiamo escludere che oggi, domani o nei prossimi giorni ciascuno di noi possa risultare positivo a esso¹². Mancando ancora un vaccino, pur essendovi già vaccini sperimentali di cui si sta verificando l'efficacia, e in assenza di terapie mirate, le misure sanitarie volte a contenere il diffondersi dell'infezione sono ciò di cui disponiamo ora nel mondo.

Prossimi

Tutti siamo a rischio. Possiamo contrarre l'infezione e diffonderla ad altre persone, vivendo il doppio ruolo di vittime e di diffusori dell'infezione. Malattie ed epidemie sembrano accorciare e perfino eliminare distanze e differenze tra le persone, pur separando e isolando l'uno dall'altro. Quando si è affetti dalla stessa patologia – infettiva o meno –, la distinzione tra l'individuo e l'altra persona si affievolisce. Si scopre una vicinanza esperienziale, una prossimità causata dalla malattia, un'intimità nel condividere la necessità di guarigione. Sappiamo molto bene, perfino troppo bene, cosa l'altra persona viva, soffra, desideri e speri. Si tratta di una solidarietà né cercata, né voluta, ma vissuta. Nel cammino comune, non scelto, in

^{12.} La malattia (Covid-19, da: *COronaVIrus Disease-2019*) è causata dal virus Sars-CoV-2. L'acronimo inglese (*Severe Acute Respiratory Syndrome CoronaVirus 2*) indica la grave sindrome respiratoria acuta causata dal virus. In entrambi i casi, i nomi e gli acronimi ufficiali sono stati scelti dall'Organizzazione Mondiale della Sanità.

cui l'infezione ci accomuna, ci si accompagna, anche solo a livello interiore e spirituale.

Purtroppo, anche l'opposto è possibile. Continuando a ritenerci diversi, speciali e migliori, noi evitiamo di riconoscere la nostra umanità condivisa, l'essere malati della stessa malattia, con l'ansietà e la preoccupazione che accompagnano ogni sforzo di guarigione. Invece di scoprirci insieme e prossimi in una sofferenza che non fa differenze, regna la separazione («non siamo come loro»), isolando ulteriormente e compromettendo le possibilità di sostegno solidale.

Ai tempi del coronavirus

L'attuale pandemia globale, che continua a diffondersi all'interno delle nazioni affette e a infettare persone in nuovi Stati, ci chiede di prestare attenzione al modo in cui, ai tempi del coronavirus, la nostra vita, a livello personale e collettivo, nelle sue dimensioni più ordinarie, stia cambiando.

La nostra maniera di agire è influenzata, modificata e regolata diversamente: è «al tempo» del virus. È il virus, con i suoi modi di contagio, che determina come interagiamo con familiari, colleghi di lavoro, vicini di casa e fedeli nelle celebrazioni religiose; come evitiamo di toccarci il viso, stringerci la mano e baciarci; come stiamo «a distanza di sicurezza» da chi ci circonda e ci precipitiamo a lavarci le mani e il viso, se qualcuno tossisce o starnutisce vicino a noi; come limitiamo i nostri spostamenti in autobus, treno, nave e aereo; come spostiamo o cancelliamo conferenze, partite, concerti, viaggi, incontri di lavoro, cene, vacanze in crociera, serate al cinema, e anche lezioni nelle scuole e università, preferendo modalità virtuali di incontro e di insegnamento.

Anche il modo in cui contaminiamo l'ambiente cambia. Se, da un lato, immagini satellitari rivelano un clamoroso calo dell'inquinamento ambientale in Cina, a motivo delle misure volte a contenere o mitigare il diffondersi dell'infezione (fabbriche e scuole chiuse, quarantena, divieto di circolare), dall'altro, tonnellate di maschere usate stanno accumulandosi nel Paese¹³. Trattandosi di rifiuti sani-

13. S. JIANGTAO - W. ZHENG, «Coronavirus: China struggling to deal with mountain of medical waste created by epidemic», in *South China Morning Post*, 5

tari contaminati, per smaltirli sono necessari impianti specifici, ma quelli esistenti sono insufficienti.

La quarantena di due settimane – scelta spontaneamente o forzata – è emblematica di come il coronavirus influisca sul modo in cui gestiamo il nostro tempo, togliendoci il controllo delle nostre giornate, almeno per due settimane. Al termine della quarantena recuperiamo il margine di azione sul nostro tempo e su come lo viviamo. Ci si può domandare, però, se occorra ripetere la quarantena nel caso si sia esposti a un secondo possibile contagio. E dopo la seconda quarantena? Quante altre quarantene sono necessarie? Fino a che non siamo in grado di vaccinarci in maniera efficace contro il virus, la speranza è che non ci si debba porre la domanda.

Interrogativi autentici e false risposte

Ai tempi del coronavirus, la nostra esperienza, espressa direttamente da storie personali, o mediata da opere letterarie, o articolata dal sapere scientifico, è dominata dall'incertezza e dall'impotenza. Incerti, ci interroghiamo. Una prima serie di domande riguarda il diffondersi dell'infezione: quanto essa durerà nei Paesi in cui si sta diffondendo? Quanti Paesi saranno coinvolti? Quanti cittadini saranno infettati, e quanti moriranno? Quando cesserà l'infezione?

A questi interrogativi si aggiunge l'incertezza riguardante la capacità di far fronte alla pandemia. Ogni persona che mostra i sintomi dell'infezione respiratoria causata dal coronavirus potrà disporre di un test – di laboratorio e radiografico –, in qualunque Paese del mondo, indipendentemente dalla possibilità di pagare? Le misure sanitarie di contenimento e quelle volte a mitigare il diffondersi dell'infezione – che richiedono di isolare persone, paesi, città e regioni – sono efficaci, giustificate e proporzionate? Quando potranno essere ridotte? Disporremo di un vaccino efficace a breve termine? Chiunque potrà essere vaccinato?

Inoltre, quali saranno i costi sociali – a livello nazionale e globale – causati dalla compromissione delle attività produttive e dei trasporti

con conseguenze economiche e finanziarie nazionali e globali? Quali sono le conseguenze per lavoratori precari e per le loro famiglie, che dipendono dallo stipendio settimanale, quando non possono lavorare perché sono malati o perché l'attività produttiva non può aver luogo¹⁴?

L'incertezza paralizza molti, perché riduce e inibisce la capacità di controllo e di azione. Incerti, si diviene impotenti. Per costoro, l'impegno etico richiede certezze. Senza certezze non si può agire. Una difficoltà simile si vive in un altro settore di grave emergenza globale, quando è in gioco la sostenibilità ambientale e le condizioni di vita sul Pianeta sono minacciate non da un virus, ma dal nostro stile di vita, da come produciamo energia, da come consumiamo e inquiniamo. Anche nel caso della cura della nostra casa comune, vi è chi si rifugia dietro apparenti o reali incertezze, giustificando l'inazione.

Al contrario, l'impegno etico dipende dall'incertezza e conosce bene l'impotenza, ma né l'una né l'altra demotivano, lasciando le persone rassegnate e senza speranza. In modo paradossale, incertezza e impotenza alimentano l'impegno etico, stimolano la capacità inventiva, invitando a una maggiore competenza nell'affrontare situazioni complesse, ricercando soluzioni non facili¹⁵. Quelle che paiono scorciatoie morali, generate dalla volontà di controllo e dalla paura¹⁶, seducono. Mentre si propongono delle strategie risolutive, capaci di far fronte al disagio morale, tali scorciatoie ingannano e tradiscono. Ne sono esempio i tentativi di nascondere l'estensione reale dell'infezione in taluni Paesi, o provvedimenti che, in nome di interventi sanitari, mirano a togliere libertà sociali e diritti conquistati a fatica, utilizzando misure di salute pubblica per mascherare regimi polizieschi.

Quando mancano certezze, cercandole si rischia di costruirsele, sia creando un colpevole immaginario, distraendo dalle cause reali, sia generando cospirazioni fasulle (affermando che il virus è stato prodotto intenzionalmente in laboratorio), diffondendo notizie

^{14.} Cfr M. Fisher, «A Guide to Worrying About the Coronavirus», in *The New York Times*, 7 marzo 2020: cfr www.nytimes.com/2020/03/05/world/coronavirus-interpreter.html

^{15.} Cfr W. Jenkins, *The Future of Ethics: Sustainability, Social Justice, and Religious Creativity*, Washington (DC), Georgetown University Press, 2013, 18.

^{16.} Cfr A. Spadaro, «La politica del coronavirus. Attivare gli anticorpi del cattolicesimo», in *Civ. Catt.* 2020 I 365-367.

false, alimentando stigma (colpevolizzando gli immigrati e le minoranze), generalizzando (per esempio, proclamando che tutti gli abitanti della nazione più popolosa al mondo sono infetti), promuovendo gli approcci «terapeutici» di pericolosi ciarlatani, trasformando un'emergenza sanitaria globale nella caccia al nemico.

Il capro espiatorio

Nel corso della storia, l'essere umano ha continuato a interrogarsi, cercando di comprendere, conoscere e spiegare. Identificare la causa di ciò che viviamo e chi ne è responsabile fa parte di questa ricerca di senso. Aspettiamo risposte dalla ricerca scientifica e cerchiamo il capro espiatorio, come lo storico, filosofo e critico letterario René Girard (1923-2015) ha indicato con forza¹⁷. «L'altro», il diverso, diviene responsabile in modo esclusivo. «Noi» siamo le vittime. L'opposizione tra «colpevole» e «vittima», che echeggia la semplificazione «cattivi» e «buoni» così popolare nelle produzioni cinematografiche di massa, ha un effetto falsamente catartico. Poiché sono gli «altri» la causa di quanto soffriamo, eliminandoli ed emarginandoli riteniamo di poter allontanare da noi ogni male, concentrando ciò che è negativo su di loro, su chi abbiamo trasformato in capro espiatorio e siamo pronti a sacrificare per il nostro bene.

La logica del capro espiatorio mostra come la sete umana di conoscenza possa venire pervertita, trasformandosi e riducendosi in una falsa attribuzione di colpa. Nella sofferenza causata dall'infezione o dalla malattia che si condivide, la possibilità di una rinnovata solidarietà esistenziale è soppiantata dalla scorciatoia emotiva che individua nell'altro, in chi non è come me – per motivi politici, culturali, religiosi, razziali, etnici e linguistici – il responsabile e il colpevole. La tragica ironia delle malattie infettive è che chi viene infettato diviene colui che infetta, mostrando la falsità di ogni semplificazione che intenda assegnare la colpa all'altro.

^{17.} Cfr R. GIRARD, Le bouc émissaire, Paris, Grasset, 1982 (in it., Il capro espiatorio, Milano, Adelphi, 1999).

A livello personale e sociale, le malattie infettive rendono evidente la nostra comune vulnerabilità e dovrebbero favorire la presa di coscienza della necessità di una solidarietà condivisa: nella nostra diversità, siamo tutti uguali, con la stessa predisposizione a essere infettati e malati. Se vi sono responsabilità – per esempio, legate al nostro stile di vita, a come trattiamo gli animali, a come favoriamo il passaggio di infezioni virali da animali a esseri umani –, esse vanno individuate per poter intervenire modificando il nostro modo di agire e di vivere.

Inoltre, poiché nel mondo realtà strutturali che dipendono da ingiustizie e povertà impediscono l'accesso a servizi diagnostici e sanitari di base, dobbiamo intervenire modificando ogni struttura ingiusta. Come Paul Farmer ci ricorda, conoscere rende possibile la conversione e il cambiamento, a livello relazionale e strutturale.

L'impegno etico

Nell'affrontare ogni problema complesso e difficile come la pandemia causata dal coronavirus, l'impegno etico mira a promuovere progetti concreti che aprano possibilità di azione morale e che favoriscano cambiamenti. Concretamente, la tradizione etica considera la salute un bene prezioso, indispensabile ed essenziale, per i singoli individui e per l'intera umanità. Di conseguenza, tutto ciò che protegga e preservi la salute dei cittadini e dell'ambiente è una priorità etica e richiede impegni e investimenti adeguati e proporzionati. Investire in ciò che promuove salute è puntare sul futuro, sia che si tratti di sviluppare strutture sanitarie di base che forniscano cure primarie, sia che si intenda favorire la ricerca scientifica avanzata, capace di sviluppare nuove forme di prevenzione, diagnosi e terapia per molteplici patologie.

Il bene «salute» è – nello stesso tempo e in modo inseparabile – un bene personale e sociale, individuale e collettivo, locale e globale. Collaborazioni e impegni solidali volti a prevenire, diagnosticare e curare sono a beneficio di ciascuno e di tutti. Il bene comune della salute è vulnerabile e richiede protezione e vigilanza. Non possiamo fare a meno di occuparci della salute dell'altro, neppure se siamo così concentrati su noi stessi, in modo elitista ed esclusivo, convinti

che ciò che conta, e quanto ci preme, è solo la nostra salute individuale. Chiedere il dono di una conversione profonda del cuore e della mente può esserci di aiuto per divenire persone di buona volontà, capaci di condividere la responsabilità di promuovere la salute quale bene personale e sociale.

La conversione

La fede cristiana rafforza l'urgenza dell'impegno etico per promuovere la salute quale bene personale e sociale, per ciascuno sul Pianeta, per la generazione attuale e per quelle future. Inoltre, un'autentica esperienza evangelica respinge ogni tentativo che miri a trovare spiegazioni, falsamente considerate «religiose», che attribuiscano a Dio la responsabilità di quanto sta accadendo di male nel mondo. Dio non ci invia punizioni per la nostra cattiveria e per il nostro peccato – personale, sociale e strutturale – sotto forma di infezioni virali e pandemie. Il Dio biblico che professiamo è l'Emmanuele, il Dio con noi, compassionevole, che ci accompagna in tutto ciò che viviamo, che prende su di sé ogni nostro peccato, che – quale creatore e ri-creatore – è al lavoro per promuovere, guarire e liberare la creazione e le creature, rispettando sia la libertà umana sia quella dell'intera natura e dell'universo.

Ai tempi del coronavirus, la conversione riguarda anche le immagini idolatriche di Dio che continuano a ingannarci con false proiezioni di una cosiddetta «giustizia divina» fatta a nostra immagine e somiglianza, invece di invitarci a contemplare Gesù Cristo morto e risorto per amore di ognuno e del mondo intero, e vivere in modo anticipato alla luce della grazia della risurrezione e della salvezza divina, che ci guidano e ci accompagnano da ora e per sempre.

PER RIPARTIRE DOPO L'EMERGENZA COVID-19

Gaël Giraud S.L.

Ciò che stiamo sperimentando, al prezzo della sofferenza inaudita di una parte significativa della popolazione, è il fatto che l'Occidente, dal punto di vista sanitario, non ha strutture e risorse pubbliche adeguate a questa epoca e a questa situazione. Come fare per entrare nel XXI secolo anche dal punto di vista della salute pubblica? È questo che gli occidentali devono capire e mettere in atto, in poche settimane, di fronte a una pandemia che, nel momento in cui scriviamo, promette di imperversare per il Pianeta, a causa delle ricorrenti ondate di contaminazione e delle mutazioni del virus¹. Vediamo come e perché.

Il sistema sanitario occidentale e la pandemia

Dobbiamo innanzitutto ribadire, a rischio di creare sconcerto, che la posizione di molti specialisti di salute pubblica è coerente su un punto²: la pandemia Covid-19 sarebbe dovuta rimanere una epidemia più virale e letale dell'influenza stagionale, con effetti lievi sulla grande maggioranza della popolazione, e molto seri solo su una piccola frazione di essa. Invece – se consideriamo in particolare alcuni Paesi europei e gli Stati Uniti – lo smantellamento del sistema sanitario pubblico ha trasformato questo virus in una catastrofe

- 1. Cfr P. Baker E. Sullivan, «U.S. Virus Plan Anticipates 18-Month Pandemic and Widespread Shortages», in *New York Times*, 17 marzo 2020.
- 2. Cfr J.-D. MICHEL, «Covid-19: fin de partie?!» (https://bit.ly/3996Evs), 18 marzo 2020; T. Pueyo, «Coronavirus: The Hammer and the Dance. What the Next 18 Months Can Look Like, if Leaders Buy Us Time» (https://bit.ly/3bjAA9K), 19 marzo 2020.

senza precedenti nella storia dell'umanità e in una minaccia per l'insieme dei nostri sistemi economici.

Ciò che affermano gli esperti è che sarebbe stato relativamente facile frenare la pandemia praticando lo *screening* sistematico delle persone infette sin dall'inizio dei primi casi; monitorando i loro movimenti; ponendo in quarantena mirata le persone coinvolte; distribuendo in modo massiccio mascherine all'intera popolazione a rischio di contaminazione, per rallentare ulteriormente la diffusione. Trasformare un sistema sanitario pubblico degno di questo nome in un'industria medica in fase di privatizzazione si rivela un problema grave. Ciò non impedisce a «eroi» e «santi» di continuare e lavorare nella sanità pubblica: ne abbiamo una vivida rappresentazione in questi giorni.

La diffusa privatizzazione dell'assistenza sanitaria ha portato le nostre autorità a ignorare gli avvertimenti fatti dall'Organizzazione mondiale della sanità (Oms) in merito ai mercati della fauna selvatica a Wuhan. Non si tratta di dare lezioni *ex post* a nessuno, ma di comprendere i nostri errori per agire nel modo più intelligente possibile nel futuro.

Prevenire eventi come una pandemia non è redditizio a breve termine. Pertanto, non ci siamo premuniti né di mascherine né di test da eseguire massicciamente. E abbiamo ridotto la nostra capacità ospedaliera in nome dell'ideologia dello smantellamento del servizio pubblico, che ora si mostra per quella che è: un'ideologia che uccide. Non avendo mai aderito a tale ideologia, e forti dell'esperienza dell'epidemia di Sars del 2002, Paesi come la Corea del Sud e Taiwan hanno predisposto un sistema di prevenzione estremamente efficace: lo *screening* sistematico e il tracciamento, puntando alla quarantena e alla collaborazione della popolazione adeguatamente informata e istruita, facendole indossare le mascherine. Nessun confinamento. Il danno economico risulta trascurabile.

Invece dello *screening* sistematico, noi occidentali abbiamo adottato una strategia antica, quella del confinamento³, a fronte

^{3.} Già nel 1347 Pierre de Damouzy, medico di Margherita di Francia, contessa delle Fiandre, raccomandò il confinamento agli abitanti di Reims per sfuggire alla peste nera. Cfr Y. Renouard, «La Peste noire de 1348-1350», in *Revue de Paris*, marzo 1950, 109.

di una frazione esigua di infetti, e di una parte ancora più piccola tra questi che potrebbe avere gravi complicazioni. Ma, per quanto piccola possa essere, quest'ultima frazione è ancora maggiore dell'attuale capacità di assistenza dei nostri ospedali.

Non avendo altre strategie, è chiaro che il non fare nulla equivarrebbe a condannare a morte centinaia di migliaia di cittadini, come mostrano le proiezioni che circolano all'interno della comunità degli epidemiologi, comprese quelle dell'*Imperial College* di Londra⁴. Anche se alcuni aspetti di questo documento sono discutibili, esso ha il merito di chiarire che l'inazione è semplicemente criminale. È stata questa prospettiva a indurre Emmanuel Macron in Francia e Boris Johnson nel Regno Unito a rinunciare alla loro iniziale strategia di «immunizzazione di gregge»⁵ e a «svegliare» l'amministrazione Trump. Ma troppo tardi: questi Paesi ora rischiano di pagare un prezzo pesantissimo in termini di vite umane per il loro ritardo nell'intervenire adeguatamente.

Il ritorno dello Stato sociale

Il parziale isolamento dell'Europa ha ravvivato l'idea che il capitalismo è sicuramente un sistema molto fragile, e così lo Stato sociale è tornato di moda. In realtà, il difetto nel nostro sistema economico ora rivelato dalla pandemia è purtroppo semplice: se una persona infetta è in grado di infettarne molte altre in pochi giorni e se la malattia ha una mortalità significativa, come nel caso di Covid-19, nessun sistema economico può sopravvivere senza una sanità pubblica forte e adeguata.

I lavoratori, anche quelli più in basso nella scala sociale, prima o poi infetteranno i loro vicini, i loro capi, e gli stessi ministri alla fine

- 4. Cfr N. M. Ferguson D. Laydon et Al., «Impact of non-pharmaceutical interventions (NPIs) to reduce COVID-19 mortality and healthcare demand» (https://doi.org/10.25561/77482), Londra, Imperial College, 16 marzo 2020.
- 5. È noto che la prima tentazione del governo Johnson è stata quella di lanciare il Regno Unito in un esperimento di immunizzazione collettiva. Anche il governo francese è stato tentato da questa «soluzione», sebbene in modo meno esplicito. Su questo argomento, cfr T. Vey, «La France mise sur l'"immunité de groupe" pour arrêter le coronavirus», in *Sciences*, 13 marzo 2020.

contrarranno il virus. Impossibile mantenere la finzione antropologica dell'individualismo implicita nell'economia neoliberista e nelle politiche di smantellamento del servizio pubblico che la accompagnano da quarant'anni: l'esternalità negativa indotta dal virus sfida radicalmente l'idea di un sistema complesso modellato sul volontarismo degli imprenditori «atomizzati».

La salute di tutti dipende dalla salute di ciascuno. Siamo tutti connessi in una relazione di interdipendenza. E questa pandemia non è affatto l'ultima, la «grande peste» che non tornerà per un altro secolo, al contrario: il riscaldamento globale promette la moltiplicazione delle pandemie tropicali, come affermano la Banca Mondiale e l'Intergovernmental Panel on Climate Change (Ipcc) da anni. E ci saranno altri coronavirus.

Senza un efficiente servizio sanitario pubblico, che consenta di selezionare e curare tutti, non esiste più alcun sistema produttivo praticabile durante un'epidemia da coronavirus. E questo per decenni. L'appello lanciato il 12 marzo dal *Mouvement des entreprises de France* (Medef) – il sindacato francese dei datori di lavoro – per «rendere il sistema produttivo più competitivo» tradisce un profondo malinteso sulla pandemia.

Come uscire dall'isolamento?

Se gli operatori sanitari si ammalano, c'è il rischio del collasso del sistema ospedaliero, come sembra stia accadendo in Italia a Bergamo, Brescia e, in misura minore, a Milano. È quindi necessario che lo Stato promuova la diffusione di farmaci anti o retrovirali, in modo da consentire molto rapidamente, ovunque, di alleviare il carico del sistema ospedaliero sull'orlo del tracollo. E che i cittadini di tutti i Paesi mostrino finalmente senso di responsabilità.

Perché il confinamento sia rigoroso, insieme ai noti comportamenti elementari di igiene personale, tutti devono comprenderne il significato e l'utilità. Il confinamento rallenta efficacemente la diffusione del virus e – ripetiamolo –, in assenza di un sistema di *screening*, rimane la strategia meno negativa a breve termine. Tuttavia, se ci fermiamo a esso, diventa inutile: se usciamo dal confinamento, diciamo, tra un mese, il virus sarà ancora in cir-

colazione e causerà gli stessi decessi di quelli che avrebbe causato oggi in assenza di contenimento.

Attendere, attraverso l'isolamento, che la popolazione si immunizzi – più o meno, la stessa strategia inizialmente proposta da Johnson, ma «a casa» – richiederebbe mesi di confinamento. Per capirlo, è sufficiente tornare al parametro essenziale di una pandemia, R0, il «numero di riproduzione di base», ossia il numero medio di infezioni secondarie prodotte da ciascun individuo infetto. Finché R0 è maggiore di 1, vale a dire fino a quando un individuo infetto può contagiare più di una persona, il numero di persone infette aumenta in modo esponenziale. Se lasciamo il contenimento senza ulteriori indugi prima che R0 scenda al di sotto di 1, avremo quelle centinaia di migliaia di morti che la pandemia ha minacciato di causare sin dall'inizio.

Tuttavia, affinché l'immunizzazione collettiva porti R0 al di sotto di 1, è necessario immunizzare circa il 50% della popolazione, cosa che – dato il tempo medio di incubazione (5 giorni) – richiederebbe probabilmente più di 5 mesi di reclusione, se ipotizziamo che ci sia oggi un milione di infetti. Un'opzione insostenibile in termini economici, sociali e psicologici. È l'intero sistema di produzione dei nostri Paesi che collasserebbe, a partire dal nostro sistema bancario, che è estremamente fragile.

Per non parlare del fatto che, in questo momento, i più poveri tra noi – rifugiati, persone di strada ecc. – sono costretti a morire non a causa del virus, ma perché non possono sopravvivere senza una società attiva. Senza dimenticare inoltre che non abbiamo alcuna garanzia che i nostri circuiti di approvvigionamento alimentare possano resistere allo *shock* della quarantena per un tempo così lungo: vogliamo costringere i lavoratori a reddito medio/basso a mettere a rischio la propria vita per continuare, per esempio, a trasportare il cibo per i dirigenti che rimangono tranquillamente a casa o nella loro tenuta in campagna?

È quindi necessario organizzare una «prima» liberazione dal contenimento, al più tardi tra qualche settimana. Prendere questo rischio collettivamente ha senso però solo a una condizione: applicare, questa volta, la strategia adottata in Corea del Sud e a Taiwan con il massimo rigore. Il tempo che stiamo guadagnando chiudendoci in casa dovrebbe servire per:

- riportare R0 (che probabilmente era circa 3 all'inizio del contagio) il più vicino possibile a 1;
- incoraggiare la riconversione di alcuni settori economici, per produrre in serie i ventilatori polmonari di cui ora hanno bisogno le terapie intensive per salvare vite umane;
- consentire ai laboratori occidentali di produrre subito apparecchiature e materiali di *screening*, mentre si organizzano per realizzare in poche settimane il sistema necessario. Al momento ci sono due enzimi, in particolare, le cui scorte sono molto insufficienti, e quindi limitano la nostra capacità di effettuare *screening*⁶;
- produrre le mascherine di protezione, essenziali per frenare la diffusione del virus quando lasciamo la nostra casa.

Se porremo fine al nostro confinamento collettivo quando i nostri mezzi di rilevazione non saranno pronti o mancheranno le mascherine, correremo nuovamente il rischio di una tragedia. Sfortunatamente, oggi è impossibile misurare R0. Pertanto, dobbiamo attendere fino a quando non saremo organizzati per lo *screening* e pianificare l'uscita ordinata dalla quarantena il più rapidamente possibile.

Cosa succederà a quel punto? Coloro che vengono «liberati» devono essere sottoposti a *screening* sistematico e indossare le mascherine per diverse settimane. Altrimenti, l'uscita dal confinamento avrà un esito peggiore di quello dell'inizio della pandemia. Coloro che sono ancora positivi verranno quindi messi in quarantena, insieme al loro *entourage*. Altri possono andare a lavorare o riposare altrove. I test dovranno continuare per tutta l'estate per essere sicuri che il virus è stato sradicato all'arrivo dell'autunno.

La salute come bene comune globale

La pandemia ci sta costringendo a capire che non esiste un capitalismo davvero praticabile senza un forte sistema di servizi pubblici

6. Si tratta della trascrittasi inversa (AMV o MMLV) e del Taq (o Pfu) che amplifica la reazione chimica, consentendo di identificare la presenza di Covid-19. Questi sono i due enzimi che diversi laboratori stanno cercando di produrre ininterrottamente.

e a ripensare completamente il modo in cui produciamo e consumiamo, perché questa pandemia non sarà l'ultima. La deforestazione – così come i mercati della fauna selvatica di Wuhan – ci mette in contatto con animali i cui virus non ci sono noti. Lo scongelamento del permafrost minaccia di diffondere pericolose epidemie, come la «spagnola» del 1918, l'antrace, ecc. Lo stesso allevamento intensivo facilita la diffusione di epidemie.

A breve termine, dovremo nazionalizzare le imprese non sostenibili e, forse, alcune banche. Ma molto presto dovremo imparare la lezione di questa dolorosa primavera: riconvertire la produzione, regolare i mercati finanziari; ripensare gli standard contabili, al fine di migliorare la resilienza dei nostri sistemi di produzione; fissare una tassa sul carbonio e sulla salute; lanciare un grande piano di risanamento per la reindustrializzazione ecologica e la conversione massiccia alle energie rinnovabili.

La pandemia ci invita a trasformare radicalmente le nostre relazioni sociali. Oggi il capitalismo conosce «il prezzo di tutto e il valore di niente», per citare un'efficace formula di Oscar Wilde. Dobbiamo capire che la vera fonte di valore sono le nostre relazioni umane e quelle con l'ambiente. Per privatizzarle, le distruggiamo e roviniamo le nostre società, mentre mettiamo a rischio vite umane. Non siamo monadi isolate, collegate solo da un astratto sistema di prezzi, ma esseri di carne interdipendenti con gli altri e con il territorio. Questo è ciò che dobbiamo imparare nuovamente. La salute di ciascuno riguarda tutti gli altri. Anche per i più privilegiati, la privatizzazione dei sistemi sanitari è un'opzione irrazionale: essi non possono restare totalmente separati dagli altri; la malattia li raggiungerà sempre. La salute è un bene comune globale e deve essere gestita come tale.

I «beni comuni», come li ha definiti in particolare l'economista americana Elinor Ostrom, aprono un terzo spazio tra il mercato e lo Stato, tra il privato e il pubblico. Possono guidarci in un mondo più resiliente, in grado di resistere a *shock* come quello causato da questa pandemia.

La salute, ad esempio, deve essere trattata come una questione di interesse collettivo, con modalità di intervento articolate e stratificate. A livello locale, per esempio, le comunità possono orga-

nizzarsi per reagire rapidamente, circoscrivendo i *cluster* dei contagiati da Covid-19. A livello statale, è necessario un potente servizio ospedaliero pubblico. A livello internazionale, le raccomandazioni dell'Oms per contrastare una situazione di epidemia devono diventare vincolanti. Pochi Paesi hanno seguito le raccomandazioni dell'Oms prima e durante la crisi. Siamo più disposti ad ascoltare i «consigli» del Fondo monetario internazionale (Fmi) che quelli dell'Oms. Lo scenario attuale dimostra che abbiamo torto.

In questi giorni abbiamo assistito alla nascita di diversi «beni comuni»: come quegli scienziati che, al di fuori di qualsiasi piattaforma pubblica o privata, si sono coordinati spontaneamente attraverso l'iniziativa OpenCovid19⁷, per mettere in comune le informazioni sulle buone pratiche di *screening* dei virus.

Ma la salute è solo un esempio: anche l'ambiente, l'istruzione, la cultura, la biodiversità sono beni comuni globali. Dobbiamo immaginare istituzioni che ci permettano di valorizzarli, di riconoscere le nostre interdipendenze e rendere resilienti le nostre società.

Alcune organizzazioni del genere esistono già. La *Drugs for Neglected Disease Initiative* (Dndi) è un eccellente esempio. Un organismo creato da alcuni medici francesi 15 anni fa per il reperimento dei farmaci per le malattie rare o dimenticate: una rete collaborativa di terze parti, in cui cooperano il settore privato, quello pubblico e le Ong, che riesce a fare ciò che né il settore farmaceutico privato, né gli Stati, né la società civile possono fare da soli.

A livello individuale, poi, scopriamo la paura della scarsità dei beni. Ciò può essere un aspetto positivo in questa crisi? Essa ci libera dal narcisismo consumistico, dal «voglio tutto e subito». Ci riporta all'essenziale, a ciò che conta davvero: la qualità delle relazioni umane, la solidarietà. Ci ricorda anche quanto sia importante la natura per la nostra salute mentale e fisica. Coloro che vivono rinchiusi in 15 metri quadrati a Parigi o a Milano lo sanno bene. Il razionamento imposto su alcuni prodotti ci ricorda la limitatezza delle risorse.

^{7. «}Low-cost & Open-Source Covid19 Detection kits», cfr https://app.jogl. io/project/118 e anche hashtag su Twitter: #OpenCovid19

Benvenuti in un mondo limitato! Per anni, i miliardi spesi per il *marketing* ci hanno fatto pensare al nostro pianeta come a un gigantesco supermercato, in cui tutto è a nostra disposizione a tempo indeterminato. Ora proviamo brutalmente il senso della privazione. È molto difficile per alcuni, ma può essere un'occasione di risparmio.

D'altra parte, anche un certo romanticismo «collapsologico»⁸ sarà rapidamente mitigato dalla percezione concreta di cosa implichi, nell'attuale situazione, la brutale difficoltà dell'economia: disoccupazione, bancarotta, esistenze spezzate, morte, sofferenza quotidiana di coloro in cui il virus lascerà tracce per tutta la vita.

Sulla scia dell'enciclica *Laudato si'* di papa Francesco, vogliamo sperare che questa pandemia sia un'opportunità per indirizzare le nostre vite e le nostre istituzioni verso una felice sobrietà e verso il rispetto per la finitudine del nostro mondo. Il momento è decisivo: si può temere quella che Naomi Klein ha definito la «strategia dello *shock*». Alcuni governi non devono, con il pretesto di sostenere le imprese, indebolire ulteriormente i diritti dei lavoratori; o, per rafforzare ulteriormente la sorveglianza della polizia sulle popolazioni, ridurre permanentemente le libertà personali.

Nel frattempo, come si salva l'economia?

Proviamo a ipotizzare in questa situazione alcune possibili scelte di politica economica:

- 1) Iniettare liquidità nell'economia reale. Alcuni economisti tedeschi prevedono un calo del Pil in Germania del 9% nel 2020. Il dato è ragionevole e ci sono pochi motivi per cui le cose possano andare diversamente in Francia e, anche peggio, in Italia, Inghilterra, Svizzera e Paesi Bassi. Ciò dovrebbe indurre Germania e Olanda i fautori della convinzione secondo la quale una maggiore austerità di bilancio aggiusta l'economia, mentre la macroeconomia più elementare dimostra il contrario a rivedere i loro dogmi, se ancora
- 8. La collapsologia è un discorso pluridisciplinare interessato al collasso della nostra civiltà. Parte dall'idea che le azioni umane abbiano un impatto duraturo e negativo sul pianeta. Si basa su dati scientifici, ma anche su intuizioni, per cui a volte viene accusata di non essere una vera scienza, ma piuttosto un movimento.

l'escalation di vittime nei rispettivi Paesi non bastasse a far loro aprire gli occhi.

Negli Stati Uniti, Donald Trump e il suo segretario al Tesoro Steven Mnuchin propongono al Congresso di distribuire un assegno di 1.200 dollari a ciascun cittadino statunitense. Sono un po' «soldi dall'elicottero» o, supponendo che la Banca centrale si occupi di questo problema monetario, «un quantitative easing per le persone». Misure che, eventualmente, avrebbero dovuto già essere state prese nel 2009. Possiamo anche vedere nell'iniziativa dell'amministrazione Trump l'abbozzo di un reddito minimo universale per tutti. Una proposta che è stata avanzata da molti per lungo tempo.

In Europa, la sospensione delle regole del Patto di stabilità, l'emissione di «obbligazioni corona» o l'attivazione di prestiti del Meccanismo europeo di stabilità sono tutte misure essenziali.

2) Creare posti di lavoro. Tuttavia, le iniziative appena menzionate sono insufficienti. È necessario comprendere che il sistema di produzione occidentale è, o sarà, parzialmente bloccato. A differenza del crollo del mercato azionario del 1929 e della crisi dei mutui subprime del 2008, questa nuova crisi colpisce innanzitutto l'economia reale. Nella maggior parte delle aziende, al 30% dei dipendenti ai quali venisse impedito di lavorare non corrisponderebbe il 30% in meno di produzione, ma una produzione pari a zero. Se un'azienda inserita in una catena del valore smette di produrre, l'intera catena viene interrotta. Stiamo constatando che le catene di approvvigionamento just-in-time (ossia senza scorte) ci rendono estremamente fragili. Pensiamo alla filiera della produzione e della fornitura del cibo. Naturalmente, alcuni governi sono pronti a inviare la polizia o l'esercito per costringere i lavoratori a rischiare la propria vita per non interrompere le catene di approvvigionamento. Le lavoratrici e i lavoratori posti più in basso nella catena di produzione e approvvigionamento sono i primi esposti e i primi sacrificati. Un'enorme ammissione di impotenza!

Nella maggior parte dei Paesi costretti a praticare il contenimento, il sistema produttivo viene quindi parzialmente bloccato, o lo sarà presto. Le catene del valore globali stanno rallentando e alcune saranno tagliate. Il lavoro è involontariamente «in sciopero». Non siamo solo di fronte a una carenza keynesiana della domanda – perché chi ha i contanti non può spenderli, dal momento che deve rimanere a casa –, ma di fronte anche a una crisi dell'offerta. Questa pandemia ci introduce, dunque, in un tipo di crisi nuovo e senza precedenti, in cui si uniscono il calo della domanda e quello dell'offerta. In tale contesto, l'iniezione di liquidità è tanto necessaria quanto insufficiente. Essere appagati da questo equivarrebbe a dare le stampelle a qualcuno che ha appena perso le gambe...

Solo lo Stato, perciò, può creare nuovi posti di lavoro capaci di assorbire la massa di dipendenti che, quando usciranno finalmente di casa, scopriranno di aver perso il lavoro. L'idea dello Stato come datore di lavoro di ultima istanza non è neppure nuova: è stata studiata molto seriamente dall'economista britannico Tony Atkinson. Naturalmente, affinché ciò abbia un senso, dobbiamo seriamente pensare al tipo di settori industriali per i quali vogliamo favorire l'uscita dal tunnel. Questo discernimento dev'essere fatto in ciascun Paese, alla luce delle caratteristiche specifiche di ciascun tessuto economico.

È quindi legittimo e indispensabile che gli Stati occidentali, oggi come ieri, utilizzino una spesa in deficit per finanziare lo sforzo di ricostruzione del sistema produttivo che sarà necessario alla fine di questo lungo parto; e lo dovranno fare in modo acuto e selettivo, favorendo questo o quel settore. Ovviamente, il loro debito pubblico aumenterà. Ricordiamo che, durante la Seconda guerra mondiale, il deficit pubblico degli Stati Uniti raggiunse il 20% del Pil per diversi anni consecutivi. Ma il deficit sarebbe molto più grande in assenza di ingenti spese da parte dello Stato per salvare l'economia.

Possiamo anche notare che il piano di aggiustamento strutturale imposto alla Grecia alcuni anni orsono è stato assolutamente inutile: il rapporto debito pubblico/Pil di Atene ha raggiunto nel 2019 gli stessi livelli del 2010. In altre parole, l'austerità uccide – lo vediamo bene coi nostri occhi in questo momento, nei nostri reparti di rianimazione –, ma non risolve alcun problema macroeconomico.

Ricostruire e salvare la democrazia

A questo punto, un possibile errore sarebbe quello di apprezzare l'efficacia dell'autoritarismo come soluzione. «E se le nostre democrazie fossero scarsamente pronte? Troppo lente? Bloccate dalle libertà individuali?». Questo ritornello risuonava già prima della pandemia. Se consideriamo la Cina, la situazione sta sicuramente migliorando, ma l'epidemia non è stata ancora sconfitta, neppure a Wuhan. D'altra parte, è vero che a Pechino sono stati costruiti due ospedali in pochi giorni e che il governo cinese non è in mano alla lobby finanziaria, ma, per trarre i benefici di questi due punti a favore, dovremmo forse rinunciare alla democrazia?

Una volta abbondonato il contenimento in maniera controllata, un'altra pericolosa trappola sarebbe quella di limitarci a ripristinare semplicemente il modello economico di ieri, accontentandoci di migliorare in modo marginale il nostro sistema sanitario per far fronte alla prossima pandemia. È urgente capire che la pandemia Covid-19 non solo non è un cosiddetto «cigno nero» – era perfettamente prevedibile, sebbene non sia stata affatto prevista dai mercati finanziari onniscienti –, ma non è nemmeno uno «shock esogeno». Essa è una delle inevitabili conseguenze dell'Antropocene. La distruzione dell'ambiente che la nostra economia estrattiva ha esercitato per oltre un secolo ha una radice comune con questa pandemia: siamo diventati la specie dominante sulla Terra, e quindi siamo in grado di spezzare le catene alimentari di tutti gli altri animali, ma siamo anche il miglior veicolo per gli elementi patogeni.

In termini di evoluzione biologica, per un virus è molto più «efficace» infettare gli esseri umani che la renna artica, già in pericolo a causa del riscaldamento globale. E questo sarà sempre più così, perché la crisi ecologica decimerà altre specie viventi. È soprattutto la distruzione della biodiversità, in cui siamo da tempo impegnati, a favorire la diffusione dei virus⁹. Oggi mol-

^{9.} Cfr J. Duquesne, «Coronavirus: "La disparition du monde sauvage facilite les épidémies"», intervista a Serge Morand, ricercatore del Cnrs-Cirad, in *Marianne*, 17 marzo 2020.

ti ne sono consapevoli: la crisi ecologica ci garantisce pandemie ricorrenti. Accontentarsi di dotarsi di mascherine ed enzimi per il prossimo futuro equivarrebbe a trattare solo il sintomo. Il male è molto più profondo, ed è la sua radice che dev'essere medicata. La ricostruzione economica che dovremo realizzare dopo essere usciti dal tunnel sarà l'occasione inaspettata per attuare le trasformazioni che, anche ieri, sembravano inconcepibili a coloro che continuano a guardare al futuro attraverso lo specchietto retrovisore della globalizzazione finanziaria. Abbiamo bisogno di una reindustrializzazione verde, accompagnata da una relocalizzazione di tutte le nostre attività umane.

Ma, per il momento, e per accelerare la fine della crisi sanitaria, è necessario fare ciò che è possibile, e dunque proseguire negli sforzi per schermare e proteggere la popolazione.

67

LA POLITICA DEL CORONAVIRUS Attivare gli anticorpi del cattolicesimo

Antonio Spadaro S.I.

Il coronavirus 2019-nCoV si sta diffondendo nel mondo, generando una sindrome del contagio universale. Il sistema di interconnessione planetaria dell'umanità ci fa sperimentare una condizione paradossale: più siamo connessi, più il contatto si può trasformare in contagio; la comunicazione in contaminazione; le influenze in infezioni.

L'apocalisse è a portata di mano. Scattano gli anticorpi, che impazziscono e si trasformano in sistema immunitario nei confronti di tutto ciò che temiamo di non riconoscere e di non riuscire a controllare. Il virus è ormai da tempo figura dell'immaginario: sin dalle piaghe bibliche fino alla peste dei *Promessi Sposi* e agli attacchi informatici. I confini dell'anima si restringono con la scoperta della nostra vulnerabilità.

La pandemia in questi casi finisce per essere sempre quella dell'insicurezza e dell'ansia. Il coronavirus sembra essere diventato oggi anche un sintomo (e un simbolo) di una più generale condizione di *paura* che ci portiamo dentro. Un recente sondaggio Swg ha messo in luce quanto gli italiani avvertano paura. Quali paure? Solo un dato esemplare: il 72% teme che i propri figli non riescano ad avere uno standard di vita decente e il 58% che non riescano a costruirsi una famiglia. La paura del futuro: questo è oggi il virus dell'anima. Ma si potrebbe pronunciare una lunga litania di paure.

Facendo memoria di Benigno Zaccagnini, il Presidente Sergio Mattarella di recente ha ricordato la sua esigenza «di offrire ai giovani un orizzonte di ideali, una prospettiva di valori per evitare l'inaridimento». «Inaridirsi è il pericolo che si corre», ha affermato: la paura inaridisce. Il primo effetto del contagio da virus della paura

è l'anima arida, la desolazione. Il primo compito di un cattolico è, innanzitutto, *la lotta all'inaridimento*.

* * *

Quali i sintomi del virus? La reazione immunitaria che ci fa percepire il *contatto* con l'altro, il diverso, come un rischio di *contagio* si va radicando nelle nostre società e prende varie forme: una concezione angustamente securitaria che comprime i diritti di libertà e lo Stato di diritto; il sovranismo inteso come l'opposto di una politica estera imperniata sul multilateralismo e sull'Europa; l'ostilità verso l'integrazione; l'uso politico del cristianesimo ridotto a «religione civile».

Il ragionamento è: se voglio star bene ed essere sicuro, devo indossare una mascherina e guardarmi dal contatto con l'estraneo. «Dovunque, l'uomo evita d'essere toccato da ciò che gli è estraneo» (Elias Canetti). Vale sul livello personale, vale sul livello politico. L'algoritmo di *Facebook* ce lo ha insegnato: le relazioni si basano su un calcolo di affinità. Gli algoritmi ci garantiscono di incontrare sostanzialmente chi ci è affine, simile e compatibile.

Viviamo in una bolla filtrata da mascherine che rafforza la nostra identità e ci fa sospettare dell'altro. Ecco perché bisogna smentire la logica dell'algoritmo che ha plasmato le «macchine da guerra» social all'opera nella propaganda nazionalista e sovranista dell'homo homini lupus.

Una specifica forma virale di «paura» è il *nazionalismo*, che riduce l'idea di «nazione» anch'essa a una bolla filtrata. Pio XI nel 1938, ricevendo gli assistenti ecclesiastici dell'Azione Cattolica, aveva fatto comprendere come il cattolicesimo possieda gli anticorpi per debellare questo virus. Disse: «Cattolico vuol dire universale, non razzistico, non nazionalistico, non separatistico. Queste ideologie non sono cristiane, ma finiscono con il non essere neppure umane».

A differenza della globalizzazione imposta dai mercati, la visione cattolica è universale e pone al centro la persona e i popoli, riconoscendo l'altro, l'estraneo e il diverso come «fratello».

Il cristiano sente che deve farsi carico delle attese, dei cambiamenti e dei problemi del Paese, che lo interpellano ad agire. Come attivare concretamente, nell'ambito della nostra vita sociale e politica, gli anticorpi contro il virus della pandemia della paura, dell'ansia e dell'odio?

Una via per uscirne è rompere fisicamente la bolla degli algoritmi che fanno scattare una reazione di paura. Lo hanno fatto le «sardine», che – a prescindere da ogni altra valutazione di merito – hanno funzionato come anticorpi contro le retoriche d'odio. Hanno dato una risposta *fisica*. I *social* sono serviti per essere «sociali», cioè per incontrarsi. Questa è una via d'uscita: incontrarsi, fare cose insieme, dall'Erasmus alle iniziative di quartiere, per rivitalizzare i territori, le piazze, dove oggi non ci si parla più, ma si fanno comizi.

Chiaro che le «sardine», così come altri fenomeni simili del passato e del presente, sono interfacce, a prescindere dalla definizione delle istanze delle quali si fanno portatrici, che restano aperte (e dunque inevitabilmente vaghe). La reazione fisica deve dunque diventare progettuale e tale da integrare pure emotività e intelligenza politica. La reazione antivirale deve lasciare spazio a un processo riabilitativo, ricostituente.

Ma come organizzare le forze cattoliche all'interno della vita pubblica? Papa Francesco ha scritto che il laico, «immerso nel cuore della vita sociale, pubblica e politica», ha bisogno di nuove forme di organizzazione, e tuttavia «non si possono dare direttive generali per organizzare il popolo di Dio all'interno della sua vita pubblica» (Lettera al card. Marc Ouellet, 19 marzo 2016).

In Italia stiamo elaborando l'uscita dal tempo delle «direttive generali». È un processo delicato e importante, nel quale il rischio è quello di oscillare tra due opzioni opposte.

La *prima* è che la vita di fede e le responsabilità politiche non siano viste più come un binomio inscindibile. Si tratta di un'opzione disastrosa perché disconnette il sentimento religioso dalla costruzione della città.

La seconda opzione è che la vita di fede sia strumentalizzata in funzione del consenso politico. Questa ha un impatto nefasto proprio sull'annuncio del Vangelo. L'opzione che riduce i simboli cristiani a elementi di propaganda politica chiama in causa direttamente la Chiesa, che ha una responsabilità diretta quanto all'annuncio, all'educazione, all'edificazione della fede cristiana. Si configurerebbe, dunque, una «nuova questione cattolica» (G. Brunelli).

Tramontate le «direttive generali», oggi ci si trova, dunque, davanti a questi due scogli da evitare per proseguire la navigazione in mare aperto. Proprio in un contesto come il nostro di crisi della *governance* e della rappresentanza, la sinodalità si presenta alla Chiesa come il cammino da intraprendere per andare avanti.

Certamente quella sinodale è una dinamica meno «governabile» a priori, perché mette al centro l'assemblea di persone reali che «partecipano» e «rappresentano» la Chiesa. Ma è questa, a nostro avviso, la via per attivare gli anticorpi propri del cattolicesimo, trovando una risposta pastorale della Chiesa ai virus della nostra democrazia.

IL PIANO MARSHALL

Sarà un modo per affrontare la crisi del coronavirus?

Giovanni Sale S.I.

Una volta cessata la Seconda guerra mondiale con la vittoria degli Alleati, la crisi nei rapporti tra le due superpotenze – gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica –, che nel periodo della guerra avevano lottato insieme contro il nazismo, iniziò già nell'aprile del 1945. Il motivo fu l'insediamento di un governo comunista in Polonia, che portò gli americani ad accusare l'Urss di violare gli impegni comuni assunti poco prima a Yalta, dove i «grandi» – i capi dei governi degli Stati Uniti, dell'Unione Sovietica e dell'Inghilterra – si erano spartiti il mondo in aree di influenza.

L'inizio della guerra fredda

La crisi si fece più acuta e pericolosa per gli equilibri strategici globali nella primavera del 1946, quando l'esercito sovietico, contrariamente agli accordi assunti, non «smilitarizzò» entro il mese di marzo – come previsto – la zona di occupazione nord-iraniana – mentre l'altra metà era stata già abbandonata dall'esercito inglese nei termini stabiliti –, con il pretesto di prestare aiuto militare a un gruppo di guerriglieri in lotta con il potere centrale.

In realtà, i motivi che spingevano Stalin a non liberare la zona erano di carattere economico: egli, infatti, intendeva in tal modo assicurarsi la via di accesso al petrolio mediorientale, cosa che gli Stati Uniti non potevano per nessuna ragione permettere. Perciò, quando lo Scià ricorse alle Nazioni Unite per ottenere dall'assise internazionale una dichiarazione contro gli «invasori» russi, il governo statunitense appoggiò tale richiesta. Nonostante le proteste del rappresentante sovietico, Andrej Gromyko – che, in segno di

protesta, abbandonò teatralmente l'aula –, Stalin nel maggio 1946 scelse di ritirare le forze militari sovietiche dall'Iran.

La ferma risposta statunitense agli eventi iraniani stava a significare che Washington guardava con preoccupazione alle mire espansionistiche sovietiche sia sui territori del Medio Oriente sia sul Mediterraneo orientale, strategicamente importante per il controllo dell'Europa. Di fatto, Stalin intendeva subentrare all'Inghilterra – che per motivi di politica interna aveva manifestato l'intenzione di «liberare» quella zona di influenza – nel dominio del Mediterraneo¹.

Già nel febbraio 1946 George Kennan, incaricato d'affari presso l'ambasciata statunitense a Mosca, aveva avvertito il Dipartimento di Stato degli Usa con una lunga nota – che passò alla storia come «il lungo telegramma» –, con la quale metteva in guardia il suo governo dal tenere un atteggiamento troppo benevolo o eccessivamente permissivo nei confronti delle richieste sovietiche in materia di politica internazionale. Egli sottolineava la necessità di un «contenimento a lungo termine, paziente ma fermo e vigile, delle tendenze espansionistiche russe»². Stalin, affermava, era intenzionato a espandere l'influenza sovietica su buona parte dei Paesi occidentali e riteneva che non fosse possibile portare avanti sul lungo periodo un'alleanza politica con le potenze imperialistiche, prima fra tutte gli Stati Uniti.

Il termine «contenimento», suggerito da Kennan, venne adottato ben presto dai membri dell'Amministrazione per indicare l'obiettivo principale della politica americana nei suoi rapporti con l'Unione Sovietica. Furono molti, infatti, gli uomini di governo statunitensi e gli stessi consiglieri di Stato che suggerirono al presidente Truman di tenere a freno la brama espansionistica sovietica. Secondo Clark Clifford, aiutante del Presidente alla Casa Bianca, compromessi e concessioni venivano considerati dai sovietici come segni di debolezza politica; bisognava quindi rispondere con durezza e resistere – anche con la forza, se necessario – all'ambizioso progetto stalinista di dominio comunista del mondo e al tentativo

^{1.} Cfr J. Sмітн, *La guerra fredda 1945-1991*, Bologna, il Mulino, 2000, 24-26.

^{2.} G. F. Kennan, Memoirs 1925-1950, London, Hutchinson, 1968, 359.

– posto in essere dall'Unione Sovietica già subito dopo la fine della guerra – di isolamento politico degli Stati Uniti³.

Secondo gli osservatori politici inviati dall'Amministrazione statunitense in Europa, per combattere efficacemente il comunismo nei Paesi maggiormente esposti alle infiltrazioni sovietiche era necessario sostenere la ripresa economica, cioè limitare la disoccupazione, tenere sotto controllo l'inflazione, ridare fiducia agli imprenditori, e questo poteva essere realizzato soltanto per mezzo dei dollari americani. In caso contrario, la scarsità di generi alimentari, l'aumento della disoccupazione e dell'inflazione – cioè, il collasso delle economie nazionali – avrebbero consegnato molti Paesi, e tra questi anche l'Italia, in mano ai comunisti⁴.

Un piano necessario di intervento economico

Considerata la drammatica situazione dei Paesi europei, distrutti in tutti i sensi dalla guerra, la dirigenza statunitense si rese conto che era necessario intervenire economicamente in soccorso degli alleati. Il 21 febbraio 1947 il presidente Truman si presentò al Congresso – che era in maggioranza repubblicano e che aveva recentemente criticato la politica economica, ritenuta poco austera, del Presidente – per chiedere un'integrazione degli aiuti dell'«Amministrazione delle Nazioni Unite per l'assistenza e la ri-abilitazione» (Unrra) di 350 milioni di dollari, da destinare all'Europa: aiuti che furono eccezionalmente concessi.

Lo stesso giorno il *Foreign Office* informò il Dipartimento di Stato che a partire dal 31 marzo il governo inglese si sarebbe definitivamente ritirato dalla Grecia e dalla Turchia, sospendendo ogni forma di aiuto economico e militare fino ad allora prestato a tali Paesi. Lo spettro dell'espansione comunista nel Mediterraneo si affacciò minacciosamente alla mente dell'Amministrazione statunitense, la quale temeva un'ingerenza sovietica nella guerra civile che da tempo si stava combattendo in Grecia e che soltanto l'intervento inglese aveva salvato da una svolta filobolscevica.

^{3.} Cfr A. Krock, *Memoirs: sixty years on the firing line*, New York, Funk & Wagnalls, 1968, 477.

^{4.} Cfr G. F. Kennan, *Memoirs 1925-1950*, cit., 357.

Questa novità rese ancora più urgente lo stanziamento di nuovi fondi a favore dei Paesi europei minacciati dal comunismo; ciò persuase Truman ad affrontare una seconda volta un Congresso riluttante a concedere nuovi finanziamenti per aiutare Paesi molto lontani dagli Stati Uniti e senza riceverne un vantaggio economico. In quell'occasione (25 febbraio) la perorazione della «causa interventista» fu per il Presidente più facile e convincente: la chiave di volta dell'appello lanciato dall'Amministrazione fu il forte richiamo al pericolo in cui si sarebbero trovati i Paesi dell'Europa orientale, già sottoposti da tempo alla pressione sovietica, nel momento in cui gli inglesi si fossero ritirati. «Noi e soltanto noi – disse nella sua accalorata difesa il sottosegretario Dean Acheson – siamo in grado d'interrompere il gioco dei sovietici»⁵.

Per la prima volta il Congresso si rese conto della gravità della situazione internazionale e si mostrò più disponibile a venire incontro alle proposte del Presidente. Questi, a sua volta, seppe giocare bene la carta della campagna anticomunista, proponendo su tale materia una sorta di tregua politica tra democratici – cioè il suo partito – e repubblicani: tutto il Paese doveva sentirsi unito e solidale nella lotta al nuovo nemico degli Stati Uniti, l'Unione Sovietica, formando un fronte «bipartisan» di intervento, costantemente mobilitato in difesa degli interessi americani in Occidente.

Di grande effetto fu il discorso che il presidente Truman tenne al Congresso il 12 marzo. Esso fu avvertito come una sorta di manifesto politico-programmatico del nuovo corso della politica internazionale. Secondo il Presidente, in quel momento quasi ogni nazione doveva decidere tra sistemi di vita alternativi: una scelta che non sempre è libera. Da una parte, un sistema di vita basato sulla democrazia, caratterizzato da istituzioni rappresentative che garantiscono le libertà private e civili dei cittadini; dall'altra, un sistema di vita «basato sulla volontà di una minoranza imposta con la forza sulla maggioranza. Esso si fonda sul controllo della stampa e della radio, sulle elezioni truccate e sulla soppressione delle libertà individuali. Sono convinto che la politica degli Stati Uniti debba

^{5.} D. Acheson, *Present at the Creation. My Years in the State Department*, New York, Norton and Company, 1969, 214.

essere quella di sostenere i popoli liberi che cercano di opporsi ai tentativi di asservimento da parte di minoranze armate o di pressioni esterne»⁶.

Il Congresso si fece convincere dalle parole del Presidente e acconsentì alla sua richiesta di stanziare 400 milioni di dollari – somma relativamente contenuta – per «salvare» la Grecia e la Turchia dal comunismo. Questa evoluzione in senso interventista del Congresso degli Stati Uniti avveniva parallelamente all'andamento negativo della Conferenza di Mosca dei ministri degli Esteri dei quattro Paesi vincitori, alla quale partecipava il segretario di Stato americano Marshall e che si concluse il 25 aprile con un nulla di fatto sulla delicata questione del nuovo assetto da dare alla Germania, a causa delle eccessive pretese sovietiche.

I funzionari del Dipartimento di Stato, intanto, osservavano con grande attenzione le attività politiche dei partiti comunisti in Europa – specialmente in Francia e in Italia –, temendo che fosse imminente un totale collasso economico, a cui sarebbero seguiti il caos politico e la rivoluzione sociale⁷.

Nell'aprile 1947 il segretario di Stato Marshall tornò da una visita in Europa con una diagnosi infausta: «Il paziente si aggrava sempre di più, mentre i dottori si consultano sul da farsi». Si rendeva necessario un massiccio programma di aiuti finanziari esterni per stimolare la ripresa economica e alleviare così la grave situazione, in modo da impedire il «contagio» comunista in diversi Paesi europei.

Per contrastare le mire di Stalin sulla Germania e su buona parte dell'Europa orientale, Marshall propose al suo governo di sostenere a tutti i costi la «causa della Germania», aiutandola a inserirsi tra le democrazie occidentali. In caso contrario, si sarebbe fatto il gioco dell'Unione Sovietica, teso a isolare quel Paese e a sottometterlo politicamente. «Senza una ripresa della produzione tedesca – affermò Kennan – non ci può essere una ripresa dell'economia europea»⁸.

^{6.} L. J. Halle, *The Cold War as History*, London, Chatto and Windus, 1967, 120.

^{7.} Cfr J. Sмітн, La guerra fredda 1945–1991, cit., 28.

^{8.} W. LaFeber, America, Russia, and the Cold War, 1945-1975, New York, Wiley, 1976, 35.

Così, in breve tempo l'Amministrazione preparò un programma di interventi economici in Europa, incentrato sulla «ripresa» della Germania e sul potenziamento e rafforzamento economico di tutti i Paesi dell'Europa Occidentale. Secondo l'amministrazione Truman, questa era la sola ricetta capace di bloccare l'espansione del comunismo all'interno delle democrazie europee. Essa fu il primo nucleo di quello che, successivamente, verrà definito «Piano di intervento Marshall», che fu annunciato per la prima volta pubblicamente in un discorso informale, tenuto dal Segretario di Stato il 5 giugno all'Università di Harvard. In quell'occasione egli dichiarò: «È logico che gli Stati Uniti facciano tutto quanto è in loro potere per contribuire a restaurare nel mondo quelle condizioni economiche normali, senza le quali non ci può essere stabilità politica né sicurezza di pace».

I finanziamenti necessari al programma di aiuti erano stati stimati in circa 14 miliardi di dollari, e avrebbero richiesto l'approvazione di un Congresso che, sebbene convertito alla causa della lotta al comunismo internazionale, era orientato verso un indirizzo politico di maggiore rigore finanziario. Per vincere i timori del Congresso nei confronti di un finanziamento così massiccio, fu mobilitata anche l'opinione pubblica statunitense attraverso mirate campagne di stampa. Si mise in rilievo l'estrema gravità delle difficoltà economiche dell'Europa e il grave pericolo che ciò costituiva per la stabilità dei governi democratici in tutto quel continente. Appelli calcolati furono anche rivolti all'interesse economico nazionale, sostenendo che le esportazioni statunitensi avrebbero tratto un grande beneficio dalla ripresa economica europea, conquistando nuovi mercati. Ai membri del Congresso, preoccupati per il costo dell'intervento, fu data assicurazione che il governo avrebbe tenuto sotto controllo l'applicazione del programma di intervento e che avrebbe chiesto ai Paesi beneficiari piena collaborazione e trasparenza negli investimenti.

Nonostante il programma avesse lo scopo di bloccare l'avanzata del comunismo in Europa e dare ossigeno ai governi democratici, Marshall sottolineò, almeno all'inizio, che esso era aperto a tutti i Paesi europei, anche a quelli sottoposti a regimi comunisti. «La nostra politica – disse – è diretta non contro qualsiasi Paese o dottrina, ma contro la fame, la povertà, la disperazione, il caos»⁹.

Nel giugno del 1947 si tenne a Parigi un incontro tra i rappresentanti statunitensi e quelli dei Paesi che avrebbero beneficiato del programma. La rappresentanza sovietica, capeggiata da Molotov, considerava il Piano Marshall come un'alternativa alle riparazioni tedesche; quando però a Parigi scoprì che il governo statunitense, in cambio dell'aiuto finanziario, esigeva che i beneficiari fornissero informazioni sulle loro economie e assicurassero a funzionari statunitensi il controllo sugli investimenti, abbandonò la Conferenza, accusando gli Stati Uniti di violare la sovranità dei singoli Stati e di voler utilizzare gli aiuti per assoggettare economicamente l'Europa. L'Unione Sovietica costrinse anche gli Stati sui quali aveva influsso politico a rifiutare l'aiuto imperialista americano.

Il Piano fu approvato dal Congresso soltanto nel 1948, anche sotto l'impressione suscitata dal colpo di Stato comunista in Cecoslovacchia, e iniziò a funzionare nella primavera dello stesso anno. Il voto per rendere operativo il Piano Marshall equivaleva a mettere in pratica i principi della dottrina Truman: «Dobbiamo essere preparati – disse il Presidente – a pagare il prezzo della pace, o certamente il prezzo della guerra»¹⁰. In realtà, era già iniziata la guerra tra le due superpotenze per il dominio del mondo: guerra che sarebbe stata combattuta per oltre 50 anni non con gli armamentari bellici tradizionali, ma attraverso le armi più sofisticate della politica, della diplomazia, della dissuasione e della minaccia atomica.

Questa nuova modalità di condurre la guerra nel tempo di pace è stata definita da una storiografia ormai più che consolidata come «guerra fredda»¹¹. In effetti tale contrapposizione tra le due super-

- 9. J. Smith, La guerra fredda 1945-1991, cit., 27.
- 10. D. YERGIN, Shattered Peace: The Origins of the Cold War and the National Security State, London, André Deutsch, 1978, 321.
- 11. La lotta al comunismo internazionale intrapresa dall'Amministrazione Truman fu la ragione principale dell'approvazione del *National Security Act* nel luglio 1947. L'obiettivo primario di questa legge era di migliorare il flusso di informazioni e consigli al Presidente attraverso la creazione del *National Security Council* (Consiglio per la Sicurezza), con funzione consultiva in politica estera, e della *Central Intelligence Agency* (Cia), con l'incarico di raccogliere e interpretare le informazioni provenienti dall'estero, nonché di organizzare «operazioni segrete» in ambiti internazionali per tutelare gli interessi statunitensi. Oltre a

potenze che nel 1945, assieme alla Francia e all'Inghilterra, avevano vinto la guerra non è ancora finita e continua su altri scenari, anche se con le medesime finalità di dominio. Questa volta, però, esse debbono confrontarsi con altre grandi potenze emergenti, come la Cina e l'India, che aspirano a rivaleggiare con esse nella lotta politica ed economica – almeno per il momento – per il dominio del mondo.

L'Europa si rimise economicamente in moto

L'European Recovery Program – così era denominato il Piano Marshall –, dopo lunga discussione, fu approvato il 3 aprile 1948, quando alcuni Paesi europei, tra cui l'Italia, si preparavano alle prime elezioni politiche democratiche del dopoguerra. I consistenti «aiuti americani» contribuirono certamente al ristabilimento di ordinamenti democratici in Europa e alla ricostruzione di Paesi praticamente allo sfascio. L'economia negli Stati più importanti – Germania, Francia e Italia – iniziò a risollevarsi, e nel giro di pochi anni furono create istituzioni comuni per garantire la circolazione delle materie prime, come l'acciaio e il carbone. In questo modo gli Usa si assicurarono nuovi alleati nella lotta contro la minaccia del comunismo.

Il Piano Marshall distribuì ai diversi Paesi occidentali circa 13,2 miliardi di dollari (pari all'1,1% del Pil americano e al 2,7% dei 16 Paesi riceventi)¹², una cifra a quel tempo enorme anche per l'economia più ricca e avanzata del Pianeta. L'Italia, quarta beneficiaria dell'«aiuto americano», ricevette circa 1,2 miliardi. Il Piano Marshall funzionò; il continente si rimise economicamente in moto e, poco alla volta, entrò in un periodo di prosperità e modernità, e sperimentò forme inedite di cooperazione tra gli Stati. Così nacque la Comunità Europea, divenuta poi l'Unione Europea, con lo scopo manifesto di garantire per il futuro la pace e la cooperazione tra gli

queste importanti riforme volte alla sicurezza dello Stato, fu anche riorganizzato il sistema di difesa nazionale, accentrando in un solo luogo – chiamato «Pentagono», e situato a poca distanza da Washington – tutti gli uffici preposti alla difesa del Paese.

^{12.} Cfr M. Campus, «La mitologia del Piano Marshall», in *Il Sole 24 Ore*, 12 aprile 2020.

Stati – non solo in materia economica –, al fine di far fronte insieme alle gravi emergenze comuni.

Un Piano Marshall per l'emergenza del coronavirus?

La recente emergenza sanitaria del coronavirus rientra certamente in queste gravi emergenze comuni, anche per il fatto che il virus non conosce barriere geografiche e ha colpito indistintamente tutti i Paesi.

Ricordiamo che l'ex presidente della Banca centrale europea, Mario Draghi, il 25 marzo 2020 ha pubblicato, sul *Financial Times*, un articolo intitolato «Stiamo affrontando una guerra contro il coronavirus e dobbiamo mobilitarci di conseguenza»¹³. Già il titolo sintetizza bene il punto centrale della questione, cioè appoggiare la necessità di una «linea espansiva» per affrontare i gravi contraccolpi economici provocati dall'emergenza del Covid-19.

Intanto, qualche tempo prima, l'Ue aveva «sospeso» il patto di stabilità, in modo da permettere ai vari Paesi di far fronte alla grave emergenza sanitaria. Ma questa misura, sebbene necessaria e tempestiva, appare del tutto insufficiente. Draghi – che di solito appare come un sostenitore della stabilità dei conti pubblici – ritiene che la situazione contingente imponga agli Stati europei di affrontare insieme questa eccezionale emergenza, come se fossimo in guerra. Per assicurare la pace sociale e l'avvenire dell'Ue, «bisogna proteggere la popolazione dalla perdita dei posti di lavoro e difendere la capacità produttiva con immediati sostegni di liquidità».

Il 25 marzo il presidente del Consiglio europeo, Charles Michel, aveva comunicato che i governanti stavano preparando una «strategia di stimolo economico simile al "Piano Marshall", orientata a mobilitare i fondi dell'Ue nel quadro del bilancio europeo»¹⁴. Una lettera inviata a Michel da sette leader europei – tra i quali Emmanuel Macron, Giuseppe Conte, Pedro Sánchez e António Costa – chiedeva alle maggiori strutture comunitarie – prima fra tutte la Bce – «risorse senza prece-

^{13.} Cfr «Draghi: we face a war against coronavirus and must mobilise accordingly», in www.ft.com/content/c6d2de3a-6ec5-11ea-89df-41bea055720b

^{14.} I. Caizzi, «Draghi: "Siamo in guerra, agiamo insieme"», in *Corriere della Sera*, 26 marzo 2020.

denti» e «decisioni di politica fiscale di analoga audacia», tra le quali «uno strumento di debito comune emesso da una Istituzione dell'Ue»¹⁵.

A questo proposito si è parlato dell'emissione di eurobond, i quali avrebbero dietro di sé la forza di tutta l'economia europea. Tale decisione, se condivisa, mostrerebbe che i Paesi dell'euro si rafforzano a vicenda e, uniti, sarebbero certamente più forti. Ma la Germania – che pure ha stanziato 1.100 miliardi di euro per far fronte al coronavirus –, l'Austria e altri Paesi del Nord Europa si sono opposti a questo indirizzo solidaristico e a ogni strumento di debito comune. La cancelliera Merkel ha fatto sapere che su tale fronte «nulla è cambiato»¹⁶ e che, per contrastare l'emergenza, è favorevole a utilizzare il Fondo salva–Stati (Mes)¹⁷.

José Ángel Gurría Treviño, segretario generale dell'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico (Ocse), in un'intervista al *Corriere della Sera* ha affermato che tutti siamo in «guerra»

15. Ivi.

16. L'Ue promette che il patto di stabilità tornerà in vigore una volta passata l'emergenza sanitaria. Ma come è stato fatto notare, «a quel punto le regole tedesche sembreranno ancora più assurde, perché il debito avrà superato i limiti previsti ovunque» (E. Bonse, «Addio patto di stabilità», in *Internazionale*, 27 marzo 2020, 17).

17. Si tratta di un fondo di 410 miliardi da prestare agli Stati membri che ne hanno bisogno, vincolandoli, però, a condizioni molto pesanti. In questo periodo, tra i leader dell'Ue si sta discutendo su come aiutare – e a quali condizioni – con questo fondo i Paesi in difficoltà per il coronavirus. In una Conferenza stampa del 10 aprile il presidente del Consiglio, Giuseppe Conte, ha dichiarato ancora una volta che la principale battaglia da portare avanti è quella di un «fondo che va finanziato con gli Eurobond». È necessario – ha detto – che ci sia una «potenza di fuoco» per combattere l'emergenza sanitaria proporzionata alla sfida, e che il fondo debba essere disponibile da subito (cfr C. LOPAPA, «Conte boccia ancora il Mes. Lottiamo per gli Eurobond, non firmo accordi inadeguati. E attacca Salvini e Meloni», in *la* Repubblica, 10 aprile 2020). Sulla questione è anche intervenuto, in un'intervista pubblicata sul Corriere della Sera, il presidente dell'Europarlamento, David Sassoli, affermando che non conviene disdegnare il nuovo Mes a priori. Rispondendo ad alcune insinuazioni delle opposizioni italiane, egli ha spiegato che il Fondo salva-Stati «alla greca» (cioè la famosa «troika») non esiste più: «È stato sospeso». Il Parlamento europeo ha messo in campo un Fondo salva-Stati al quale i Paesi interessati possono accedere liberamente, «senza condizioni aggiuntive e a tassi prossimi alla zero». Inoltre, Sassoli chiede ai capi di Stato e di Governo di essere coraggiosi e di lanciare in tempi brevi un Fondo per la ricostruzione capace di andare sul mercato con i Recovery Bond. «Per uscire dalla crisi – egli afferma – servono oltre 1.500 miliardi» (A. D'Argenio, «Sassoli: "Il nuovo Mes non va respinto a priori. È un Fondo salva-Salute per ospedali e ricerca"», in *la Repubblica*, 10 aprile 2020).

contro un virus che si è immediatamente globalizzato e che tocca tutti i Paesi del mondo. In relazione al piano economico, oltre che a quello sanitario, egli ha dichiarato che «serve qualcosa che abbia l'ambizione di un Piano Marshall e la visione del *New Deal*: politiche che abbiano il massimo impatto sui settori dell'economia dove si rischiano di perdere centinaia di migliaia, o milioni, di posti. Nel giro di pochi giorni può esserci un'esplosione della disoccupazione. Vanno combattute con la massima forza le conseguenze economiche del lockdown³¹⁸.

Il 2 aprile scorso la Commissione europea ha approvato un piano di «protezione del lavoro», il cosiddetto «Sure», uno strumento di assicurazione anti-licenziamento (o anti-disoccupazione) da mettere a disposizione degli Stati. Si tratta di un prestito fino a 100 miliardi per gli ammortizzatori sociali nei Paesi più colpiti dal Covid-19. La presidente della Commissione, Ursula von der Leyen, ha affermato che il bilancio Ue dei prossimi sette anni dovrà essere un vero e proprio «Piano Marshall» contro la crisi. Solo così sarà possibile far ripartire l'economia in tutti i Paesi dell'Unione. Commentando il «Sure», ha sottolineato che il suo scopo è di tenere la gente al lavoro e di consentire alle imprese di restare in attività. E ha aggiunto: «Stiamo unendo le forze per salvare vite e proteggere i mezzi di sussistenza»¹⁹.

In politica spesso, soprattutto negli ultimi tempi, si è invocata l'applicazione di un «nuovo Piano Marshall», per far fronte a diverse criticità globali, come i problemi riguardanti il clima, l'Africa, e ora il coronavirus. Va ricordato, però, che il suddetto Piano Marshall non è una semplice teoria o dottrina politica da applicare – quasi automaticamente – quando sono presenti alcune condizioni, ma un evento storico ben preciso, come abbiamo visto frutto di scelte politiche molto circostanziate, e che in quel momento – cioè subito dopo la fine della Seconda guerra mondiale – rispondeva innanzitutto agli interessi degli Stati Uniti e anche a quelli dei Paesi europei che ne beneficiarono.

^{18.} F. Fubini, «Coronavirus, Gurría (Ocse): "Questa è l'ora delle scelte. Subito un Piano Marshall e la svolta degli eurobond"», in *Corriere della Sera*, 25 marzo 2020.

^{19.} I. Caizzi, «Ue, sì all'assicurazione anti-licenziamento», ivi, 3 aprile 2020, 15.

Siamo convinti che oggi soltanto un massiccio «Piano Marshall europeo» – questa volta voluto e finanziato dall'Ue – potrebbe aiutare tutti i Paesi dell'Unione a superare la grave emergenza sanitaria del Covid-19, di cui purtroppo ancora non si vede la fine e che mette a repentaglio la vita di molte persone, soprattutto anziani. Questo provvedimento potrebbe evitare il collasso economico (e la recessione) della maggior parte dei Paesi e salvare la democrazia – messa duramente alla prova in questi ultimi anni dal ritorno di vecchie ideologie e vecchi nazionalismi – e lo stesso futuro dell'Unione Europea²⁰.

È ciò che papa Francesco ha detto nel Messaggio Urbi et Orbi di Pasqua, invitando l'Europa a dare una prova concreta di solidarietà: «Dopo la Seconda Guerra Mondiale, questo continente è potuto risorgere grazie a un concreto spirito di solidarietà [...]. È quanto mai urgente, soprattutto nelle circostanze attuali, che le rivalità non riprendano vigore, ma che tutti si riconoscano parte di un'unica famiglia e si sostengano a vicenda». Oggi, ha continuato il Papa, «l'Unione Europea ha di fronte a sé una sfida epocale, dalla quale dipenderà non solo il suo futuro, ma quello del mondo intero»²¹.

^{20.} Recentemente dalla Germania sono partite proposte solidaristiche di grande interesse. Il 21 aprile la cancelliera Merkel, alla vigilia del Consiglio europeo, ha chiesto al Bundestag la rapida approvazione del pacchetto di nuovi aiuti veloci da 500 miliardi deciso dall'Eurogruppo. Il giorno successivo, i 27 leader europei hanno approvato un pacchetto di aiuti di 540 miliardi (Mes-Bei-Sure), che saranno operativi dal prossimo 1° giugno, e hanno incaricato la Commissione europea di lavorare nel dettaglio per la creazione di un Recovery Fund che abbia come garanzia il bilancio pluriennale. Un fondo – ha affermato Charles Michel, che ne ha autorizzato l'esecutività – «abbastanza grande da far fronte all'entità della crisi e rivolto ai settori e alle aree geografiche dell'Europa più colpiti». Il presidente del Consiglio italiano, Giuseppe Conte, ha dichiarato: «L'Italia è in prima fila a chiederlo, e devo dire la verità, che la nostra iniziativa con la lettera firmata dagli altri 8 Paesi è stata molto importante, perché uno strumento del genere era assolutamente impensabile fino adesso. È un nuovo strumento che si aggiungerà a quelli già varati, renderà la risposta europea, ci auguriamo, molto più solida, molto più coordinata, molto più efficace» (in www.linkiesta. it/2020/04/coronabond-mes-bei-sure-recovery-consiglio-europeo-conte).

^{21.} Francesco, Messaggio Urbi et Orbi, Pasqua 2020, in w2.vatican.va

CORONACHECK E FAKE NEWS

Antonio Spadaro S.I.

Con la diffusione del virus Covid-19, c'è stato un picco di disinformazione sulla sua origine, la sua propagazione e i suoi effetti. Le affermazioni errate e fuorvianti sono state divulgate non solo sui social network, ma purtroppo anche da parte di politici e Istituzioni, come documenta la voce «Misinformation related to the 2019-20 coronavirus pandemic» di *Wikipedia*. Persone sono morte per aver assunto medicine spacciate come utili. Il processo di verifica delle informazioni è in difficoltà da tempo, e la pandemia ha reso pubblico il problema.

L'infodemia e la verifica dei dati

Le cause di questa crisi sono conosciute da tempo: attori che diffondono informazioni non corrette per motivi politici, assieme alla grande velocità di propagazione delle notizie sulle piattaforme digitali. Dato il gran numero di affermazioni errate su Internet, è molto difficile limitarne la circolazione, perché la verifica dei fatti (*fact checking*) richiede tempo e lavoro. Per attuarla, infatti, è necessario identificare un fatto che non sia un'opinione, raccogliere i dati pertinenti da sorgenti affidabili, ed eseguire l'analisi per convalidare o meno ciò che viene affermato.

Purtroppo, visto il sovraccarico di informazioni su Internet, ora stiamo affrontando ciò che l'Organizzazione mondiale della sanità (Oms) ha definito una «infodemia», cioè appunto la circolazione di una quantità eccessiva di informazioni che rende difficile limitare la diffusione di fake news. Ci sono diverse evidenze che i sistemi di moderazione dei contenuti creati online sono in grossa difficoltà a causa di questo problema. Inoltre, i cittadini sono sommersi da informazioni false, anche da parte di persone di cui si fidano in maniera privata –

grazie al passaparola e soprattutto su Whatsapp –, e non hanno gli strumenti per verificarne la correttezza e affidabilità. Questo problema è diventato esplosivo con la crisi dovuta al coronavirus, ma è un tema più ampio, che si applica a qualsiasi argomento oltre l'emergenza sanitaria, che sia questo industriale, economico o commerciale.

In risposta alla crisi dell'informazione, soprattutto online, esistono tante iniziative che ruotano soprattutto intorno al mondo del giornalismo. Da sempre i giornalisti – specialmente nel mondo anglosassone – si affidano al *fact checking* come a una pratica di ogni redazione rispettabile. Con l'aumento dei fatti da verificare, sono state create organizzazioni dove *team* di *fact checkers* verificano fatti (ad esempio, snopes.com e politifact.com o, in Italia, pagellapolitica.it). Questi siti sono indipendenti dalle grandi testate, ma esistono iniziative molto efficaci anche all'interno dei grandi giornali, come nel caso di lemonde.fr/verification/.

Le verifiche fatte da questi esperti sono una risorsa così preziosa che Google li considera fra i risultati più rilevanti nelle ricerche correlate e Facebook compra come servizio le loro verifiche per usarle all'interno del social network, allo scopo di identificare contenuti falsi. Ovviamente questo assieme a un vero e proprio esercito di migliaia di «moderatori» umani. Recentemente, anche in Italia il problema è diventato così sentito che la Rai e il governo hanno attivato alcune *task-force* contro la disinformazione.

$Il\ problema\ educativo\ e\ la\ ricerca$

La reazione polemica di tante persone in Italia a questa notizia rende però evidente che il problema non è solo la scala, cioè il grande numero di fatti falsi e l'impossibilità di verificarli tutti manualmente. Le grandi polemiche italiane sono infatti centrate sul tema del diritto all'opinione e sulla paura che un attore dall'alto possa decidere che cosa è vero e che cosa è falso. Si tratta anche di un problema educativo, perché molti non sanno che cosa sia una verifica oggettiva. Si dice che tutti hanno opinioni, e che tutte le opinioni contano allo stesso modo. Se si parla di oggettività, il rischio è quello di evocare il controllo che viola il diritto all'espressione. Se da una parte la crisi è educativa, dall'altra ci sono iniziative per risolverla da diverse angolature.

Da anni la comunità scientifica è concentrata sul problema con conferenze e riviste dedicate a come combattere disinformazione e propaganda, soprattutto online. Tanti approcci sono stati proposti per verificare automaticamente diversi tipi di fatti, per tracciare e capire come rallentare la proliferazione di notizie false sui social network, come limitare gli effetti dei cosiddetti *bot* (abbreviazione di robot), cioè programmi che in automatico rilanciano contenuti, e tanti altri aspetti.

Il CoronaCheck

Queste ricerche sono particolarmente rilevanti e importanti, perché possono aiutare a combattere entrambi i problemi che abbiamo posto. Vogliamo segnalarne una che, nel caso del coronavirus, si rivela davvero significativa. Essa proviene dal lavoro di due ricercatori: il prof. Paolo Papotti dell'Università Eurecom (Francia) e il prof. Immanuel Trummer della Cornell University (Stati Uniti). Essi hanno sviluppato un sistema informatico che verifica automaticamente le affermazioni sul coronavirus. CoronaCheck (presente anche in italiano all'indirizzo https://coronacheck.eurecom.fr/it) è un sito web dove verificare i fatti attraverso i dati ufficiali. Ad esempio, data una frase come «La mortalità in Italia è molto più alta che in Francia», il sistema risponde se questo è vero o falso. Ogni affermazione è verificata sulla base dei dati ufficiali, raccolti quotidianamente a partire dalla Johns Hopkins University da fonti quali l'Organizzazione mondiale della sanità, governi e ministeri della Salute dei vari Stati.

Inoltre – e questo è davvero rilevante – il sistema apprende dai *feedback* degli utenti come gestire nuovi tipi di affermazioni e come sfruttare nuove sorgenti di dati. Quindi il sistema riconosce le affermazioni che non sa verificare e, in questi casi, chiede all'utente di aiutarlo nel processo. Questa interazione crea nuovi esempi da cui il modello impara a verificare nel tempo nuovi tipi di affermazioni.

Il CoronaCheck è uno strumento di grande aiuto e può essere utilizzato sia dai grandi network per identificare e limitare le affermazioni false prima che queste diventino popolari, sia da ogni cittadino che volesse avere un supporto affidabile alla verifica delle informazioni che riceve.

86

PANDEMIA E PSICOLOGIA

PSICOLOGIA DEL CORONAVIRUS

Giovanni Cucci S.I.

Le circostanze legate all'epidemia di questi mesi hanno fatto emergere alcuni comportamenti degni di rilievo, che rimandano ai criteri di lettura di questo drammatico evento. Non è un problema da poco, perché un corretto atteggiamento è di grande aiuto per vivere una situazione di emergenza. Si possono evidenziare alcuni passi non nuovi (alcuni dei quali più volte ripetuti in questi giorni), ma per nulla scontati, anche alla luce degli episodi di cronaca di queste settimane.

Combattere il panico

Il panico è una forma di ansia generalizzata che spinge a comportamenti immediati, ma irrazionali e per lo più distruttivi. È un retaggio del nostro patrimonio biologico, legato alla paura, che avverte in tempi brevissimi un pericolo prima che intervengano i processi riflessivi. Per quanto importante sia questo campanello di allarme, tuttavia la complessità crescente della vita umana richiede che le emozioni vengano educate, integrandole con la dimensione sociale e culturale. In caso contrario, il panico accresce la gravità dei problemi, come si è potuto notare in maniera evidente in occasione delle fughe precipitose da una regione all'altra di un Paese, o alla corsa all'accaparramento dei beni ai supermercati (incuranti degli avvisi delle autorità che garantiscono il rifornimento dei generi di immediata necessità). Tutto ciò, oltre a portare a una ingiustificata scarsità delle risorse, contribuisce a diffondere in maniera esponenziale il contagio, creando oltretutto tensioni e rivalità tra le persone. Lo scenario appare quello di una lotta per la sopravvivenza, con risultati distruttivi, per sé e per gli altri.

Per far fronte a tali minacce, interne prima che esterne, è indispensabile fermarsi e valutare, esercitando il pensiero critico. Per quanto riguarda l'approvvigionamento di generi alimentari e farmaci, è più saggio, in particolare per le persone anziane, evitare le uscite, rivolgendosi piuttosto ad associazioni di volontariato (come, ad esempio, l'associazione *Auser*) che si sono rese disponibili a portare nelle abitazioni ciò di cui si ha bisogno¹.

Chiedere aiuto

Chi è in quarantena o in cura a casa può provare attacchi di ansia, sentirsi in colpa di fronte alla possibilità di aver contagiato i propri cari o gli amici. E per i parenti tutto ciò è motivo di comprensibile angoscia. È importante che questi stati d'animo vengano affrontati ricorrendo a un supporto psicologico. Le regioni più colpite – la Lombardia e l'Emilia Romagna –, in collaborazione con le rete degli *Psicologi dell'emergenza*, hanno messo a disposizione terapeuti raggiungibili telefonicamente. Anche un breve colloquio può essere importante per ridurre l'ansia e rileggere il proprio vissuto in una maniera più rispettosa della complessità².

In questo modo la paura, ascoltata e non semplicemente agita, può favorire la prudenza, un atteggiamento fondamentale per scegliere ciò che è meglio in una situazione incerta, senza cedere alla tentazione dell'immediato. La prudenza a sua volta rafforza la pazienza, la virtù che rende possibile governare se stessi e prendere in mano la situazione. La pazienza sa comandare alla paura, alla fretta, alla superficialità, rendendo capaci di attendere e dilatando lo spazio di libertà a disposizione: «L'uomo possiede la propria anima con la pazienza, in quanto con essa svela dalle radici le passioni causate dalle avversità che turbano l'anima»³.

- 1. «Anziani, la rete di assistenza regione per regione organizzata da Auser», in *la Repubblica*, 18 marzo 2020 (www.repubblica.it/solidarieta/volontariato/2020/03/18/news/assistenza_anziani-251621623/; www1.auser.it).
- 2. Il sito della *Società Psicologi dell'Emergenza* (SIPEM: www.sipemsos. org) riporta le sedi presenti in ogni regione, con indirizzi, numeri di telefono ed e-mail. La sede nazionale è ubicata a Roma, via Melpomene 22, 00133 Roma (tel. 06.233248671; 3395893978; sipemsos.fed@poste-certificate.it sipemsoslazio@gmail.com).
 - 3. Sum. Theol., II-II, q. 136, a. 4, ad 2um.

Il proliferare della paura nelle nostre società è dovuta anche al fatto che si è smarrito il senso dell'attesa, e dunque della pazienza e della speranza; tutto ciò toglie forza e stabilità, incrementando ansie, timori e male di vivere.

Alla pazienza è legato un altro aspetto, indispensabile per la qualità della vita: la proattività.

Un atteggiamento proattivo

Uno dei grandi nemici della vita umana è la passività: subire gli avvenimenti senza reagire. La proattività è l'atteggiamento esattamente contrario: è la capacità di guardare in faccia il problema e chiedersi che cosa si possa fare. È una modalità fondamentale di esercitare il potere a disposizione – piccolo o grande che sia non fa differenza –, che rafforza il carattere e protegge dai pensieri negativi.

Coltivare un atteggiamento proattivo, nella presente situazione, può significare anzitutto non prestare fede alle *fake news* dei siti più disparati, che aumentano l'ansia o danno adito a speranze illusorie, ma informarsi e divulgare notizie attendibili. Esercitare il beneficio del dubbio su ciò che si visiona è un'altra protezione importante, perché aiuta a vivere il problema in maniera reale e consapevole. È anche noto come dietro la diffusione di false notizie non di rado vi sia un disegno destabilizzante a cui si rischia di collaborare.

Papa Francesco, nel Messaggio per la 52ª Giornata delle comunicazioni sociali del 2018, aveva parlato delle *fake news* come della versione digitale dell'episodio di *Gen* 3, che presenta la scelta tra bene e male in termini di superficialità o riflessione critica: «L'efficacia delle *fake news* è dovuta in primo luogo alla loro *natura mimetica*, cioè alla capacità di apparire plausibili. In secondo luogo, queste notizie, false ma verosimili, sono capziose, nel senso che sono abili a catturare l'attenzione dei destinatari, facendo leva su stereotipi e pregiudizi diffusi all'interno di un tessuto sociale, sfruttando emozioni facili e immediate da suscitare, quali l'ansia, il disprezzo, la rabbia e la frustrazione. La loro diffusione può contare su un uso manipolatorio dei *social network* e delle logiche che ne garantiscono il funzionamento: in questo modo i contenuti, pur privi di

fondamento, guadagnano una tale visibilità che persino le smentite autorevoli difficilmente riescono ad arginarne i danni»⁴.

Le *fake news* sono anche una conferma della paradossale affermazione attribuita a Gilbert Chesterton: «Non è vero che l'uomo moderno non crede a nulla: egli in realtà crede a tutto». L'informazione corretta ha dunque una profonda valenza etica e spirituale: «*Nessuna disinformazione è innocua*; anzi, fidarsi di ciò che è falso produce conseguenze *nefaste*. Anche una distorsione della verità in apparenza lieve può avere effetti pericolosi»⁵. Come appunto i comportamenti legati all'isteria collettiva.

La fatica della riflessione è la fatica di essere liberi, e aiuta altri a diventare liberi. Una maniera di affrontare questa emergenza a livello proattivo consiste anzitutto nell'addestrarsi a riconoscere e diffondere la buona informazione a vantaggio di tutti, come ad esempio riferendosi a siti affidabili come quelli del ministero della Salute o dell'Organizzazione mondiale della sanità, tralasciando le notizie spazzatura, o parzialmente vere (come ad esempio i continui aggiornamenti sul numero di morti o infetti), che finiscono per trasmettere sfiducia e rassegnazione⁶.

Un'informazione sana rende più consapevoli del potere a disposizione e favorisce la resilienza, la capacità di affrontare lo stress senza esserne sopraffatti, esprimendo l'aggressività non in modo vittimistico, ma come forza d'animo propositiva che abilita a superare le difficoltà.

$Gli\ ingredienti\ della\ resilienza$

Susanna Kobasa, una psicologa dell'Università di Chicago, ha individuato tre aspetti che sono di aiuto nelle situazioni problematiche:

- 1) l'impegno, come capacità di coinvolgimento: di fronte al problema, invece di ripiegarsi passivamente su di sé, ci si rimbocca le maniche e si cerca di portare il proprio contributo, sapendo che potrà essere importante per qualcuno;
- 4. Francesco, Messaggio per la 52ª Giornata Mondiale delle Comunicazioni Sociali, «La verità vi farà liberi (Gv 8,32). Fake news e giornalismo di pace», n. 1.
 - 5. Ivi, n. 2.
- 6. Ecco alcuni siti di riferimento: www.protezionecivile.gov.it/servizionazionale/strutture-operative/volontariato/elenco-nazionale/centrale; Organizzazione mondiale della sanità (OMS: www.who.int); Ministero della Salute (www.salute.gov.it/portale/home.html); Istituto superiore di sanità (ISS: www.iss.it); in particolare l'infografica «pillole antipanico».

- 2) il controllo, prendere nelle proprie mani le redini della situazione nella convinzione di avere sempre un potere da esercitare, grande o piccolo non importa;
- 3) il gusto per la sfida, che consente di vivere le difficoltà come possibili opportunità a disposizione e non solo come una minaccia, impegnandosi in esse, invece di limitarsi a rimpiangere il tempo passato.

Sono tre aspetti legati alla consapevolezza, che possono cioè essere educati e potenziati⁷. Un aiuto importante è certamente la disponibilità a stare con se stessi, a coltivare il silenzio, la percezione, l'introspezione, la lettura e la scrittura⁸. Il caso di Anna Frank è emblematico: reclusa per anni in una soffitta, è stata capace di vivere in modo proattivo la sua segregazione, esprimendo in modo esemplare la creatività.

Le relazioni

Un altro elemento importante, in grado di favorire la resilienza, è la presenza di significative *relazioni affettive*. Un contesto affettivamente stabile e improntato alla stima e all'empatia aiuta a esplicitare possibili doti e capacità che risultano fondamentali per affrontare gli eventi tragici⁹.

Le conseguenze di un trauma dipendono in gran parte da *come* una persona lo legge, dal suo mondo valoriale di riferimento e, soprattutto, se essa si trova sola a farlo o se ha qualcuno accanto a sé in grado di aiutarla. Sentirsi parte di una comunità costituisce una delle principali forme di protezione: «I fattori culturali, e in particolare il sistema di significato predominante, hanno un'influenza cruciale sul modo in cui si affronta la sofferenza. Gli effetti della violenza e della devastazione non dipendono esclusivamente dall'intensità dell'evento [...]. Il trauma psicologico è diverso dal trauma fisico: gli individui non registrano passivamente l'impatto di una forza

^{7.} Cfr S. C. Kobasa - S. R. Maddi - S. Kahn, «Hardness and health», in *Journal of Personality and Social Psychology* 42 (1982) 168-177.

^{8.} Cfr G. Cucci, «Fare niente», in *Civ. Catt* 2020 II 20-29; A. Oliverio Ferraris «Resilienti. La forza è con loro», in *Psicologia contemporanea*, n. 180, novembre-dicembre 2003, 3.

^{9.} Cfr A. OLIVERIO FERRARIS, La forza d'animo. Cos'è e come possiamo insegnarla ai nostri figli, Milano, Bur, 2003, 78-81.

esterna, ma si impegnano in modo attivo, cercando una soluzione [...]. Le comunità che possiedono un robusto sistema di significato sanno affrontare molto bene i disastri e i conflitti violenti»¹⁰.

Si tratta di una discriminante fondamentale, che trova conferma nelle ricerche compiute in luoghi sconvolti da guerre e cataclismi; il supporto della comunità, dei valori e delle tradizioni in essa presenti rafforza i suoi appartenenti e smentisce il postulato individualistico dell'uomo che «si fa da sé». Risulta invece molto più dannosa per la salute una vita solitaria iperprotetta, senza grandi problemi, rispetto a un evento tragico, ma affrontato con il supporto di legami forti e profondi¹¹.

La morte

L'atteggiamento proattivo è di grande aiuto anche per affrontare la morte, un altro aspetto che questa epidemia ha riproposto alle società occidentali con un'intensità e frequenza che si credevano scomparse per sempre. Tra le notizie strazianti delle morti di questi giorni emerge l'impossibilità di salutare per l'ultima volta i propri cari, e i medici sono chiamati a svolgere anche il compito di «cappellani», porgendo l'ultimo saluto ai morenti o a farsi latori dei loro messaggi ai familiari. Confidava in proposito un medico: «Il paziente sa che cosa sta succedendo, glielo leggi negli occhi. "Dica a mia moglie che la amo" o "mandi un saluto alla mia nipotina appena nata che non ho potuto vedere", ti dicono. Ai pazienti riportiamo le parole che i loro familiari ci consegnano al telefono, i bigliettini con i messaggi e i disegni dei nipotini che ci portano, restando fuori. Ai parenti diamo al telefono le notizie dei decessi. Ho dovuto comunicarlo a due figli di un paziente che abitano distanti

^{10.} F. Furedi, *Il nuovo conformismo. Troppa psicologia nella vita quotidiana*, Milano, Feltrinelli, 2005, 158.

^{11.} Nota Anna Oliverio Ferraris: «I solitari rischiano di essere più vulnerabili. Aiutare gli altri, infine, e rendersi utili non serve soltanto agli altri, ma anche a se stessi [...]. Uno stile iperprotettivo è in linea di massima poco favorevole alla resilienza, perché non consente di misurarsi con le difficoltà e il dolore e di trovare autonomamente le soluzioni» (A. Oliverio Ferraris, «Resilienti...», cit., 6; cfr G. Cucci, «Il capitale sociale. Una risorsa indispensabile per la qualità della vita», in Civ. Catt. 2019 I 417-430).

l'uno dall'altra. Non hanno nemmeno potuto piangerlo insieme. Non dico tenergli la mano, perché nemmeno noi possiamo farlo. Muoiono soli e vengono portati in camera mortuaria avvolti in un telo con il disinfettante»¹².

In queste situazioni, un aiuto fondamentale, come si notava, è l'orizzonte dei valori di riferimento, specie se consentono di affrontare gli aspetti drammatici dell'esistenza, in particolare la malattia e la morte. Questa era anche la verità affermata da un autore a prima vista lontanissimo dalla dimensione religiosa come Friedrich Nietzsche: «Chi ha un *perché* nella vita, può sopportare quasi ogni come». È un aforisma che Viktor Frankl riporta a esergo del suo libro autobiografico Uno psicologo nei lager¹³. Frankl aveva notato che la possibilità di sopravvivere nelle «situazioni estreme» non era data dalla costituzione fisica, dalla robustezza o dalle forze a disposizione, ma dalla capacità «sapienziale» di trovare un significato in ciò che si stava vivendo. In assenza di ciò, sopravvivere diveniva impossibile. L'insegnamento ricavato dall'esperienza del lager trovò per lui una conferma di fronte ai problemi e alle difficoltà della vita ordinaria, al punto da elaborare una proposta psicologica che si è ben presto largamente diffusa e praticata nel mondo, la logoterapia: «l'antico ed eterno bisogno metafisico, ossia l'esigenza dell'individuo di dare un senso alla propria esistenza»¹⁴.

L'importanza di un approccio sapienziale ai problemi dell'esistenza trova riscontro anche in sede letteraria e medica. Nel romanzo 1Q84 lo scrittore giapponese Haruki Murakami presenta in maniera lette-

- 12. G. UBBIALI, «Dottoressa dica a mia moglie che la amo», in *Corriere della Sera*, 17 marzo 2020. Questa è anche la missione speciale che stanno vivendo alcuni sacerdoti, come fra Aquilino Apassiti, religioso 84enne, cappellano dell'ospedale di Bergamo: «L'altro giorno una signora, non potendo più salutare il marito defunto, mi ha chiesto di fare questo gesto. Ho benedetto la salma del marito, fatto una preghiera e poi ci siamo messi entrambi a piangere per telefono. Si vive il dolore nel dolore. È un momento di grande prova» («Coronavirus. Il frate: "Metto il telefono sulle salme e prego insieme ai parenti"», in www.avvenire.it/chiesa/pagine/fra-aquilino-apassiti-metto-telefono-sulle-salme-e-prego-insieme-ai-parenti).
- 13. Cfr V. Frankl, *Uno psicologo nei lager*, Milano, Ares, 1975, 129; F. Nietzsche, *Crepuscolo degli idoli*, Milano, Adelphi, 1983, nn. 12, 26.
- 14. V. Frankl, Logoterapia e analisi esistenziale, Brescia, Morcelliana, 2001, 128; cfr Id., La sofferenza di una vita senza senso. Psicoterapia per l'uomo d'oggi, Leumann (To), Elledici, 1992.

rariamente efficace il valore terapeutico della parola. In un passaggio del romanzo, il protagonista, vegliando il padre in coma irreversibile, instaura con lui un dialogo che di fatto è un monologo: gli racconta la sua infanzia, gli legge le poesie che prediligeva e che amava farsi leggere proprio dal figlio. A un certo punto, però, egli si chiede che senso abbia tutto ciò, vista la condizione del padre. Ma l'infermiera del reparto lo rassicura e lo invita a continuare: «Quando ho fatto i corsi per diventare infermiera, ho imparato una cosa. E cioè che le parole positive esercitano una vibrazione positiva sulla membrana del timpano. Parole positive, vibrazione positiva. Anche se il paziente non capisce il significato, l'effetto benefico che la vibrazione produce fisicamente sul timpano è lo stesso. Perciò consigliamo sempre di parlare ai pazienti a voce alta. Indipendentemente dalla logica, è un metodo che funziona. Lo dico in base all'esperienza¹⁵.

Le osservazioni di quella infermiera sono state ampiamente confermate dalla ricerca medica. Fabrizio Benedetti, uno dei massimi esperti mondiali del placebo, nota come la medicina abbia rilevato la potenza e l'efficacia delle parole anche sotto il profilo biochimico: «Le parole innescano gli stessi meccanismi dei farmaci, e in questo modo si trasformano da suoni e simboli astratti in vere e proprie armi che modificano il cervello e il corpo di chi soffre. È questo il concetto chiave che sta emergendo, e recenti scoperte lo dimostrano: le parole attivano le stesse vie biochimiche di farmaci come la morfina e l'aspirina, ma, visto che nel corso dell'evoluzione sono nate prima le parole e poi i farmaci, è più corretto dire che i farmaci attivano gli stessi meccanismi delle parole [...]. Se io ho fiducia in te e spero di stare meglio, il mio cervello inizia a produrre degli antidolorifici naturali e il dolore diminuisce»¹⁶. Certo, aggiunge l'autore, la potenza della parola si mostra anche in negativo: essa può fare male in maniera molto più devastante di un'azione fisica, fino a uccidere. Lo stesso può dirsi per le relazioni di aiuto a chi soffre: ciò che fa la differenza,

^{15.} H. Murakami, 1Q84. Libro 1 e 2, Torino, Einaudi, 2011, 711.

^{16.} F. Benedetti, La speranza è un farmaco. Come le parole possono vincere la malattia, Milano, Mondadori, 2018, 11 s.

più che la competenza e l'esperienza, è la capacità di instaurare relazioni empatiche e compassionevoli.

Una speranza che la morte non può togliere

Nel corso del libro Benedetti entra anche in merito alla possibile importanza che, dal punto di vista medico, la dimensione religiosa può avere per chi si trova ad affrontare una malattia grave, soprattutto quando sa che non sarà possibile guarire. A tale scopo, riporta testimonianze di pazienti incontrati in questo doloroso percorso e la maniera in cui l'hanno vissuto, restando «vivi fino alla fine», per riprendere un'espressione di Paul Ricœur. Per queste persone, l'eternità non viene considerata una forma di oppio che stordisce e lenisce il dolore, o una distrazione dall'impegno terreno, ma piuttosto un aiuto potente ad affrontare senza rassegnazione le prove più dure della vita: «La speranza di vivere per l'eternità è il meccanismo di sopravvivenza più potente che ci sia in natura [...]. Non esiste strategia più potente della religione, perché la religione ci fa vivere in eterno. Nessuna strategia di sopravvivenza nel mondo animale va oltre la morte, nella specie umana invece sì»¹⁷.

Benedetti ricorda in particolare la vicenda di un sacerdote malato di cancro, il quale, durante gli spasmi di dolore, stringeva a sé un crocifisso che aveva molto caro, ripetendo in continuazione: «Soffro con Gesù». Non voleva farmaci, eppure il crocifisso calmava il dolore in una maniera altrettanto efficace della morfina. Questi effetti erano riscontrati dai dati che apparivano sul monitor a cui egli era collegato: «La sua speranza di vita eterna riusciva ad avere la potenza della morfina, al punto che il crocifisso tra le mani sostituiva la siringa con il farmaco»¹⁸.

Un'altra malata terminale, Cornelia, di fronte alla possibilità reale di morire, si avvicina alla fede, anche grazie all'aiuto di un sacerdote. Ella confida al suo medico il profondo cambiamento occorsole, con stupore, ma anche con una forza rinnovata: «Sono sicura che c'è qualcosa oltre la vita. Non l'avevo capito prima, ma

^{17.} Ivi, 92.

^{18.} Ivi, 97.

ora ci ho pensato su, e don Paolo mi ha convinto con le sue parole colme di speranza, di calore umano, di conforto spirituale. Faccio la comunione tutti i giorni e questo mi aiuta [...]. E se questo mio male fosse il segno del destino che mi ha fatto avvicinare a Dio?»¹⁹.

La malattia terminale viene vista da queste persone come una possibilità inattesa, la scoperta di qualcosa di bello e prezioso che nulla può scalfire e che fornisce una luce differente alla propria situazione, un rovesciamento di prospettiva che rimette in discussione non soltanto l'orizzonte esistenziale del malato, ma anche quello dei cosiddetti «sani». C'è qualcosa di ancora più importante della stessa guarigione fisica, che non avrebbe fatto altro che rimandare l'appuntamento decisivo della vita. Quello che per Cornelia contava era arrivare preparata a quel momento; questo dipendeva da lei, e lo visse fino in fondo; era ciò che le stava veramente a cuore: «Quando morì, aveva il sacerdote accanto al letto che le somministrò l'estrema unzione. Le ultima parole a don Paolo furono: "Grazie di avermi fatto conoscere Dio"»²⁰.

Anche un autore piuttosto critico sul tema religioso, ma molto attento alla dimensione sapienziale dell'esistenza, come Irvin Yalom riconosce con onestà quanto il confronto terapeutico con Paula, una persona profondamente credente, malata terminale, che lui ha accompagnato alla morte dal punto di vista psicologico, abbia contribuito a mettere in discussione il suo scetticismo. Ciò che lo colpisce di questa donna minuta è la sua capacità di trasformare una disgrazia in grazia, perché in questa prospettiva può vincere un male molto più spietato del cancro: la solitudine. Il suo caso gli mostra con stupore che la felicità può essere di casa nei luoghi più impensati: «È possibile che qualcuno i cui giorni siano limitati, il cui corpo sia minato dal cancro, possa sperimentare una sorta di "età dell'oro"? Fu ciò che accadde a Paula. Fu lei che mi insegnò che abbracciare la morte con onestà ci permette di sperimentare la vita in un modo più ricco, più soddisfacente»21. Yalom resta particolarmente commosso dalla capacità della donna di parlare della sua

^{19.} Ivi, 98 s.

^{20.} Ivi, 99.

^{21.} I. Yalom, Il senso della vita, Vicenza, Neri Pozza, 2016, 30.

fine imminente al marito e al figlio, al quale ha scritto una lettera toccante. La speranza di un'altra vita faceva di quel distacco un arrivederci, prendendo a paragone il feto che non vede e non sa che sta per entrare in una vita nuova: «Non siamo anche noi preparati per un'esistenza che va al di là della nostra comprensione, persino al di là dei nostri sogni?»²².

Gli incontri, e non di rado scontri, con Paula non cambiarono la valutazione di Yalom sulla religione come tranquillante a buon mercato, ma introdussero in lui il beneficio del dubbio. Ciò che essenzialmente ammirava in quella donna era la sua capacità di vivere quella situazione senza vittimismo o autocommiserazione, preoccupata soprattutto di usare al meglio il tempo e le energie rimaste per coloro che aveva accanto. Paula gli aveva mostrato una dimensione che nulla poteva scalfire, nella quale anche il dolore della scomparsa diventava un dono di amore per i suoi cari: «Invidiavo suo figlio. Si rendeva conto di quanto fosse stato benedetto dalla vita? Come avrei desiderato essere figlio di una madre simile»²³.

Nella prova, una opportunità

Questi giorni difficili, riletti alla luce di chi ha vissuto esperienze simili, forniscono insegnamenti preziosi, espressi con la vita. La qualità delle relazioni e una profonda vita interiore sono aiuti potenti contro il male, anche in assenza di un'adeguata perizia medica. E sono motivo di grande aiuto per gli altri. Due psichiatri tedeschi, Hans Strupp e Suzanne Hadley, hanno messo a confronto gruppi di malati seguiti rispettivamente da psicoterapeuti molto esperti (con almeno 20 anni di professione) e insegnanti di materie varie (matematica, filosofia, letteratura, storia, musica), privi di esperienza terapeutica, ma con grandi capacità empatiche. Entrambi i gruppi hanno tratto benefici quando la relazione era all'insegna del calore umano e dell'empatia; senza di esse, la mera

^{22.} Ivi, 32

^{23.} Ivi, 34. Per un approfondimento, cfr G. Cucci, *L'arte di vivere. Educare alla felicità*, Milano, Àncora - La Civiltà Cattolica, 2019.

preparazione ed esperienza rischiava di andare a scapito della motivazione e della speranza di migliorare²⁴.

Niente può compensare il valore delle relazioni autentiche: esse sono una forma potente di protezione di fronte alle minacce, e una possibilità di esprimere il meglio di sé. Ogni persona sarà ricordata soprattutto per ciò che ha amato, più che per ciò che ha fatto. Una manager inglese, al funerale di una collega, resta colpita dalla ripetitività delle frasi poste sulle lapidi delle tombe, quasi un ritornello martellante per chi rimane, che invia sempre il medesimo messaggio: «Figlio devoto. Padre e nonno. Adorato figlio unico. Moglie e madre esemplare. Sorella. Moglie. Madre». E commenta: «Nella morte non ci definiamo più per quello che abbiamo fatto o siamo stati, ma per quello che abbiamo significato per gli altri. Per quanto abbiamo amato e quanto siamo stati amati a nostra volta»²⁵.

Questo è anche l'invito rivolto a tutti da papa Francesco, interpellato da un quotidiano sul possibile significato dell'emergenza in corso: «Dobbiamo ritrovare la concretezza delle piccole cose, delle piccole attenzioni da avere verso chi ci sta vicino, famigliari, amici. Capire che nelle piccole cose c'è il nostro tesoro. Ci sono gesti minimi, che a volte si perdono nell'anonimato della quotidianità, gesti di tenerezza, di affetto, di compassione, che tuttavia sono decisivi, importanti. Ad esempio, un piatto caldo, una carezza, un abbraccio, una telefonata... Sono gesti familiari di attenzione ai dettagli di ogni giorno che fanno sì che la vita abbia senso e che vi sia comunione e comunicazione fra noi»²⁶.

^{24.} Cfr H. STRUPP - S. HADLEY, «Specific vs nonspecific factors in psychotherapy. A controlled study of outcome», in *Archives of General Psychiatry* 36 (1979) 1125–1136.

^{25.} A. Pearson, Ma come fa a far tutto?, Milano, Mondadori, 2015, 251.

^{26.} P. Rodari, «Coronavirus, Papa Francesco: "Non sprecate questi giorni difficili"», in *la Repubblica*, 18 marzo 2020.

100

FARE NIENTE Un'attività preziosa e ardua

Giovanni Cucci S.I.

La difficoltà di stare con se stessi

Un tempo sofferto di sosta forzata – qual è, ad esempio, quello determinato dall'isolamento per debellare la pandemia del coronavirus – può anche essere motivo di insegnamenti preziosi. Diversi si sono interrogati sul significato di questa grave epidemia anche sotto questo aspetto. Tra i molti spunti possibili, vorremmo riprenderne uno ben noto alla tradizione spirituale: prendersi un tempo semplicemente per non fare niente.

Si può occupare il tempo, ingannarlo, riempirlo, ammazzarlo, magari stando davanti alla tv con una birra e le patatine fritte. Oppure, peggio, si può fare più insistente l'insidia del vizio, che con i nuovi ritrovati web offre possibilità enormi, con conseguenze altrettanto devastanti, come si è avuto modo di rilevare¹. Tutto ciò è esattamente all'antitesi del «fare niente».

Stare semplicemente con se stessi può essere stigmatizzato come un vizio, una forma di pigrizia; nello stesso tempo si presenta come la situazione ideale di vita, libera da impegni e incombenze. Ma quando ci si decide a compierlo consapevolmente, il far niente diventa la cosa insieme più facile e più difficile. Più facile, perché non occorrono attività o proposte particolari: basta semplicemente restare in silenzio. Ma è anche la più difficile, perché la nostra mente è piena di cose, di pensieri, ed è necessario disintossicarsi da questo cumulo enorme. Il che richiede tempo, fatica e, se non lo si è mai fatto, ci si scoraggia facilmente.

1. Cfr G. Cucci, «Cybersex. Una dipendenza insidiosa», in *Civ. Catt.* 2019 II 540-552.

Un articolo di psicologia apparso alcuni anni fa, senza ovviamente immaginare l'emergenza attuale, iniziava proprio con questa domanda: «Quando è stata l'ultima volta che non avete fatto niente, proprio niente? Senza leggere, senza guardare la televisione, senza controllare le mail, senza occuparvi della carriera [...]? Quando vi siete lasciati andare fino in fondo al dolce far niente, al vuoto che subentra quando cessa ogni attività e solo il diaframma si alza e si abbassa al ritmo del respiro?»². Senza possibili vie di fuga dall'incontro con se stessi. Una possibilità vista spesso come un ideale non alla nostra portata, perché ci sono troppe cose da fare, oppure, più realisticamente perché quando ne siamo costretti (come in questi giorni), facciamo i conti con la noia e la frustrazione. È forse per questo che spesso, quando si va in vacanza, si rientra più stressati di prima.

In effetti, stare da soli con i propri pensieri è per molti non una condizione desiderabile, ma una tortura insopportabile. Lo sa bene chi è costretto a trovarsi solo con se stesso per lungo tempo, come i superstiti di un naufragio, i prigionieri, chi è affetto da qualche infermità. O chi, come in questo periodo, è costretto a casa per lungo tempo e scopre che le possibili distrazioni sono insufficienti. Una condizione che ha trovato riscontri anche in sede sperimentale.

Una serie di 11 studi condotti da una *équipe* di ricercatori statunitensi ha mostrato che quando ci si trova da soli con se stessi, si inizia a soffrire. A un gruppo di studenti (146) è stato chiesto di restare in silenzio a contatto con i propri pensieri per un periodo dai 6 ai 15 minuti, senza avere nulla con sé, seduti in una stanza che non offriva alcuna possibilità di distrazione. In seguito è stato chiesto di valutare l'esperienza: il 58% ha avuto difficoltà a concentrarsi, il 90% si è per lo più distratto, e la metà si è soltanto annoiata.

Risultati pressoché identici si sono registrati con persone di età più avanzata (fino a 77 anni). Alcuni hanno trovato questa situazione così insopportabile da desiderare interruzioni dolorose piuttosto che rimanere semplicemente a pensare. Di fronte alla proposta di subire leggere scosse elettriche per sospendere i 15 di minuti di noia

^{2.} B. Schönberger, «Far niente», in *Psicologia contemporanea*, n. 252, novembre-dicembre 2015, 12.

volontaria, la maggior parte ha optato per tale possibilità, alcuni anche con entusiasmo. Evidentemente, avere a che fare con i propri pensieri è più doloroso che ricevere una scossa elettrica.

I ricercatori hanno commentato così i risultati: «Alla mente non allenata non piace trovarsi sola con se stessa»³. Eppure un tale allenamento, pur doloroso, è indispensabile, perché consente di esprimere le nostre possibilità e capacità più alte, aiuta a riconoscere cosa desideriamo veramente dalla nostra vita.

Contemplare, sinonimo di felicità

Per secoli gli uomini hanno vissuto, e bene, senza le attuali distrazioni. E hanno riconosciuto nell'assenza di distrazione la via verso la felicità. Pascal notava che la gran parte dei mali e delle passioni dell'uomo «derivano da una sola cosa, dal non saper stare senza far nulla in una stanza»⁴. L'addestramento alla mente, notato dagli autori della ricerca sopra riportata, era chiamato dagli antichi l'arte di vivere, la sapienza, l'attività più importante e preziosa, perché consente di partecipare della felicità (eudaimonia), la condizione propria di Dio.

Per Aristotele, il piacere di questa attività è perfetto, non conosce gli eccessi, la mancanza, la fatica, il dolore, e questa è l'azione più alta e degna dell'uomo libero. Il filosofo greco precisa tuttavia che l'uomo può giungere a tale stato solo per qualche breve momento: «Una vita di questo tipo sarà troppo elevata per l'uomo: infatti, non vivrà così in quanto è uomo, bensì in quanto c'è in lui qualcosa di divino: e di quanto questo elemento divino eccelle sulla composita natura umana, di tanto la sua attività eccelle sull'attività conforme all'altro tipo di virtù. Se, dunque, l'intelletto in confronto con l'uomo è una realtà divina, anche l'attività secondo l'intelletto sarà divina in confronto con la vita umana»⁵.

Ma la consapevolezza di questo limite non costituisce una obiezione. Il fatto di essere un'attività provvisoria e instabile non la rende meno bella; perciò la persona respinge con sdegno l'obiezione di la-

^{3.} T. D. WILSON ET AL., «Just think: The challenges of the disengaged mind», in *Science*, n. 345, luglio 2014, 75-77.

^{4.} B. Pascal, Pensieri, n. 126.

^{5.} Aristotele, *Etica Nicomachea*, X, 7, 1177 b 25-32.

sciarla perdere in quanto ritenuta troppo ardua da raggiungere. Ciò significherebbe mortificare la dimensione più alta e nobile dell'uomo: «Non bisogna dar retta a coloro che consigliano all'uomo, poiché è uomo e mortale, di limitarsi a pensare cose umane e mortali; anzi, al contrario, per quanto è possibile, bisogna comportarsi da immortali e far di tutto per vivere secondo la parte più nobile che è in noi. Infatti, sebbene per la sua massa sia piccola, per potenza e per valore è molto superiore a tutte le altre. Si ammetterà, poi, che ogni uomo si identifica con questa parte, se è vero che è la sua parte principale e migliore [...]. Questa vita, dunque, sarà anche la più felice»⁶.

Questo tema sarà ripreso ampiamente in ambito cristiano. Scrive ad esempio sant'Agostino: «Il diletto che si prova nella contemplazione della verità è così grande, così puro, così sincero, e dà tanta certezza della verità, che chi lo prova ritiene di non aver mai saputo le cose che prima credeva di sapere; e perché l'anima possa aderire integralmente alla Verità totale, non teme più la morte che prima temeva, anzi la desidera come un sommo acquisto»⁷.

Alcune precisazioni sul termine «contemplare»

È tuttavia importante non equivocare questo termine, quasi fosse riservato a una ristretta comunità di eremiti o incoraggiasse la passività a scapito dell'azione. Quando parla di contemplazione, lo Stagirita intende qualcosa di differente da come potrebbe sembrare oggi. L'esame degli *endoxa*, cioè delle opinioni correnti, lo porta a concludere che la felicità può essere raggiunta esercitandosi in due attività apparentemente agli antipodi tra loro, come appunto la contemplazione e le relazioni, grazie alle quali l'uomo raggiunge il suo fine proprio, che lo differenzia dalle bestie e dagli schiavi, rendendolo partecipe della vita propria di Dio, e conferendo un tratto di gioia e di bellezza a quanto compiuto.

^{6.} Ivi, X, 7, 1178 a 5-10. Stessa conclusione nella *Metafisica*: «Come l'intelligenza umana – l'intelligenza, almeno, che non pensa dei composti – si comporta in qualche momento, ebbene, in questo stesso modo si comporta anche l'Intelligenza divina, *pensando sé medesima per tutta l'eternità*» (*Metafisica*, XII, 9, 1074 b 15 – 1075 a 10; corsivo nostro).

^{7.} Agostino, s., De Quantitate Animae, 33,76.

La contemplazione non è opposta all'azione, ma è la sua espressione più alta, la creatività, che consente di essere pienamente vivi. Lo psicologo Abraham Maslow chiama questi momenti peak-experiences, nelle quali il tempo si è come fermato, l'esistenza viene percepita nella sua bellezza e l'Assoluto fa il suo ingresso, investendo il soggetto. In questo modo si avverte una gioia profonda, unita a sorpresa e stupore, insieme a un senso di gratitudine per un tale dono ricevuto inaspettatamente. In seguito a ciò, la persona diventa più tollerante, capace di perdono, di empatia, e sa reagire maggiormente di fronte alla sofferenza e alle difficoltà⁸. Il termine peak-experiences può comprendere una gamma fenomenologica di accadimenti estremamente variegata, come la poesia, l'ispirazione letteraria, l'opera d'arte, una relazione d'amore, uno stato mistico.

Chi sperimenta tali momenti non ha l'impressione di essere inerte, ma, al contrario, li considera come i più intensi della propria vita. Queste caratteristiche di pienezza comprendono anche l'attività professionale, la quale, se è in sintonia con il proprio desiderio profondo, può essere considerata un anticipo di beatitudine. È questa, ad esempio, la maniera con cui uno psichiatra statunitense, Irvin Yalom, in un romanzo autobiografico, descrive il proprio mestiere: «Fortunato colui che ama il proprio lavoro. Ernest si sentiva fortunato, certo. Più che fortunato. Benedetto. Era un uomo che aveva trovato la propria vocazione, che poteva dire: "Esprimo perfettamente me stesso, sono al culmine dei miei talenti, dei miei interessi, delle mie passioni". Ernest non era religioso, ma, quando ogni mattina apriva l'agenda degli appuntamenti e vedeva i nomi delle otto o nove persone che gli erano care e con le quali avrebbe trascorso la giornata, era sopraffatto da un sentimento che avrebbe potuto definire unicamente con il termine religioso. In quei momenti provava il desiderio più profondo di rendere grazie – a qualcuno, a qualcosa – per averlo guidato fino a comprendere la propria vocazione»9.

^{8.} Cfr A. Maslow, *Religious, Values, and Peak-Experiences*, Columbus, Ohio State University Press, 1964, 59. Per un approfondimento, cfr G. Cucci, *L'arte di vivere. Educare alla felicità*, Milano, Àncora - La Civiltà Cattolica, 2019.

^{9.} I. Yalom, Sul lettino di Freud, Milano, Neri Pozza, 2015, 7.

Silenzio e attenzione, le porte verso la verità di se stessi

Restare in silenzio è cosa ardua, perché non è un atteggiamento spontaneo e le distrazioni incombono sempre. Si avverte di non avere potere sulla propria mente e che i pensieri sfuggono al controllo.

In un racconto medievale, un parroco scommette con un contadino che se sarà capace di pregare il «Padre nostro» senza distrarsi, gli regalerà un asino. Il contadino accetta con entusiasmo, pensando al facile guadagno, ma a metà della preghiera chiede improvvisamente: «Ma mi darà anche la sella?»¹⁰. Stare in atteggiamento di totale attenzione per la durata di un «Padre nostro» non è un esercizio facile.

Lo aveva capito bene Simone Weil, la quale scopre il valore e la difficoltà dell'attenzione pregando. Una cosa che non aveva mai fatto fino al giorno in cui, alla richiesta di dare lezioni di greco, sceglie di utilizzare il testo del Pater, restandone conquistata. Ma nota anche la difficoltà a fermarsi su quelle parole senza distrarsi. E decide di pregarlo tutte le mattine con attenzione; quando si distraeva, ricominciava da capo. In questo modo ha appreso a gustare le sfumature del greco di quel testo incantevole e il valore dell'attenzione: «Il potere di questa pratica è straordinario e ogni volta mi sorprende, poiché, sebbene lo sperimenti tutti i giorni, esso supera ogni volta la mia attesa. Talora già le prime parole rapiscono il pensiero dal mio corpo e lo trasportano in un luogo fuori dello spazio, dove non esiste né prospettiva né punti di vista [...]. Nello stesso tempo, questa infinità dell'infinità si riempie, in tutte le sue parti, di silenzio, ma di un silenzio che non è assenza di suono, bensì l'oggetto di una sensazione positiva, più positiva di quella di un suono. I rumori, se ve ne sono, mi pervengono solo dopo aver attraversato questo silenzio»¹¹.

^{10.} Citato in G. Canobbio, «Leggere per formarsi», in La Rivista del Clero Italiano 96 (2015) 660.

^{11.} S. Weil, Attesa di Dio, Milano, Rusconi, 1984, 45 s. Un'esperienza molto simile viene descritta da Agostino: «Amo una sorta di luce e voce e odore e cibo e amplesso nell'amare il mio Dio; la luce, la voce, l'odore, il cibo, l'amplesso dell'uomo interiore che è in me, ove splende alla mia anima una luce non avvolta dallo spazio, ove risuona una voce non travolta dal tempo, ove olezza un profumo non disperso dal

La difficoltà principale è legata al fatto che si considera l'attenzione uno sforzo della volontà. Per questo, quando invitava i suoi studenti a prestare attenzione, la Weil notava che essi contraevano i muscoli con fatica, e alla domanda successiva – a cosa avessero prestato attenzione – essi non erano in grado di rispondere. Simone capisce che l'attenzione è come la preghiera: una lotta per accedere al fondo di sé, una lotta che all'inizio sfibra, ma purifica e consente di gustare la vita. Non è una tecnica da applicare, ma un dono da accogliere con semplicità: «L'attenzione è uno sforzo, forse il più grande degli sforzi, ma è uno sforzo negativo. Di per sé non comporta fatica. Quando questa si fa sentire, l'attenzione non è quasi più possibile, a meno che non si sia già molto esercitati»¹².

È come respirare; quando si compie questo esercizio con attenzione si prende contatto con se stessi, e ci si rigenera: «Venti minuti di attenzione intensa e senza fatica valgono infinitamente più di tre ore d'applicazione con la fronte corrugata, che fanno dire, con la sensazione di aver fatto il proprio dovere: "Ho lavorato sodo" [...]. I beni più preziosi non devono essere cercati, ma attesi. L'uomo non può trovarli con le sue sole forze»¹³. Di nuovo ritorna l'importanza del non fare niente, vissuto consapevolmente, con docilità.

La Weil non nasconde la difficoltà di questo esercizio, che è come un'immersione in apnea, essenziale tuttavia per giungere alle profondità dello spirito: «Nella nostra anima c'è qualcosa che ripugna la vera attenzione molto più violentemente di quanto alla carne ripugni la fatica. Questo qualcosa è molto più vicino al male di quanto non lo sia la carne. Ecco perché, ogni volta che si presta veramente attenzione, si

vento, ov'è colto un sapore non attenuato dalla voracità, ove si annoda una stretta non interrotta dalla sazietà. Ciò amo, quando amo il mio Dio» (*Le Confessioni*, X, 6,8).

^{12.} Ivi, 80. Queste indicazioni assomigliano molto al terzo modo di preghiera suggerito da sant'Ignazio di Loyola negli *Esercizi spirituali*: «Ad ogni anelito o respiro si prega mentalmente dicendo una parola del Padre nostro o di un'altra preghiera che si vuole recitare; così, tra un respiro e l'altro, si pensa principalmente al significato di quella parola, o alla persona a cui è rivolta, o alla propria pochezza, o alla distanza fra quella grandezza e la propria pochezza. Con lo stesso procedimento e la stessa misura si continua con le altre parole del Padre nostro; infine si dicono nel modo solito le altre preghiere, cioè l'Ave Maria, l'"Anima di Cristo", il Credo e la Salve Regina» (n. 258).

^{13.} S. Weil, Attesa di Dio, cit., 80 s.

distrugge un po' di male in sé stessi. Un quarto d'ora di attenzione così orientata ha lo stesso valore di molte opere buone»¹⁴.

Un ristoro per l'intelligenza

Le intuizioni della Weil hanno trovato riscontro in sede neurologica. Da non molto tempo si è scoperta nel nostro cervello una rete che si attiva quando si è a riposo, si pensa a se stessi, ad altre persone, si ripercorre la propria storia passata, o si fantastica sul futuro. Si chiama default mode network, ed è stata individuata dal neurologo Marcus Raichie nel 2001¹⁵. In pratica, essa favorisce la rielaborazione e la valutazione di ciò che si vive, distinguendo ciò che è essenziale da ciò è secondario, che è l'esercizio proprio dell'intelligenza: «Solo quando non facciamo niente, i pensieri irrilevanti si separano da quelli essenziali e, se riusciamo ad andare più a fondo, possiamo spingerci nel territorio al di là del pensiero [...]. Se non pratichiamo debitamente tale messa a riposo del terreno, perdiamo il contatto con noi stessi, non sappiamo più che cosa vogliamo davvero e ci buttiamo nell'attività senza riflettere»¹⁶.

Certo, come si è notato più volte, questo non è un esercizio facile. Ma è importante saperlo, specie quando emerge la tanto temuta noia. E tuttavia anche questo è un pensiero che va decodificato. Chi si è confrontato con il silenzio e lo stare con se stessi ha scoperto che la noia è un sentimento non soltanto da mettere in conto, ma anche importante, perché è la porta di ingresso verso la verità di se stessi. È anche la condizione per essere creativi: per questo non va fuggita come un pericolo (come metteva in guardia Pascal). Come la fatica che accompagna l'abilità nelle attività fisiche, la noia è un passaggio indispensabile per rimanere presenti a se stessi. È un dato appurato anche in sede psicologica: «La noia e l'ansia sono segnali che spingono verso una maggiore partecipazione alla realtà delle cose, non

^{14.} Ivi.

^{15.} R. L. Buckner - J. R. Andrews-Hanna - D. L. Schacter, "The Brain's Default Network: Anatomy, Function, and Relevance to Disease", in *Annals of the New York Academy of Sciences*, vol. 1124 (2008), n. 1, 1–38; M. E. Raichie - A. Z. Snyder, "A default mode of brain function: A brief history of an evolving idea", in *NeuroImage* 37 (2007) 1083–1090.

^{16.} B. Schönberger, «Far niente», cit., 15.

una fuga da essa [...]. L'esperienza della noia è direttamente legata alla creatività e all'innovazione. Se ci manteniamo attenti e curiosi della nostra noia, possiamo usarla come un momento per fare un passo indietro e riconnetterci poi con la realtà in modo nuovo»¹⁷.

Una esperienza sempre attuale e imprevedibile

Quanto notato dalla Weil è un'esperienza che si rinnova puntualmente quando si supera la paura di restare soli con se stessi: un'esperienza che capita per lo più, come in questi giorni, quando ci si trova costretti a farlo. È il caso del giovane allievo ufficiale Franz Jalics alla fine della Seconda guerra mondiale. Recluso in un monastero come prigioniero di guerra, egli sperimenta la noia e decide di trascorrere le giornate nel silenzio, a contatto con la natura e con se stesso. All'inizio non ci fa caso, ma con il passare del tempo nota che quell'attività lo ritempra, lo trasforma, si sente ristorato, e contento di vivere: «Trascorso quell'anno, [...] era cresciuto dentro di me un fondamento contemplativo che si manifestava in una particolare tranquillità e limpidezza interiore»18. Da quell'esperienza egli impara a riconoscere ciò che gli sta veramente a cuore, dove «esprime veramente se stesso» (per riprendere le parole di Yalom): decide di entrare nella Compagnia di Gesù e di dedicarsi a proporre esercizi di contemplazione per chiunque intenda rileggere la propria vita, riconciliarsi con le sue ferite e scoprire il progetto di Dio, dando compimento al desiderio fondamentale racchiuso nel proprio cuore.

Per prendere contatto con se stessi Jalics propone anzitutto di esercitare la percezione, «le percezioni dei sensi, come udire, tastare, gustare, vedere e odorare, e la percezione spirituale, quella del diventare coscienti, del prendere consapevolezza, dell'accorgersi [...]. Rimanere nella percezione significa anche rimanere nel presente»¹⁹. L'esercizio

^{17.} Sh. Turkle, La conversazione necessaria. La forza del dialogo nell'era digitale, Torino, Einaudi, 2016, 50-52; cfr S. Mann - R. Cadman, «Does Being Bored Make Us More Creative?», in *Creativity Research Journal* 26 (2014) 165-173.

^{18.} F. Jalics, Esercizi di contemplazione, Milano, Ancora, 2018, 29 s.

^{19.} Ivi, 34. Un'indicazione rilevata anche da Pascal in un celebre aforisma: «Ciascuno esamini i propri pensieri: li troverà sempre occupati del passato e dell'avvenire. Non pensiamo quasi mai al presente o, se ci pensiamo, è solo per prenderne lume al fine di predisporre l'avvenire. Il presente non è mai il nostro fine; il passato

109

della percezione si è progressivamente affievolito nel corso della modernità, che ha privilegiato il pensare e il fare. Ma senza percezione il pensare diventa un tormento (come negli 11 esperimenti dei reclusi volontari) e il fare genera stress. In entrambi si cerca di fuggire il presente, che è l'unica dimensione in cui siamo vivi.

Nella percezione può fare capolino la noia, certo. Ma quando la si accoglie e la si ascolta, cessa di essere fastidiosa per lasciare il passo a qualcos'altro, come si notava. Contemplare non stanca, ma rigenera. Per questo Jalics osserva che la vita eterna, trascorsa nella contemplazione senza fine di Dio, non sarà un'attività stancante, non necessiterà di stacco o di ferie, perché avremo raggiunto quella pienezza di cui tutte le esperienze e attività del tempo presente costituiscono un frammento e, quando ci sentiamo appagati, una sua eloquente anticipazione²⁰.

Possiamo dunque fare di necessità virtù, profittando di questo tempo per prendere contatto con noi stessi, senza paura²¹.

e il presente sono i nostri mezzi; solo l'avvenire è il nostro fine. Così, non viviamo mai, ma speriamo di vivere, e, preparandoci sempre ad esser felici, è inevitabile che non siamo mai tali» (B. Pascal, *Pensieri*, n. 172).

- 20. F. Jalics, Esercizi di contemplazione, cit., 36.
- 21. Oltre ai testi riportati in queste pagine, suggeriamo un breve esercizio di attenzione e di preghiera: «Decidi di conservare 10 minuti di silenzio e scegli un luogo e un momento appropriato... Trova una posizione comoda..., chiudi gli occhi... Percepisci prima di tutto la tua mente dispersa durante uno o due minuti... Senti ora il silenzio..., che ti permette di prendere coscienza di questa dispersione... Ascoltare i suoni genera silenzio... Presta attenzione a tutti i suoni che puoi percepire... Mantieniti in silenzio per cinque minuti, attento ad ascoltare i suoni che ti circondano... Non si tratta di identificarli... fermati un momento su ciascuno, uno alla volta... Gli intensi, i tenui..., i vicini, i lontani... Senti ora il suono della tua respirazione..., sentiti al margine di questa corrente e ascoltala... Ascolta ora tutti i suoni che ti circondano come fossero un unico suono... Al termine, domandati: Cosa ho percepito, che ho vissuto, che cosa ho incontrato in questo momento?» (G. Cucci M. Marelli, Istruzioni per il tempo degli Esercizi spirituali, Roma, AdP, 2015, 221 s).

IL VIRUS E LA FEDE

IL VIRUS È UNA PUNIZIONE DI DIO?

David M. Neuhaus S.I.

«"Venuta la sera" (*Mc* 4,35). Da settimane sembra che sul mondo sia scesa la sera a causa del virus che ha causato una pandemia. Fitte tenebre si sono addensate sulle nostre piazze, strade e città; si sono impadronite delle nostre vite, riempiendo tutto di un silenzio assordante e di un vuoto desolante, che paralizza ogni cosa al suo passaggio: si sente nell'aria, si avverte nei gesti, lo dicono gli sguardi. Ci siamo trovati impauriti e smarriti. Come i discepoli del Vangelo, siamo stati presi alla sprovvista da una tempesta inaspettata e furiosa»¹. Le parole della toccante omelia di papa Francesco sono risuonate sullo sfondo di una piazza San Pietro deserta e della basilica retrostante vuota. Un gesto profetico per edificare, esortare e confortare un mondo sconvolto dalla diffusione del Covid-19 che sta distruggendo così tante vite umane.

I profeti di sventura che manipolano la Bibbia

Per chi ama davvero la Bibbia può risultare sconcertante che qualcuno stia piegando a proprio uso e consumo alcuni passi biblici che potrebbero far alludere a una crisi come quella del coronavirus. Si tratta di versetti sistematicamente estrapolati dal contesto e applicati a forza alla realtà attuale. I profeti di sventura se ne servono per proclamare che la pandemia che stiamo vivendo è una punizione di Dio adirato contro un mondo peccatore. Essi citano versetti contro qualsiasi cosa urti la loro sensibilità e infieriscono a colpi di Scritture su un'umanità già ferita e sanguinante. Talvolta sembra quasi di avvertire la soddisfa-

1. Francesco, Momento straordinario di preghiera in tempo di epidemia, 27 marzo 2020.

Sullo stesso palcoscenico, accanto a questi sedicenti profeti animati dall'ira divina, si stagliano i moralisti del «te l'avevo detto», che a loro volta hanno setacciato le Scritture in cerca di testi che consentano di predicare con autorità le loro convinzioni circa ciò che è giusto a un mondo che finalmente dovrà riconoscere che la loro è davvero la ricetta per un domani migliore. Sia i profeti di sventura sia i moralisti del «te l'avevo detto» sembrano irrefutabilmente convinti che la crisi Covid-19 rientri in un modello biblico di castigo o rimprovero divino.

Il caso del re Davide e della peste

Ci sono alcuni testi biblici particolarmente inquietanti che a questi profeti di sventura sembrano molto indovinati per le circostanze dell'attuale «pandemia» (termine moderno che sembra riecheggiare le antiche pestilenze). Uno dei più espliciti potrebbe essere 2 Samuele 24, un'appendice alla storia del re Davide. Il capitolo si apre con parole minacciose: «L'ira del Signore si accese di nuovo contro Israele» (2 Sam 24,1)². Perché? Perché Davide aveva ordinato il censimento, nonostante la resistenza del suo generale supremo, Ioab. L'astuto Ioab sembrava consapevole del fatto che questa azione era in contrasto con il comandamento della Legge. Perché un censimento doveva essere indissolubilmente legato alla raccolta di denaro per il tempio. Leggiamo, infatti, nell'Esodo: «Quando per il censimento conterai uno per uno gli Israeliti, all'atto del censimento ciascuno di essi pagherà al Signore il riscatto della sua vita, perché non li colpisca un flagello in occasione del loro censimento» (Es 30,12).

In realtà, il conteggio del popolo, che era diventato molto numeroso, doveva essere collegato a un gesto di ringraziamento, di riconoscenza verso Dio, che aveva adempiuto le promesse fatte ai pa-

2. Come se non bastasse, Dio «incitò Davide contro il popolo in questo modo: "Su, fa' il censimento d'Israele e di Giuda"» (ivi). Questo versetto ha chiaramente scandalizzato il Cronista, colui che ha riscritto la stessa storia circa due o tre secoli dopo, inducendolo ad affermare che quell'iniziativa era venuta da Satana e non da Dio: «Satana insorse contro Israele e incitò Davide a censire Israele» (1 Cr 21,1).

112

triarchi: «Porrò la mia alleanza tra me e te e ti renderò molto, molto numeroso» (Gen 17,2). Invece Davide aveva ordinato il censimento ignorando la Legge, e così era tornato a dimostrare che tendeva a sostituirsi a Dio, che pretendeva di essere lui la fonte della forza del popolo, come del resto aveva già mostrato aspirando a costruire un tempio che Dio non voleva (cfr 2 Sam 7) e spingendosi fino a uccidere il marito di Betsabea, pur di farla propria (cfr 2 Sam 12).

Sebbene Davide, una volta completato il censimento, si fosse pentito³, il racconto biblico ci informa che Dio pretese un prezzo terribile. Permise a Davide di scegliere fra tre anni di carestia, tre mesi di fuga inseguito dai suoi nemici o tre giorni di peste. Il re chiese solo di non cadere nelle mani dei nemici. «Così il Signore mandò la peste in Israele, da quella mattina fino al tempo fissato; da Dan a Bersabea morirono tra il popolo settantamila persone» (2 Sam 24,15). Soltanto quando l'angelo devastatore stese la mano su Gerusalemme, il Signore disse all'angelo: «Ora basta! Ritira la mano!» (2 Sam 24,16). Il ripensamento di Dio è provocato dal fatto che Davide si era assunto la responsabilità del suo peccato: «Io ho peccato, io ho agito male; ma queste pecore che hanno fatto? La tua mano venga contro di me e contro la casa di mio padre!» (2 Sam 24,17).

Dalla falsa lettura alla corretta interpretazione

Eccoci al punto. Abbiamo la convergenza tra peccato e ira, tra offesa e conseguenze nefaste. Da questo passo, estrapolato dal contesto, i profeti di sventura – ai quali abbiamo fatto cenno sopra – potrebbero davvero desumere che l'attuale crisi – e prima di essa le inondazioni, gli uragani, le eruzioni vulcaniche, gli tsunami, l'Aids e qualsiasi altra calamità naturale e umana – sia segno del peccato e dell'ira, proprio come ciò che viene descritto nella Bibbia. E invece è importante sottolineare che chi traesse questa deduzione starebbe dando una lettura falsata del testo, ignorandone il contesto – sia storico sia narrativo –, le intenzioni dell'autore e il messaggio teologico sottostante.

La narrazione del censimento, infatti, rientra in una lunga storia che inizia con l'ingresso nel Paese, nel libro di Giosuè, e si muove

3. «Ho peccato molto per quanto ho fatto; ti prego, Signore, togli la colpa del tuo servo, poiché io ho commesso una grande stoltezza» (2 Sam 24,10).

ininterrottamente verso la distruzione di Gerusalemme e del tempio. Questa ampia saga, scritta verso la metà del VI secolo a.C., è il frutto letterario di un autore o di una scuola di autori che gli studiosi chiamano «deuteronomista». Lo scottante problema dell'epoca era quello di meditare sulla sciagura della distruzione del tempio, che Salomone aveva costruito, e della città di Gerusalemme, con il conseguente esilio a Babilonia. Insomma, la domanda alla quale risponde quel testo è: com'è possibile che Dio abbia donato a Giosuè la terra e che questa sia stata perduta con l'invasione babilonese?

L'intera tradizione narrativa deuteronomista è stata scritta in un contesto di devastazione: tutto era andato perduto. Il popolo doveva rileggere la propria storia per assumersene la responsabilità e chiedere perdono a Dio. La pagina biblica non intende affermare la pestilenza come punizione divina, bensì la necessità che il popolo – come Davide – si assuma le proprie responsabilità negli eventi che hanno condotto all'esilio⁴.

Certo, secondo la comprensione di Dio nella Scrittura, che è sempre in divenire, vi è qui ancora una mentalità religiosa che tende a riferire tutto a Dio come causa prima e a collegare ogni avversità con un precedente peccato commesso, dal singolo o da altri. Dopo la «correzione» successiva dei testi profetici (ad esempio Ezechiele), per cui ciascuno paga soltanto le conseguenze del proprio peccato, sarà Gesù a contraddire questa logica religiosa di stretta dipendenza tra colpa e castigo (come nel caso degli episodi della torre di Siloe e del cieco nato).

Inoltre, è importante notare che la Bibbia non si ferma qui. Nel canone cristiano tutta questa storia è di nuovo raccontata nei libri delle Cronache (e la storia prosegue, oltre l'esilio, con il ritorno e la ricostruzione del tempio e di Gerusalemme in Esdra e Neemia). Anche se narra sostanzialmente la stessa vicenda, questa volta lo scrittore del IV secolo a.C. non intende dare insegnamenti sul ravvedimento. L'intera narrazione è dedicata a uno scopo molto diverso, perché in questo caso l'insegnamento riguarda la gratitudine per l'effusione della grazia di Dio, di quel Dio che non ha permesso alla morte, alla distruzione e all'esilio di avere l'ultima parola. Al contrario, le ossa inaridite erano state ricoperte di carne viva con una meravigliosa risurrezione e il popolo aveva avuto un'altra occasione per vivere nella giustizia quando il re Ciro aveva permesso agli esiliati di tornare a Gerusalemme e di ricostruire il tempio. Nelle nostre Bibbie cattoliche c'è persino una terza serie di libri storici – che vanno da Tobia a 2 Maccabei – che propone un ulteriore racconto di quegli eventi. Se le prime due narrazioni si concentravano sul chiedere perdono e sul ringraziamento, questa terza presenta gli eroi della fede: Tobia, Giuditta, Ester, i Maccabei e i martiri in 2 Maccabei. Essi costituiscono esempi di vita giusta, incentrati sull'amore verso Dio e verso gli esseri umani.

Il flagello nel Nuovo Testamento

La lettura di eventi biblici come quello del disastroso censimento di Davide pone una sfida che non si ferma all'Antico Testamento. Anche il libro dell'Apocalisse utilizza l'immagine della peste.

Nel capitolo 16, una serie devastante di pestilenze, che ricordano quelle dell'Egitto, viene scagliata contro un popolo peccatore. Una voce celeste ordina a sette angeli: «Andate e versate sulla terra le sette coppe dell'ira di Dio» (*Ap* 16,1). E sul mondo viene lanciata «una piaga cattiva e maligna» (v. 2); nel mare «si formò del sangue come quello di un morto» (v. 3); «i fiumi e le sorgenti delle acque [...] diventarono sangue» (v. 4); «gli uomini bruciarono per il terribile calore» (v. 9); «tenebre» (v. 10); «le acque [del grande fiume Eufrate] furono prosciugate» (v. 12); «enormi chicchi di grandine, pesanti come talenti, caddero dal cielo sopra gli uomini» (v. 21).

Questo è un resoconto sommario di alcuni dei cataclismi che vengono enumerati nel capitolo 16 dell'Apocalisse. E di nuovo si potrebbe desumerne la chiara punizione divina inflitta a un mondo senza fede. Quel testo, infatti, riporta tante immagini pronte a essere riprese e usate per flagellare quel mondo al quale i moderni profeti di sventura si sentono così estranei. Ma è proprio questo ciò che il testo intende dire al nostro mondo moderno, che soffre alle prese con l'attuale pandemia?

Se lo si estrapola dal contesto, il testo perde il suo significato principale. Nel libro dell'Apocalisse, come del resto nelle profezie apocalittiche anticotestamentarie, si intrecciano tre elementi: discernimento, chiarezza di visione e risposta.

Il libro cerca di discernere i tempi, il passato e il presente, delineando chiaramente le forze schierate in questo mondo e la posta in gioco, che comporta mettersi dalla parte di Dio.

In questo discernimento, i contorni del futuro vengono delineati con discrezione. Il libro offre una visione basata sulla profonda fede nel fatto che Cristo ha già vinto la battaglia, e alla fine sconfiggerà il male, anche se lo scontro durerà a lungo.

Infine, il libro richiede una risposta, che non si risolve in una cupa profezia di sventura. Piuttosto, tutto dipende da come i credenti trasformano la propria vita alla luce della consapevolezza che alla fine Cristo sarà vittorioso. Essi devono impegnarsi attivamente nel rendere testimonianza e a cambiare il mondo con risolutezza. È un appello

ad agire, a contribuire a costruire il Regno attraverso l'imitazione di Gesù, mite agnello immolato per la salvezza del mondo.

Il libro dell'Apocalisse, posto alla fine del canone cristiano, ci spinge a una fede sempre più profonda, a una conversione sempre più profonda, a una sempre più profonda nostalgia del regno di Dio.

Una missione per il tempo di prova oggi

Ai nostri tempi, l'Apocalisse ci ricorda che la Chiesa è chiamata a non assecondare una cultura dominante, intrisa di paura, di accuse, di chiusure e di isolamento. Se il mondo offre una visione del futuro costruita sulla paura, la Chiesa, invece, ispirandosi alla Bibbia e al libro dell'Apocalisse che la conclude, offre una prospettiva diversa, animata e fondata sulla certezza della Buona Notizia della vittoria di Cristo. Quando tutto sembra oscuro, il discepolo di Gesù è chiamato a irradiare la certezza che il tempo delle tenebre è limitato, che Dio sta venendo e che la Chiesa è chiamata con la preghiera e la testimonianza a preparare questa venuta. Ciò significa che la nostra lettura della parola di Dio nella Bibbia deve tradursi in un messaggio di Buona Notizia che richiama alla conversione un mondo in crisi, non in un giudizio moralistico o in una profezia di sventura. La Parola deve essere proclamata «per edificazione, esortazione e conforto»; non ci è stata affidata per maltrattare, prevaricare o opprimere lo spirito.

C'è un tema che attraversa la Bibbia cristiana dall'inizio alla fine: Dio non ha permesso, non permette e non permetterà mai al peccato, all'oscurità e alla morte di prevalere. Nella sua straordinaria benedizione *Urbi et Orbi* del 27 marzo scorso, papa Francesco ha saputo comunicare la Buona Notizia, ribaltando la tendenza a vedere la crisi come un giudizio di Dio. Rivolgendosi audacemente al Signore dall'interno del nostro mondo colpito dal Covid-19, ha detto: «Ci chiami a cogliere questo tempo di prova come un tempo di scelta. Non è il tempo del tuo giudizio, ma del nostro giudizio: il tempo di scegliere che cosa conta e che cosa passa, di separare ciò che è necessario da ciò che non lo è. È il tempo di reimpostare la rotta della vita verso di Te, Signore, e verso gli altri» (cfr 1 Cor 14,3).

LA FEDE AL TEMPO DI COVID-19

Riflessioni ecclesiali e pastorali

Mons. Daniele Libanori S.I.

«Ecco, io faccio una cosa nuova: non ve ne accorgete? Aprirò una strada nel deserto» (Is 43,19). Questo testo di Isaia mi sembra la chiave giusta per avviare una conversazione¹. Penso che sia vitale, benché non facile, parlare tra di noi e alla gente con Parole di Dio perché la nostra voce non si perda in un coro scomposto. Sono persuaso che quello che accade e ad alcuni appare come l'avanzare della rovina, sia invece l'inizio di un nuovo esodo: niente sarà come prima!

In questi giorni sono uscito a più riprese per fare visita ai Sacerdoti che prestano il loro servizio nelle Parrocchie; non ho raggiunto ancora tutti, ma mi riprometto di completare il giro nei prossimi giorni. Il trovare sempre tutti presenti, e tanti in preghiera nelle loro chiese deserte, mi ha allargato il cuore.

Quello che sta accadendo ci porta a ridare più spazio a un aspetto del nostro ministero che è stato sempre presente, ma che oggi forse viviamo con una consapevolezza rinnovata: pregare e intercedere per il popolo che ci è stato affidato. Specie per le condizioni in cui ci troviamo, questo appare come il ministero più prezioso, il primo e fondamentale, dal quale trae forza ogni altro. Le circostanze ci spingono a tornare al posto che ci spetta, preferendo a tutto il

1. Il testo che presentiamo ai lettori è quello di una Lettera pastorale di mons. Libanori, vescovo ausiliare di Roma per il Settore Centro, inviata ai parroci del suo Settore, il 19 marzo scorso. Riportiamo la Lettera integralmente, con un leggero intervento che pone in nota la parte iniziale e finale. La Lettera inizia con le parole: «Cari Confratelli e amici del Settore Centro, so di correre il rischio di essere invadente; mi permetto tuttavia di condividere con voi alcune riflessioni sviluppate in questi giorni sotto lo stimolo di quello che tutti stiamo vivendo. Sono pensieri in libertà che vi offro come comunicazione spirituale, nel desiderio di esprimere la mia prossimità a ognuno di voi, che immagino sollecitati quanto e più di me dalla difficile novità del momento».

resto la preghiera e l'annuncio della Buona Notizia (cfr *At* 6,4). La gente ha piacere di trovarci nel luogo che più naturalmente associa al nostro ministero, disponibili e pronti. Vale soprattutto per coloro che sentono il bisogno di gettare in Dio ogni loro preoccupazione (cfr 1 Pt 5,7). Ben inteso, non penso certo che dobbiamo abbandonare le altre forme di servizio che il Signore ci suggerisce attraverso le occasioni quotidiane, ma trovare il Prete in chiesa a pregare e intercedere certamente restituisce a tutti la consapevolezza del suo ministero più specifico, al quale tutti sono sempre invitati a unirsi, ma che egli non può delegare.

Ci sono domande...

In questi giorni, tra minori impegni routinari e nuove sfide che assorbono in modo diverso, la riflessione non può non trovare nuovi e necessari spazi... Da parte mia, mi sto interrogando da tempo sulle domande suscitate da quello che stiamo vivendo e che ha coinvolto il Paese e la Chiesa, spazzando d'un colpo programmi articolati e mettendoci dinanzi a quesiti che non eravamo più abituati ad affrontare. Noi siamo soliti porre a Dio delle domande con la (non tanto) segreta pretesa che egli risponda puntualmente e in modo chiaro. Oggi è lui che, attraverso la cronaca, ci interroga in modo esigente e anzi drammatico. Sono domande, quelle di Dio, che ci raggiungono in modo diretto e violento attraverso la percezione del pericolo incombente e la paura che sottilmente si insinua e ci agita. È la paura di ammalarci e non trovare soccorso, di essere sequestrati in un reparto di rianimazione... è la paura di morire.

Abbiamo bandito dalla nostra cultura il dolore e la morte

C'è molta gente con qualche congiunto in ospedale o in quarantena in casa... già tanti hanno dovuto affrontare il lutto per una persona cara. Tutti noi, cresciuti in una cultura che ha bandito il dolore e la morte, oggi ci troviamo confrontati all'improvviso con la fragilità e l'impotenza dinanzi al dramma che ognuno dovrà interpretare da protagonista. L'impossibilità di trovare un rifugio sicuro da un nemico invisibile, l'ansia, la paura, sono i modi in cui

prende forma il dolore che scuote l'anima e la mente, per mutarsi in rabbia o in disperata, immobile rassegnazione, se non riesce a fluire nell'alveo della carità. Il Signore, senza tanti riguardi, ci ha riportati davanti alla morte, l'evento altissimo e insostenibile che solamente la prospettiva della Pasqua consente di affrontare. La paura della morte è all'origine del male che avvelena la vita; è la forza malvagia che porta l'uomo ad accettare la limitazione della libertà, e perfino la sua rinuncia. La fede in una vita che continua oltre la soglia fatale è il fondamento della speranza, del coraggio, del perdono; la vita che sarà data e sarà piena è la meta da raggiungere, il tesoro prezioso per il quale si trova la capacità di sopportare tutto: la fede nella risurrezione è la forza creatrice che dà vita a una società nuova e più giusta. È per questa fede che Paolo può ripetere le parole di sfida usate già dai Profeti: «La morte è stata ingoiata per la vittoria. Dov'è, o morte, la tua vittoria?» (1 Cor 15,54-55).

Di fatto, è la presenza incombente della morte che sollecita la ricerca di una salvezza. Dunque, il Signore sta mettendo a fuoco un argomento che avevamo trascurato. Perché oggi parlare di risurrezione e di vita eterna può creare imbarazzo. Eppure bisogna tornare a parlarne senza timori, anche se vi sarà, come ad Atene, chi riguardo a questo se ne andrà scuotendo il capo (cfr *At* 17,4).

La folle sapienza

Non mi pare che questo sia il tempo delle pur utili esortazioni sull'eco del «vogliamoci bene». La vera carità, che è dovuta a tutti e specialmente a chi maggiormente avverte la gravità della situazione, non ha niente a che fare con stucchevoli sorrisi, carezze affettate, pacche sulle spalle e minestre calde. Il mondo si aspetta dalla Chiesa ben altro che il pronto soccorso dell'elemosina: si aspetta delle ragioni che aiutino ad accettare e vivere con maturità quello che sta succedendo, ha urgente necessità di motivi seri per sperare, ha bisogno di qualcuno capace di aprirgli orizzonti diversi e veri, perché il telone di fondo sul quale per anni sono stati proiettati i deliri di grandezza di questa nostra età è stato improvvisamente strappato e ha svelato un buio angosciante.

È tempo che la Chiesa smetta di alimentare quei sentimentalismi dolciastri che rendono insopportabile tanta nostra predicazione per dire finalmente al mondo cose serie. La Chiesa deve ripetere instancabilmente a chi oggi, frastornato da quello che accade, cerca «la» buona ragione per vivere e per morire che la può trovare nella morte e risurrezione di Gesù. E deve aggiungere che se quest'anno non potremo celebrare la Pasqua nella liturgia, non di meno è il Signore stesso che la sta celebrando nella grande liturgia della storia che ci chiede di vivere con lui in questi giorni difficili.

Nell'Antico Testamento, la storia veniva interpretata sulla base della dottrina della retribuzione. Gli eventi naturali, le catastrofi e le guerre, come ogni altro avvenimento avverso, venivano attribuiti alla volontà punitrice di Dio, e il popolo, così come i singoli, doveva ricercare nella vita propria e della propria famiglia la ragione della sventura. Questa chiave interpretativa consentiva di dare un ordine alle cose, di riconoscere precise responsabilità, accettando umilmente il castigo purificatore, e finalmente di invertire il cammino tornando al Signore. In questa prospettiva, le prove dell'Esodo, le sconfitte, la distruzione di Gerusalemme e la perdita della terra potevano essere comprese come manifestazione della giustizia e della misericordia di Dio.

Questo modo di argomentare – peraltro così istintivo – contrasta con l'immagine di un Dio che noi sappiamo concepire misericordioso solamente nella sua infinita pazienza e raramente nelle prove che con le quali veniamo purificati. Distrutto il tempio e nell'impossibilità di immolare sacrifici, il Popolo di Dio riscopre la Parola e ricomincia a leggerla, a studiarla... ad ascoltarla e a udire in essa il sussurro di un Dio amante: «Ascolta, Israele...». Lo Sposo, dopo i giorni dell'ira, mostra di nuovo il suo volto alla sposa riconquistata, la porta nel deserto per parlare al suo cuore (cfr Os 2) e la consola.

Quando, secondo i Libri dei Maccabei, Antioco Epifane mette a morte coloro che rifiutavano di immolare agli idoli, Israele si trova dinanzi a un problema drammatico e si domanda: se Dio non protegge la sua vita, il giusto che cosa può fare? (cfr *Sal* 10,3). Hanno forse ragione gli empi che lo irridono dicendo: dov'è il tuo Dio? (cfr *Sal* 41,4). È allora che la Sapienza di Israele scopre e sviluppa la

dottrina della sopravvivenza dell'anima, ossia di una vita che continua oltre il tempo. Dio infatti non può permettere che perisca chi è rimasto fedele alla sua alleanza. La fedeltà del Signore spesso sfugge all'occhio dell'uomo, ma «appare» allo sguardo della fede. Nel tempo di Dio, al giusto viene fatta giustizia e all'empio viene svelato l'orrore della sua colpa. La vita che il Padre ha dato alle sue creature è per sempre. Allora la morte può rattristare, ma non ha il potere di far disperare chi confida in lui.

La Bibbia si interroga sul dolore innocente: il libro di Giobbe è una riflessione sul mistero del male che colpisce il giusto. In quel dramma, la risposta tradizionale, sostenuta dagli amici che vorrebbero consolare Giobbe, portandolo a riconoscere una colpa inesistente, non regge. Vi è un momento in cui a Giobbe che insiste nel protestare la sua innocenza, Dio, silente e lontano, appare come nemico: infatti non lo ha difeso dalla sventura, né lo ha sostenuto davanti alle accuse degli amici. Solo alla fine il Signore comparirà sulla scena e prenderà la parola. Non risponderà alle domande di Giobbe, ma lo porrà dinanzi al Mistero della Sapienza creatrice. Giunto al fondo della sventura, condannato anche da coloro che erano andati per consolarlo e finiscono invece per giudicarlo tracotante, vedendolo risoluto nel protestare la sua innocenza, Giobbe è finalmente solo davanti a Dio.

La scena è come sospesa in un silenzio insondabile: un piccolo essere di polvere e cenere sta dinanzi alla maestà terribile e affascinante del Signore. La considerazione finale di Giobbe è sorprendente: «Ti conoscevo per sentito dire. Ora i miei occhi ti vedono» (Gb 42,5). Dio non gli ha rivelato il mistero del male, ma Giobbe, attraverso tutto quello che ha sopportato, è giunto al fondo della sua miseria, alla verità profonda della sua condizione di creatura, il punto – l'unico – dal quale un uomo può fissare lo sguardo sul Mistero ineffabile del Padre e ritrovarsi perdendosi in lui.

Nel dramma che ha sconvolto ogni cosa e ha travolto gli affetti più cari, Dio si è manifestato a Giobbe come colui che, nonostante ciò che appare, tiene saldamente nelle sue mani la vita del suo servo. Sarà quello che contempleremo nel Triduo pasquale. Oggi più che mai dobbiamo saper proporre la *Sapientia crucis* a chi è scandalizzato dal dolore e dalla morte. Offrire al mondo questa Sapienza è

misericordia che solleva dalla polvere e disseta l'arsura dell'anima: Dio abita il deserto.

Il Signore ci chiede di imparare a pensare in modo nuovo

Ci troviamo dinanzi a una situazione per noi nuova e inattesa, che costringe a maturare e strutturare un diverso modo di pensare, ad assumere atteggiamenti nuovi, a cercare nuove vie per servire il popolo di Dio. Il Signore parla nella storia e ci chiede di accogliere con fiducia la sua volontà, la quale si manifesta anzitutto nell'evidenza dei fatti. Ma passa anche attraverso la legge positiva emanata dalla legittima Autorità. Gesù ha obbedito al progetto del Padre sottomettendosi concretamente alla legittima Autorità del suo popolo e a quella abusiva dell'Impero. Oggi più che mai professiamo che Dio non rinuncia al suo disegno di restaurare in Cristo tutte le cose, e lo fa attraverso una rigenerazione che passa sempre per il mistero della Pasqua. Per questo Paolo, scrivendo ai Corinzi, va dritto al segno: «Io ritenni di non sapere altro in mezzo a voi se non Gesù Cristo, e Cristo crocifisso» (1 Cor 2,2). È tempo che facciamo nostre quelle parole: sommessamente, perché sono pesanti, ma senza fare sconti.

Vestire la debolezza di Cristo

Siamo stati portati dallo Spirito a vestire la debolezza di Cristo, perché possa apparire con chiarezza che quello che vi è di buono viene da lui. Deve fare riflettere il fatto che le circostanze abbiano «ridotto» – si fa per dire – noi preti a un temporaneo silenzio: noi tutti Popolo di Dio – pastori e fedeli – oggi siamo invitati a porgere orecchio al Signore, che vuole parlarci al cuore, facendoci passare attraverso un'esperienza che attende di essere illuminata dalla sua Parola. È questo che la gente ha diritto di attendersi da noi. È qui che potremo e dovremo recuperare appieno il nostro compito di umili ripetitori dell'unico Maestro: aiutando i piccoli ad «accendere» la luce delle Scritture per cogliere quello che il Signore sta dicendo alle Chiese e, per quanto ci riguarda, alla Chiesa pellegrina a Babilonia (il nome con il quale l'Apocalisse indica la città di Roma, cfr *Ap* 17,5).

L'esperienza che condividiamo con il popolo che ci è stato affidato riporta alle radici della vita e del Vangelo: così come non ci siamo dati la vita da noi stessi, allo stesso modo non possiamo darci la salvezza. Dalla fine della seconda guerra mondiale questa è forse la prima volta che la Nazione intera avverte di essere sottoposta a una minaccia che potrebbe essere fatale; inoltre il nostro Paese già guarda con preoccupazione le conseguenze sul piano economico. Certamente dovranno cambiare tante cose, a partire dal modo di pensare la vita e le relazioni. Lo stupore per la vita e la salute preservata, pur non avendo alcun merito rispetto a chi sarà stato vittima del virus, dovrebbe spingere a una vera conversione. Sant'Ignazio, al termine dell'itinerario della Prima settimana degli Esercizi (ES), invita l'esercitante, finalmente consapevole della benevolenza di Dio, a porsi dinanzi al Crocifisso e a domandarsi: che cosa posso fare per te, che hai fatto tanto per me? (cfr ES 53). Bisogna aiutare ognuno a vivere intensamente questa esperienza di pericolo e di salvezza: essere salvati è un dono.

Per stimolare una riflessione: il fallimento dell'impresa

«Gli uomini si dissero l'un l'altro: Venite, costruiamoci una città e una torre, la cui cima tocchi il cielo e facciamoci un nome, per non disperderci su tutta la terra» (Gen 11,4). Secondo il racconto biblico, gli uomini sono rappresentati in modo molto somigliante agli ebrei quando erano schiavi dell'Egitto. Qui fabbricano mattoni per costruire la torre, non vi sono stati obbligati, come i figli di Abramo, ma lo decidono da soli. Il progetto per il quale lavorano riguarda la costruzione di una torre «per farsi un nome», cioè per darsi la stabilità propria di un sistema bene articolato ed efficiente. Quegli uomini parlano la stessa lingua e sono concordi in un progetto; si intuisce che non si tratta di un popolo, quanto di una massa: è venuta meno la diversità a favore dell'uniformità. L'unità per sentirsi sicuri è ricercata nell'omologazione, non nella comunione. Con il crollo della torre, gli uomini sono riportati al limite strutturale della condizione umana, ma anche alle originalità soggettive. Perdendo l'unità ottenuta a prezzo della sottomissione a un'unica cultura (lingua, progetto), possono recuperare la loro differenze e ricchezze e

lo spazio della libertà. Gli uomini potranno ritrovare la sicurezza non nella sottomissione, ma nell'alleanza tra di loro.

Per la civiltà occidentale, il progresso scientifico ha avuto e continuerà ad avere un ruolo di prim'ordine. In esso ha posto la massima fiducia, facendo delle certezze raggiunte con la ricerca quasi altrettanti dogmi ai quali affidare la propria sorte. Chi respira questa cultura non pensa che non sarà mai in nostro potere aggiungere un giorno solo alla nostra vita (cfr *Mt* 6,27).

Perciò in momenti come quello che stiamo vivendo si evidenziano le crepe della torre che orgogliosamente si leva fino a toccare il cielo. I sistemi politici ed economici che regolano la vita delle Nazioni e che parevano garanti sicuri del benessere conquistato sono già scossi duramente e devono ammettere la loro fatica (o incapacità?) a resistere. Vediamo che anche la cultura dei diritti – reali o presunti – cede senza discutere, in cambio di sicurezze che oggi appaiono più urgenti. Un virus invisibile, nato chissà dove, ha superato tutte le difese e dilaga sconvolgendo ogni cosa; avanza in silenzio colpendo l'anima della comunità: semina sospetto, e i fratelli si guardano con dolore, temendo che la minaccia potenzialmente letale venga dal proprio sangue; gli amici sono divisi dalla paura che nelle relazioni più care si nasconda un morso velenoso. Il virus ha colpito i rapporti tra le persone.

Sta avvenendo – ce ne accorgeremo quando l'emergenza sarà finita – una massiccia opera di demolizione delle certezze fin qui accumulate; stiamo assistendo alla preparazione di un nuovo inizio in cui molto sarà rimesso in discussione. Appare la vanità del «nome» che l'uomo voleva farsi costruendo la torre. Il nome infatti è dono di Dio (cfr *Ap* 2,17; *Is* 65,15), e sarà quello con il quale chiamerà per la vita eterna gli amici del Figlio. Così la città: lui edificherà la città dalle salde fondamenta per il popolo fedele (cfr *Eb* 11,10; *Ap* 21); non vi sarà né torre, né tempio, perché l'Onnipotente e l'Agnello sono il suo tempio (cfr *Ap* 21,22).

Per poterci intendere bisognerà allora trovare un linguaggio comune, anzi un nuovo linguaggio che consenta di comunicare nella verità e dire senza infingimenti quello che si vive veramente, e tornare a capirsi come persone che condividono la stessa storia. La Chiesa questo linguaggio lo conosce bene, perché le è stato inse-

gnato dallo Spirito: anzi, è lo Spirito stesso infuso nei cuori, la carità «che è paziente e benigna, non è invidiosa e non si vanta, non tiene conto del male ricevuto, non gode dell'ingiustizia, ma si compiace della verità...» (cfr 1 Cor 13,4-6). Questa è la lingua che ognuno è invitato a balbettare da subito, in attesa che risuoni nel canto di un popolo.

Nella prova si svelano i pensieri dei cuori

Il vivere – è l'esperienza di tante famiglie – in luoghi stretti, concepiti per dormire più che per viverci, mette a nudo i sentimenti dei cuori, mostrando, tra l'altro, se la famiglia è solamente una società di mutuo soccorso o se è invece un luogo unico in cui ciascuno può sentirsi accolto e amato per quello che è. Se ci si vuole bene veramente, si può vivere anche allo stretto, benché con (tanta) fatica. Ma se l'amore non c'è, lo spazio condiviso può essere una prigione insopportabile.

Allora le circostanze che ci sono imposte sono veramente un appello esigente e non procrastinabile a una conversione radicale: ognuno, se vuole vivere sereno, deve decidere di mettere da parte sé stesso e di farsi prossimo, fratello, compagno nella medesima sorte e, finalmente, amico, perché sono le fatiche vissute insieme che fanno nascere e alimentano le amicizie: ne sanno qualcosa gli sposi. Si scopre che i buoni sentimenti non vengono sempre spontanei e non durano a lungo con la medesima intensità, ma hanno bisogno di essere alimentati di continuo, altrimenti muoiono. La casa in questi giorni propone a ognuno un'esperienza di vita che forse potrà essere difficile; per tutti sarà una novità stare tanto tempo insieme: sarà di sicuro una formidabile scuola di umanità. Si vedrà con quali risultati.

La prova purifica la fede

Il ripetersi che tutto andrà bene – come si fa con i bambini spaventati – è divenuto un rito per esorcizzare il timore che invece possa andare tutto male!... Un timore che, alla fine, denuncia una sfiducia radicale che colpisce anche Dio. Ma quel Dio che, a nostro

parere, dovrebbe fare esattamente quello che ci si aspetterebbe da lui, ossia sconfiggere il male in un baleno, non esiste: è una figura costruita dai nostri bisogni e somiglia tanto al papà che rassicura il bambino spaventato strillando contro il buio. La realtà ci sta mettendo davanti al Dio vero, che ascolta il grido di Israele e fa udire la sua voce a Mosè; spinge il popolo a mettersi in cammino e apre il mare al suo passaggio. Ma in fondo questo Dio non piace, perché costringe chi vuole conoscerlo davvero ad andare nel deserto, dove non c'è il cibo dell'Egitto e l'acqua è scarsa. Dove, affrontando la prova, egli diventerà adulto.

«Come mai siede solitaria la città che era gremita di popolo?» (Lam 1,1)

«Come mai siede solitaria la città che era gremita di popolo?» (Lam 1,1). Queste parole delle Lamentazioni mi venivano in mente dinanzi alle immagini del nostro Vescovo Francesco su via del Corso, nel pomeriggio di domenica 15 marzo. In questi giorni il Centro di Roma appare nello splendore delle luci della primavera, ma desolato e spettrale.

Molti lamentano che tra le restrizioni imposte dalla situazione presente vi sia anche la chiusura delle chiese. Da una parte c'è chi argomenta la decisione con le esigenze della salute pubblica. Dall'altra chi rivendica il libero esercizio del culto. E non manca chi dice che, anche se in chiesa non va nessuno perché a tutti è chiesto di limitare drasticamente i movimenti, la chiesa aperta è un segno di speranza. Tutte ragioni degne di rispetto. Occorre però riflettere senza spinte emotive e riconoscere che la situazione che le Autorità sono chiamate a governare è di una complessità mai vista, della quale noi possiamo cogliere solamente alcune evidenze. Così come bisogna riconoscere che, se lo Stato non impone la chiusura dei luoghi di culto e delle attività pastorali, si aspetta però dai Pastori quel senso di responsabilità che ognuno deve avere verso i propri fedeli. (Qui per Pastori intendo principalmente e specificamente i Vescovi, che devono rispondere per primi davanti a Dio del popolo loro affidato e ai quali noi sacerdoti dobbiamo prestare fiducia sincera).

Bisogna riconoscere che non spetta alla Chiesa, ma allo Stato, legiferare in ordine alla salute pubblica. Dinanzi a un problema della cui gravità non tutti sono ancora pienamente persuasi, è questo – e questo soltanto – il piano sul quale si devono assumere decisioni circa l'accesso ai luoghi di culto, senza richiamare principi che hanno tanto di ideologico. In un tempo di emergenza come quello presente, la fede e la devozione devono trovare vie nuove. La chiesa aperta potrà anche essere un segno di conforto, ma, se di «segno» si tratta, basta che sia aperta la Cattedrale, che è la Chiesa madre della Comunità diocesana. Infine, come non ricordare ciò che suggerisce il Vangelo della terza domenica di Quaresima (anno A): «È venuto il tempo, ed è questo, nel quale né su questo monte né in Gerusalemme si darà gloria a Dio, ma in spirito e verità» (Gv 4,21).

Le chiese sono importanti, ma alla fine sono soltanto degli strumenti che speriamo di poter presto rivedere animate dalle comunità in festa. La Chiesa vera, quella fatta di uomini, ringraziando Dio, può vivere anche senza chiese, come è accaduto per i primi secoli e come ancora accade in molte parti del mondo.

Qui è necessario porci onestamente e con molto rispetto una questione di non poca importanza per noi pastori: se cioè la protesta, anche vibrata, contro la chiusura delle chiese sia animata dalla fede o non piuttosto da una religiosità da purificare.

Il digiuno eucaristico

Attenzione a non lasciarsi catturare dal falso zelo! Questo tempo ci impone un digiuno eucaristico che per noi costituisce una novità, mentre è purtroppo una triste necessità in tante regioni del mondo in cui mancano i sacerdoti o non vi sono le condizioni per celebrare la Messa. Stiamo assistendo a una «domanda di Eucaristia» che può esserci di conforto (la CEI ha opportunamente emanato a questo proposito utili indicazioni). Quasi sempre la richiesta esprime un desiderio che è frutto di una vita spirituale intensa. Ma l'atteggiamento di alcuni, senz'altro in buona fede, ci fa comprendere che vi sono degli aspetti importanti da mettere a fuoco.

Nella richiesta troppo insistente dell'Eucaristia non di rado c'è una fede sincera... ma non matura. Si dimentica che la salvezza

viene dalla fede e non dalle opere, benché sante, sicché ci si affida alle buone pratiche senza confidare in Dio, al punto da stimare i suoi doni più di Dio stesso. Come bambini, si afferra avidamente il dono senza ascoltare le parole amorose di chi lo porge. Si è concentrati più sul proprio grido che sul volto di Colui che si china per ascoltarlo. Questo ci dice che c'è un grosso lavoro da fare per aiutare i fedeli a cogliere il senso e la profondità del Mistero eucaristico e si possono sperare grandi frutti da una catechesi ben fatta. Intanto però occorre ricordare a tutti che il Signore è realmente presente con il suo Spirito tra coloro che sono riuniti nel suo Nome; è presente nella Parola e continua realmente a «nutrire» chi la legge e la medita; il Signore vivo si fa prossimo nel povero e nei bisognosi. Il Signore è nel desiderio stesso dei sacramenti. Ma soprattutto ha la sua dimora in colui che osserva i suoi comandamenti e condivide i suoi sentimenti, senza i quali neppure la comunione frequente può portare frutti di vita eterna.

Per noi preti: siamo stati configurati a Cristo sacerdote

Quanto a noi preti, le parole «Fate questo in memoria di me» ci impegnano a titolo tutto particolare. Grazie all'imposizione delle mani che ci ha configurato a Cristo sacerdote, è nella nostra stessa persona che si manifesta Cristo pastore, che conosce le pecore a una a una e se ne prende cura. In questo senso siamo costituti epifania e vero sacramento della presenza di Dio in mezzo al suo popolo. Perciò, mentre celebriamo il Memoriale, impegniamo anche noi stessi e ogni nostra risorsa. La nostra presenza diventa portatrice della sua grazia, la nostra preghiera si unisce alla preghiera di Cristo sacerdote affinché il Padre, ricordandosi dell'amore del suo Figlio, sia misericordioso verso il suo popolo. Probabilmente oggi il nostro modo di stare in mezzo alla gente dovrebbe manifestare l'amore sereno, forte e paziente del Signore: un amore che alimenta la fiducia. Qui mi viene in mente una preghiera che ci fu insegnata durante gli Esercizi: «Prendi, Signore, e accetta tutta la mia libertà, la mia memoria, il mio intelletto e tutta la mia volontà; quello che ho e possiedo: tutto è tuo! Di tutto disponi a tuo pieno piacimento. Dammi il tuo amore e la tua grazia e questo mi basta» (ES 234).

Una chiave per capire: «condannati» alla stessa pena

C'è un testo del Vangelo di Luca che può aiutarci a comprendere il senso della condizione umana e dei limiti che essa impone e della morte stessa. Nel suo racconto l'Evangelista narra di Gesù in croce con a fianco i due malfattori crocifissi con lui e di come uno di essi, disperato, rinfacci a Gesù la sua inerzia dicendo: «Non sei tu il Cristo? Salva te stesso e noi!». Gesù tace, ma è l'altro compagno di sventura che interviene, con un'espressione che ognuno può fare sua: «"Non hai alcun timore di Dio, tu che sei condannato alla stessa pena? Noi, giustamente, perché riceviamo quello che abbiamo meritato per le nostre azioni; egli invece non ha fatto nulla di male". E disse: "Gesù, ricordati di me quando entrerai nel tuo regno"» (Lc 23,39-42). Davanti al mistero del dolore e della morte servono a poco le ragioni suggerite dall'intelligenza. E non consola granché pensare che ognuno ha un poco di responsabilità nella propria sorte. Conforta invece rendersi conto che quello che si sta vivendo, qualunque cosa sia, è condiviso da Gesù, il quale «non ritenne un privilegio l'essere come Dio, ma svuotò sé stesso assumendo una condizione di servo, diventando simile agli uomini. Dall'aspetto riconosciuto come uomo, umiliò sé stesso facendosi obbediente fino alla morte e a una morte di croce» (Fil 2,6-8).

Ogni volta che la storia ci fa sentire più acuto il mistero del nostro limite dovremmo essere aiutati a capire che, quale che ne sia la ragione, siamo portati più vicini al cuore del Mistero di Dio. Egli, mandando il Figlio ad assumere la condizione umana e vivendola senza sconti, ha manifestato la sua prossimità amorosa per la creatura. In quest'ottica anche il dolore e la morte sono grazia, perché alla luce della Parola di Dio non solamente comprendiamo di non essere stati lasciati soli, ma anzi siamo stati chiamati a entrare con la nostra carne nel mistero che sfigurando trasfigura.

Beato chi ha ricevuto dallo Spirito la capacità di accogliere e di vivere in pace questa comunione di vita e di sorte con il Figlio di Dio! Costui, nel mezzo del tumulto del mondo, sentirà nel suo cuore la risposta alla sua preghiera: «Oggi sarai con me...» (*Lc* 23,43). Chi accetta di vivere l'avventura umana nella fede del Figlio di Dio

Quest'anno dovremo inventarci qualcosa di diverso dal solito per fare risuonare l'annuncio della Pasqua. Che forse troverà finalmente orecchi attenti. Qui non posso non ricordare l'*Anima Christi*, una preghiera tanto cara a sant'Ignazio: «Anima di Cristo, santificami. / Corpo di Cristo, salvami. / Sangue di Cristo, inebriami. / Acqua del costato di Cristo, lavami. / Passione di Cristo, confortami. / O buon Gesù, ascoltami. / Dentro le tue piaghe, nascondimi. / Non permettere che io mi separi da Te. / Dal nemico maligno, difendimi. / Nell'ora della mia morte, chiamami. / Fa' che io venga a Te per lodarTi / con tutti i santi nei secoli dei secoli. / Amen.»².

130

^{2.} La Lettera si conclude così: «Ho trattenuto a lungo chi è riuscito ad arrivare fin qui... ma che volete?, gli stimoli alla riflessione sono tanti. Abbiate pazienza con me. Il Signore ci sostenga. Nostra Madre interceda per il nostro Vescovo Francesco, per il Presbiterio di Roma e per noi, perché, quando apriamo la bocca, ci sia data una parola franca, per far conoscere il mistero del Vangelo, del quale siamo ambasciatori, e possiamo annunziarlo con franchezza, come è nostro dovere (cfr *Ef* 6,19-20)».

CELEBRAZIONI DIGITALI? Una domanda dall'esperienza

Nikolaas Sintobin S.I.

Con l'avvento del Covid-19, Facebook e simili piattaforme digitali sembrano essersi trasformate in spazi liturgici. Per loro tramite viene trasmesso ogni tipo di celebrazione: si tengono liturgie «casalinghe», case di ritiri stanno passando ad attività online, viene proposta assistenza spirituale attraverso lo schermo di un computer e così via. La crisi del coronavirus sta rafforzando una tendenza che è già in atto da anni. Nella vita di molti cristiani l'ambiente digitale ha acquisito un posto stabile. Sono sempre di più le persone che pregano ascoltando *podcast* come *Pray as you go* sullo smartphone o si preparano al Natale e alla Pasqua valendosi di ritiri digitali. Questa evoluzione viene accolta con entusiasmo, ma al tempo stesso suscita obiezioni e resistenze.

Quotidianamente mi impegno, insieme a un ampio gruppo di professionisti e volontari, a produrre materiale digitale a tema religioso. In questi tempi di crisi del coronavirus offriamo ritiri audio tematici sulla vita nell'isolamento, preghiere anche comunitarie per la Settimana Santa e Pasqua, e una serie di video su come esercitare la propria spiritualità in tempi come questo. Raggiungiamo persone di tutte le generazioni e di diverse Chiese e comunità cristiane. Tra i nostri visitatori più fedeli contiamo molti cristiani soli, malati e anziani. Spesso sono persone che, loro malgrado, non possono più avere accesso fisico a una comunità di fede. Ci sono anche giovani che nell'Europa nordoccidentale non riescono più a incontrare un riferimento comunitario. C'è poi il fenomeno speciale delle comunità monastiche che, ridotte di numero e in età avanzata, non trovano più un pastore, e per questo usano materiale audio e video

digitale per i loro ritiri. In poche parole, oggi molte persone in effetti non hanno altra scelta.

A volte le persone attribuiscono a tutto ciò che è «digitale» l'etichetta di «virtuale», o mettono in contrasto il mondo reale con l'ambiente digitale. Ma nella vita delle persone ciò che è digitale è reale, anche in termini di esperienza religiosa. Lo aveva affermato con chiarezza Benedetto XVI: «L'ambiente digitale non è un mondo parallelo o puramente virtuale, ma è parte della realtà quotidiana di molte persone» (Messaggio per la XLVII Giornata Mondiale delle Comunicazioni Sociali, 12 maggio 2013). Chi naviga in rete può usufruire dell'offerta di fede «digitale», per così dire, ovunque e ogni volta che lo desideri. Di solito, inoltre, questa offerta è gratuita. La combinazione di questi fattori contribuisce al fatto che molte persone ne vengano toccate nel profondo: cristiani praticanti, ma anche persone che non hanno un'affiliazione religiosa definita.

Intendiamo dire, con questo, che le chiese fisiche sono destinate a scomparire? No. Per i cristiani l'ambiente digitale non prenderà il posto dell'ambiente fisico. Non è desiderabile e non è possibile. Nell'offerta digitale occorre creare ponti con l'ambiente fisico e preoccuparsi di costruire comunità locali. Ma, allo stesso tempo, la comunità ecclesiale è chiamata a cogliere appieno il posto che oggi l'ambiente digitale occupa nelle nostre società e culture. Più specificamente, dovremmo considerare il digitale soprattutto come un'opportunità che ci invita a pensare e a sperimentare in modo diverso pratiche tradizionali (cfr A. Spadaro, *Cyberteologia. Pensare il cristianesimo al tempo della rete*, Milano, Vita e Pensiero, 2012).

* * *

In proposito, è un caso interessante l'aumento esponenziale delle celebrazioni eucaristiche in *streaming* avvenuto durante la crisi del coronavirus. Esso evoca sia entusiasmi sia critiche. Nelle proprie chiese domestiche, i fedeli sono felici di vedere i loro sacerdoti che celebrano l'Eucaristia. Allo stesso tempo, la vista della chiesa ridotta a un edificio deserto può accrescere la sensazione

di solitudine e di isolamento. Le prescrizioni del distanziamento sociale comportano che in molte celebrazioni trasmesse in *streaming* su Facebook o YouTube si veda solo il prete. Questo apporta una coloritura clericale a una liturgia per la quale il carattere comunitario è essenziale.

Si possono scegliere vie diverse: mi è successo di presiedere celebrazioni tramite *Zoom*. Si tratta di un software che rende la comunità udibile e visibile e rende possibile svolgere in modo interattivo le letture, i canti e le preghiere, impossibile con le abituali celebrazioni radiofoniche e televisive. Quella di partecipare e celebrare insieme su una piattaforma digitale, piuttosto che guardare da estranei mentre il sacerdote «dice» da solo la Messa trasmessa, è certamente una soluzione migliore.

Ma, anche nelle migliori circostanze, le celebrazioni in *stre-aming* mettono a disagio molte persone. Da sacerdote, trovo irreale il momento della comunione in celebrazioni del genere. Abbiamo cantato insieme, ascoltato la Parola, intervenendo dalle varie abitazioni, ci siamo visti e ascoltati mentre pregavamo, ci inchinavamo e ci inginocchiavamo davanti alla consacrazione, e ci auguravamo la pace a vicenda. Al momento della comunione abbiamo pronunciato una preghiera di comunione spirituale. Con essa i fedeli esprimono il loro desiderio di ricevere il Signore, ma al tempo stesso vengono invitati a rendersi conto che in effetti non possono riceverlo sacramentalmente. È chiaro che qui c'è una linea di confine.

Papa Francesco il 17 aprile scorso, nella sua omelia della messa Santa Marta, ha ricordato questa mancanza e il fatto che si può fare solamente la comunione spirituale. E ha proseguito: «e questa non è la Chiesa: questa è la Chiesa di una situazione difficile, che il Signore lo permette, ma l'ideale della Chiesa è sempre con il popolo e con i Sacramenti. Sempre. La Chiesa, i Sacramenti, il Popolo di Dio sono concreti. È vero che in questo momento dobbiamo fare questa familiarità con il Signore in questo modo, ma per uscire dal tunnel, non per rimanerci. E questa è la familiarità degli apostoli: non gnostica, non viralizzata, non egoistica per ognuno di loro, ma una familiarità concreta, nel popolo».

Il documento *La Chiesa e Internet* (2002), del Pontificio Consiglio delle Comunicazioni Sociali, era stato quanto mai chiaro: «La realtà virtuale non può sostituire la reale presenza di Cristo nell'Eucaristia, la realtà sacramentale degli altri sacramenti e il culto partecipato in seno a una comunità umana in carne e ossa. Su Internet non ci sono sacramenti».

Ma affermava pure che «esperienze religiose» in rete «sono possibili per grazia di Dio» (n. 9). Resta aperta, dunque, la domanda che questa crisi del coronavirus sta ponendo: che cosa significa l'inculturazione della liturgia e dei sacramenti nell'esperienza digitale in un tempo nel quale la mediazione di Internet sta diventando sempre più importante?



IL PAPA CONFINATO. INTERVISTA A PAPA FRANCESCO

Austen Ivereigh

Papa Francesco ha concesso la sua prima ampia intervista sulla crisi mondiale causata dalla pandemia di coronavirus allo scrittore e giornalista britannico Austen Ivereigh, autore della biografia *Tempo di misericordia* (Mondadori, Milano 2014). L'intervista è stata pubblicata simultaneamente su *The Tablet* (Londra) e *Commonweal* (New York). In esclusiva *ABC* ha offerto il testo originale in spagnolo e *La Civiltà Cattolica* la sua traduzione ufficiale in italiano, pubblicata sul sito della rivista.

* * *

Alla fine di marzo ho suggerito a papa Francesco che forse era un buon momento per rivolgersi al mondo di lingua inglese. La pandemia che aveva colpito così gravemente l'Italia e la Spagna giungeva anche nel Regno Unito, negli Stati Uniti e in Australia. Senza promettere niente, mi ha risposto di inviargli le domande. Ho scelto sei temi: ciascuno comprendeva una serie di punti su cui avrebbe potuto rispondere (oppure no) come gli fosse parso meglio. Dopo una settimana mi è giunta comunicazione che aveva registrato alcune riflessioni sulle mie domande. L'intervista è avvenuta in spagnolo.

La prima domanda è stata su come stesse vivendo la pandemia e l'isolamento, sia il suo nella Casa S. Marta sia quello del Vaticano in generale, tanto sotto il profilo pratico quanto sotto quello spirituale.

La Curia cerca di continuare a lavorare, di vivere normalmente, organizzandosi in turni affinché non ci siano mai troppe persone tutte insieme. Una cosa ben pensata. Manteniamo le misure stabi-

lite dalle autorità sanitarie. Qui nella Casa S. Marta sono stati fissati due turni per il pranzo, che aiutano ad attenuare l'afflusso. Ciascuno lavora nel suo ufficio o da casa, con strumenti digitali. Sono tutti al lavoro, nessuno resta in ozio.

Come lo vivo io spiritualmente? Prego di più, perché credo di doverlo fare, e penso alla gente. Mi preoccupa questo: la gente. Pensare alla gente *mi unge*, mi fa bene, mi sottrae all'egoismo. Ovviamente ho i miei egoismi: il martedì viene il confessore, ed è allora che metto a posto quel genere di cose.

Penso alle mie responsabilità attuali e nel dopo che verrà. Quale sarà, in quel dopo, il mio servizio come vescovo di Roma, come capo della Chiesa? Quel dopo ha già cominciato a mostrarsi tragico, doloroso, per questo conviene pensarci fin da adesso. Attraverso il dicastero per lo Sviluppo umano integrale è stata organizzata una commissione che lavora su questo e si riunisce con me.

La mia preoccupazione più grande – almeno, quella che avverto nella preghiera – è come accompagnare il popolo di Dio e stargli più vicino. Questo è il significato della Messa delle sette di mattina in *live streaming*, seguita da molti che si sentono accompagnati; come pure di alcuni miei interventi e del rito del 27 marzo in piazza S. Pietro. E di un lavoro piuttosto intenso di presenza, attraverso l'Elemosineria apostolica, per accompagnare le situazioni di fame e di malattia.

Sto vivendo questo momento con molta incertezza. È un momento di molta inventiva, di creatività.

Nella seconda domanda ho fatto riferimento a «I promessi sposi» di Alessandro Manzoni, romanzo ottocentesco italiano molto caro a Francesco, che lo ha citato di recente. La storia si colloca nelle drammatiche vicende della peste del 1630 a Milano. Vi appaiono diversi personaggi ecclesiastici: il prete codardo don Abbondio, il santo cardinale arcivescovo Borromeo, i frati cappuccini che si prodigano nel «lazzaretto», una specie di ospedale da campo dove i contagiati vengono tenuti rigorosamente separati dai sani. Alla luce del romanzo, come vede il Papa la missione della Chiesa nel contesto della malattia Covid-19?

Il cardinale Federigo è un vero eroe di quella peste a Milano. In un capitolo, tuttavia, si dice che passava salutando la gente, ma chiuso nella lettiga, forse da dietro il finestrino, per proteggersi. Il popolo non ci era rimasto bene. Il popolo di Dio ha bisogno che il pastore gli stia accanto, che non si protegga troppo. Oggi il popolo di Dio ha bisogno di avere il pastore molto vicino, con l'abnegazione di quei cappuccini, che facevano così.

La creatività del cristiano deve manifestarsi nell'aprire orizzonti nuovi, nell'aprire finestre, nell'aprire trascendenza verso Dio e verso gli uomini, e deve ridimensionarsi in casa. Non è facile stare chiusi in casa. Mi viene in mente in un verso dell'*Eneide* che, nel contesto della sconfitta, dà il consiglio di non abbassare le braccia. Preparatevi a tempi migliori, perché in quel momento questo ci aiuterà ricordare le cose che sono successe ora. Abbiate cura di voi per un futuro che verrà. E quando questo futuro verrà, vi farà bene ricordare ciò che è accaduto.

Avere cura dell'*ora*, ma per il domani. Tutto questo con creatività. Una creatività semplice, che tutti i giorni inventa qualcosa. In famiglia non è difficile scoprirla. Ma non bisogna fuggire, cercare evasioni alienanti, che in questo momento non sono utili.

La terza domanda riguardava le politiche dei Governi in risposta alla crisi. La quarantena di massa è stata un segnale che alcuni governi sono pronti a sacrificare il benessere economico a beneficio dei più vulnerabili, ma al tempo stesso mette in evidenza il livello di esclusione che prima veniva considerato normale e accettabile.

È vero, alcuni governi hanno preso misure esemplari, con priorità ben definite, per difendere la popolazione. Ma ci stiamo rendendo conto che tutto il nostro pensiero, ci piaccia o non ci piaccia, è strutturato attorno all'economia. Si direbbe che nel mondo finanziario sacrificare sia normale. Una politica della cultura dello scarto. Da cima a fondo. Penso per esempio alla selettività prenatale. Oggi è molto difficile incontrare per strada persone con la sindrome di Down. Quando la si vede nelle ecografie, li rispediscono al mittente. Una cultura dell'eutanasia, legale o occulta, in cui all'anziano le medicine si danno fino a un certo punto.

Penso all'enciclica di papa Paolo VI, la *Humanae vitae*. La grande problematica su cui all'epoca si concentravano i pastoralisti era la pillola. E non si resero conto della forza profetica di quell'enciclica,

anticipatoria del neomalthusianismo che stava preparandosi in tutto il mondo. È un avvertimento di Paolo VI riguardo all'ondata di neomalthusianismo che oggi vediamo nella selezione delle persone secondo la possibilità di produrre, di essere utili: la cultura dello scarto.

I senzatetto restano senzatetto. Giorni fa ho visto una fotografia, di Las Vegas, in cui erano stati messi in quarantena in un parcheggio. E gli alberghi erano vuoti. Ma un senzatetto non può andare in un albergo. Qui la si vede all'opera, la teoria dello scarto.

La domanda successiva ha provocato una risposta lunga e meditata. M'incuriosiva sapere se nella crisi e nel suo impatto economico si potesse scorgere un'opportunità di conversione ecologica, di rivedere le priorità e i nostri modi di vivere. Gli ho domandato se concretamente vedesse la possibilità di una società e un'economia meno liquide e più umane.

Dice un proverbio spagnolo: «Dio perdona sempre, noi qualche volta, la natura mai». Non abbiamo dato ascolto alle catastrofi parziali. Chi è che oggi parla degli incendi in Australia? E del fatto che un anno e mezzo fa una nave ha attraversato il Polo Nord, divenuto navigabile perché il ghiaccio si era sciolto? Chi parla delle inondazioni? Non so se sia la vendetta della natura, ma di certo è la sua risposta.

Abbiamo una memoria selettiva. Vorrei insistere su questo. Mi ha impressionato la celebrazione del settantesimo anniversario dello sbarco in Normandia. C'erano personaggi di punta della politica e della cultura internazionale. E festeggiavano. Certo, è vero che fu l'inizio della fine della dittatura, ma nessuno si ricordava dei 10.000 ragazzi caduti su quella spiaggia.

Quando sono stato a Redipuglia, nel centenario della fine della Prima guerra mondiale, si vedeva un bel monumento e nomi sulla pietra, e nient'altro. Ho pianto pensando a Benedetto XV (alla «inutile strage»), come pure ad Anzio, nel giorno dei defunti, pensando a tutti i soldati nordamericani sepolti là. Ognuno aveva una famiglia, al posto di ciascuno di loro potevo esserci io.

Oggi, in Europa, quando si cominciano a sentire discorsi populisti o decisioni politiche di tipo selettivo non è difficile ricordare i

discorsi di Hitler nel 1933, più o meno gli stessi che qualche politico fa oggi.

Mi viene ancora in mente un verso di Virgilio: *Meminisce iuva-bit*. Farà bene recuperare la memoria, perché la memoria ci aiuterà. Oggi è tempo di recuperare la memoria. Non è la prima pestilenza dell'umanità. Le altre sono ormai ridotte ad aneddoti. Dobbiamo recuperare la memoria delle radici, della tradizione, che è «memoriosa». Negli Esercizi di sant'Ignazio, tutta la prima settimana e poi la contemplazione per raggiungere l'amore nella quarta settimana seguono interamente il segno della memoria. È una conversione con la memoria.

Questa crisi ci tocca tutti: ricchi e poveri. È un appello all'attenzione contro l'ipocrisia. Mi preoccupa l'ipocrisia di certi personaggi politici che dicono di voler affrontare la crisi, che parlano della fame nel mondo, e mentre ne parlano fabbricano armi. È il momento di convertirci da quest'ipocrisia all'opera. Questo è un tempo di coerenza. O siamo coerenti o perdiamo tutto.

Lei mi chiede della conversione. Ogni crisi è un pericolo, ma è anche un'opportunità. Ed è l'opportunità di uscire dal pericolo. Oggi credo che dobbiamo rallentare un determinato ritmo di consumo e di produzione (*Laudato si'*, 191) e imparare a comprendere e a contemplare la natura. E a riconnetterci con il nostro ambiente reale. Questa è un'opportunità di conversione.

Sì, vedo segni iniziali di conversione a un'economia meno liquida, più umana. Ma non dovremo perdere la memoria una volta passata la situazione presente, non dovremo archiviarla e tornare al punto di prima. È il momento di fare il passo. Di passare dall'uso e dall'abuso della natura alla contemplazione. Noi uomini abbiamo perduto la dimensione della contemplazione; è venuto il momento di recuperarla.

E a proposito di contemplazione vorrei soffermarmi su un punto: è il momento di vedere il povero. Gesù ci dice che «i poveri li avete sempre con voi». Ed è vero. È una realtà, non possiamo negarla. Sono nascosti, perché la povertà si vergogna. A Roma, in piena quarantena, un poliziotto ha detto a un uomo: «Non può starsene per strada, deve andare a casa sua». La risposta è stata: «Non ho una casa. Vivo in strada». Scoprire la quantità di persone che si

emarginano... e siccome la povertà fa vergognare, non la vediamo. Sono là, gli passiamo accanto, ma non li vediamo. Fanno parte del paesaggio, sono cose. Santa Teresa di Calcutta li ha visti e ha deciso di intraprendere un cammino di conversione.

Vedere i poveri significa restituire loro l'umanità. Non sono cose, non sono scarti, sono persone. Non possiamo fare una politica assistenzialistica come con gli animali abbandonati. E invece molte volte i poveri vengono trattati come animali abbandonati. Non possiamo fare una politica assistenzialistica e parziale.

Mi permetto di dare un consiglio: è ora di scendere nel sottosuolo. È celebre il romanzo di Dostoevskij, *Memorie del sottosuolo*. E ce n'è un altro più breve, *Memorie di una casa morta*, in cui le guardie di un ospedale carcerario trattavano i poveri prigionieri come oggetti. E vedendo come si comportavano con uno che era appena morto, un altro detenuto esclamò: «Basta! Aveva anche lui una madre!». Dobbiamo ripetercelo molte volte: quel povero ha avuto una madre che lo ha allevato con amore. Non sappiamo che cosa sia successo poi, nella vita. Ma aiuta pensare a quell'amore che aveva ricevuto, alle speranze di una madre.

Noi depotenziamo i poveri, non diamo loro il diritto di sognare la loro madre. Non sanno che cosa sia l'affetto, molti vivono nella dipendenza dalla droga. E vederlo può aiutarci a scoprire la pietà, quella *pietas* che è una dimensione rivolta verso Dio e verso il prossimo.

Scendere nel sottosuolo, e passare dalla società ipervirtualizzata, disincarnata, alla carne sofferente del povero, è una conversione doverosa. E se non cominciamo da lì, la conversione non avrà futuro.

Penso ai santi della porta accanto in questo momento difficile. Sono eroi! Medici, volontari, religiose, sacerdoti, operatori che svolgono i loro doveri affinché questa società funzioni. Quanti medici e infermieri sono morti! Quanti sacerdoti sono morti! Quante religiose sono morte! In servizio, servendo.

Mi viene in mente una frase ne *I Promessi sposi*, del sarto, a mio giudizio un personaggio tra i più semplici e più coerenti. Diceva: «Non ho mai trovato che il Signore abbia cominciato un miracolo senza finirlo bene». Se riconosciamo questo miracolo dei santi accanto a noi, di questi uomini e donne eroici, se sappiamo seguirne

le orme, questo miracolo finirà bene, sarà per il bene di tutti. Dio non lascia le cose a metà strada. Siamo noi che le lasciamo e ce ne andiamo.

Quello che stiamo vivendo è un luogo di *metanoia*, di conversione, e ne abbiamo l'opportunità. Quindi facciamocene carico e andiamo avanti.

La quinta domanda riguardava la necessità, in questi mesi, di ripensare il modo di essere della Chiesa: forse una Chiesa più missionaria, più creativa, meno aggrappata alle istituzioni. Stiamo vivendo l'emergenza di una «home Church», di una Chiesa che fa base anche in casa?

Meno aggrappata alle istituzioni? Direi piuttosto agli schemi. Infatti la Chiesa \grave{e} istituzione. Esiste la tentazione di sognare una Chiesa deistituzionalizzata, per esempio una Chiesa gnostica, senza istituzioni, o soggetta a istituzioni fisse, per proteggersi, ed è una Chiesa pelagiana. A rendere la Chiesa istituzione è lo Spirito Santo. Che non è gnostico né pelagiano. È lui a istituzionalizzare la Chiesa. È una dinamica alternativa e complementare, perché lo Spirito Santo provoca disordine con i carismi, ma in quel disordine crea armonia. Chiesa libera non vuol dire una Chiesa anarchica, perché la libertà è dono di Dio. Chiesa istituzionalizzata vuol dire Chiesa istituzionalizzata dallo Spirito Santo.

Una tensione tra disordine e armonia: è questa la Chiesa che deve uscire dalla crisi. Dobbiamo imparare a vivere in una Chiesa in tensione tra il disordine e l'armonia provocati dallo Spirito Santo. Se mi chiede un libro di teologia che possa aiutarla a comprenderlo, sono gli *Atti degli apostoli*. Ci troverà il modo in cui lo Spirito Santo deistituzionalizza quello che non serve più e istituzionalizza il futuro della Chiesa. Questa è la Chiesa che deve uscire dalla crisi.

Qualche settimana fa mi ha telefonato un vescovo italiano. Afflitto, mi diceva che stava andando da un ospedale all'altro per dare l'assoluzione a tutti quelli che erano all'interno, mettendosi nella hall. Ma dei canonisti che aveva chiamato gli avevano detto di no, che l'assoluzione è permessa soltanto con un contatto diretto. «Padre, che mi può dire?», mi ha domandato quel vescovo. Gli ho detto: «Monsignore, svolga il suo dovere sacerdotale». E il vescovo mi

dice: «Grazie, ho capito». Poi ho saputo che impartiva assoluzioni dappertutto.

In altre parole, la Chiesa è la libertà dello Spirito in questo momento davanti a una crisi, e non una Chiesa rinchiusa nelle istituzioni. Questo non vuol dire che il diritto canonico sia inutile: serve, sì, aiuta, e per favore usiamolo bene, perché ci fa del bene. Ma l'ultimo canone dice che tutto il diritto canonico ha senso per la salvezza delle anime, ed è qui che ci viene aperta la porta per uscire a portare la consolazione di Dio nei momenti di difficoltà.

Mi ha chiesto della «home Church». Dobbiamo affrontare il restare a casa con tutta la nostra creatività. O ci deprimiamo, o ci alieniamo – per esempio, con mezzi di comunicazione che possono condurci a realtà di evasione dal momento presente –, oppure creiamo. In casa abbiamo bisogno di creatività apostolica, creatività purificata da tante cose inutili, ma con nostalgia di esprimere la fede in comunità e come popolo di Dio. Ovvero: una clausura forzata con nostalgia, a uscire dal nostro isolamento deve aiutarci quella memoria che produce nostalgia e provoca la speranza.

Infine, gli ho domandato come vivere questa Quaresima e questa Pasqua così straordinarie. Gli ho chiesto se avesse un messaggio particolare per gli anziani isolati, i giovani rinchiusi, e per chi si impoverisce a causa della crisi.

Lei mi parla di anziani isolati. Solitudine e distanza. Quanti anziani hanno figli che non vanno a trovarli nei tempi normali! Ricordo che a Buenos Aires, quando visitavo le case di riposo, domandavo agli ospiti: come va la famiglia? «Ah, sì, benone, benone». Vengono? «Sì, vengono sempre». Poi l'infermiera mi diceva che erano passati sei mesi dall'ultima volta che i figli erano andati a trovarli. La solitudine e l'abbandono, la distanza.

E ciò nonostante gli anziani continuano a essere le radici. E devono parlare con i giovani. Questa tensione tra vecchi e giovani deve sempre risolversi nell'incontro. Perché il giovane è germoglio, fogliame, ma ha bisogno della radice; altrimenti non può dare frutto. L'anziano è come la radice. Agli anziani di oggi voglio dire: so che sentite la morte vicina e avete paura, ma volgete lo sguardo

dall'altra parte, ricordate i nipoti e non smettete di sognare. È questo che Dio vi chiede: di sognare (*Gioele* 3,1).

Che ho da dire ai giovani? Abbiate il coraggio di guardare più avanti e siate profeti. Al sogno degli anziani faccia riscontro la vostra profezia. Anche questo è in *Gioele* 3,1.

Le persone rese povere dalla crisi sono i defraudati di oggi che si aggiungono a tanti spogliati di sempre, uomini e donne che portano «spogliato» come stato civile. Hanno perduto tutto o stanno per perdere tutto. Che senso ha per me, oggi, questo perdere tutto alla luce del Vangelo? Entrare nel mondo degli «spogliati», capire che chi prima aveva adesso non ha più. Quello che chiedo alla gente è di farsi carico degli anziani e dei giovani. Di farsi carico della storia. Di farsi carico di questi defraudati.

E mi viene in mente un altro verso di Virgilio, quando Enea, sconfitto a Troia, aveva perduto tutto e gli restavano due vie d'uscita: o rimanere là a piangere e porre fine alla sua vita, o fare quello che aveva in cuore, andare oltre, andare verso i monti per allontanarsi dalla guerra. È un verso magnifico: *Cessi, et sublato montem genitore petivi*. «Mi rassegnai e sollevato il padre mi diressi sui monti».

È questo che tutti noi dobbiamo fare oggi: prendere le radici delle nostre tradizioni e salire sui monti.



L'EPIDEMIA DELLA «SPAGNOLA»

Da qualche tempo si lamentava anche in Italia il serpeggiare di una malattia che già aveva afflitto quasi tutte le nazioni d'Europa: ma all'avvicinarsi dell'autunno essa invase città e campagne in modo così rapido e generale da sorpassare ogni mezzo di cura ed ogni possibilità di isolamento. L'epidemia, che fu detta «febbre spagnuola» e pare rannodarsi a quella che già infierì in altri periodi sotto il nome di «influenza», secondo la relazione del prof. Lutrario, direttore generale al Consiglio Superiore di sanità, nei mesi scorsi avrebbe colpito sopra tutte le altre le provincie di Palermo, Catania, Caltanissetta, Foggia e Bari, dove però essa è già in «fase nettamente decrescente». La mortalità tra i colpiti, secondo la relazione stessa, non raggiunse che il 2 per 100 e rarissimamente il 3: altissima invece fu la morbilità o vogliam dire il numero dei colpiti tra la popolazione. Una delle principali ragioni della rapidità o incoercibilità di espansione dell'epidemia fu la circostanza gravissima della mancanza di medici in così gran parte richiamati in servizio militare, e in altra parte colpiti essi medesimi dal morbo.

Il Governo, d'accordo col Comando Supremo, cercò provvedere rivolgendo prima un caldo appello ai medici civili; poi inviando medici militari o della Croce rossa, circa un migliaio, in diversi centri principali donde possano essere dislocati nelle provincie nelle quali il bisogno sia più urgente. Analoghe disposizioni furono prese per i farmacisti militari. Furono inviati pure in tutto il regno disinfettanti in larga quantità, distribuendoli gratuitamente sopratutto ai piccoli Comuni. Grave invece ed ardua era la difficoltà per il rifornimento di medicinali di cui lo Stato di guerra aveva perturbato la fabbricazione ed il mercato internazionale. Basti qui accennare di passaggio che il commercio, per esempio, del chinino era in mano di un trust tedesco-olandese. Ciononostante il Governo potè assicurarsi l'acquisto di ingenti quantità dei farmachi più necessari da somministrarsi gratuitamente ai malati poveri. Così, superate innumerevoli difficoltà, furono assegnate all'Italia più di 90 mila chilogrammi di chinino; di cui già le prime partite, giunte a Torino, con lavoro incessante sono preparate dalla farmacia centrale militare, distribuendone trecento chilogrammi al giorno. Furono spedite parecchie centinaia di cassette contenenti i medicinali più in uso secondo un elenco concordato con la clinica di Roma. Quanto al rincaro dei medicinali, stessi si provvide con un decreto luogotenenziale che determina le tariffe dei prezzi da stabilirsi secondo le province.

Si comprende facilmente che l'attacco epidemico è tanto più dannoso quanto minore è la resistenza che le può opporre l'organismo assalito. È quindi di prima necessità la questione dell'alimentazione; perciò il Governo provvide ad aumentare il «contingentamento» della pasta, della carne, del riso per gli ammalati, aggiungendo particolari distribuzioni per essi di leguminose, latte, ecc. Con telegramma poi del ministro per gli Approvvigionamenti, diramato ai prefetti del regno, in data 23 ottobre venne aumentata la distribuzione della carne, valendosi delle «soddisfacenti importazioni di carne congelata», e venne autorizzata la vendita del pane fresco.



RIVISTA QUINDICINALE DI CULTURA DELLA COMPAGNIA DI GESÙ, FONDATA NEL 1850

ABBONAMENTI

ITALIA

1 anno € 95,00; 2 anni € 160,00; 3 anni € 220,00

ZONA EURO

1 anno € 120,00; 2 anni € 210,00; 3 anni € 300,00

ALTRI PAESI

1 anno € 195,00; 2 anni € 330,00; 3 anni € 510,00

Puoi acquistare un quaderno (€ 9,00 per l'annata in corso, € 15,00 per gli arretrati), sottoscrivere o rinnovare l'abbonamento alla nostra rivista con carta di credito o prepagata, bonifico e PayPal.

direttamente sul sito: | lacir

laciviltacattolica.it

oppure tramite

c/c postale:

n. 588004

intestato a La Civiltà Cattolica,

via di Porta Pinciana, 1

00187 Roma

c/c bancario:

intestato al Collegio degli scrittori

della Civiltà Cattolica

IBAN IT76 J030 6909 6061 0000 0166 267

BIC: BCITITMM

[IVA assolta dall'editore ai sensi dell'art. 74, 1° comma, lett. c), D.P.R. 633/1972 e successive modifiche] Direzione, amministrazione e gestione della pubblicità: via di Porta Pinciana, 1 - 00187 Roma. Telefoni: centralino (06) 69.79.201; fax (06) 69.79.20.22; abbonamenti (06) 69.79.20.50

